AD 679
21 A 93
60

OPERE

EDITE ED INEDITE

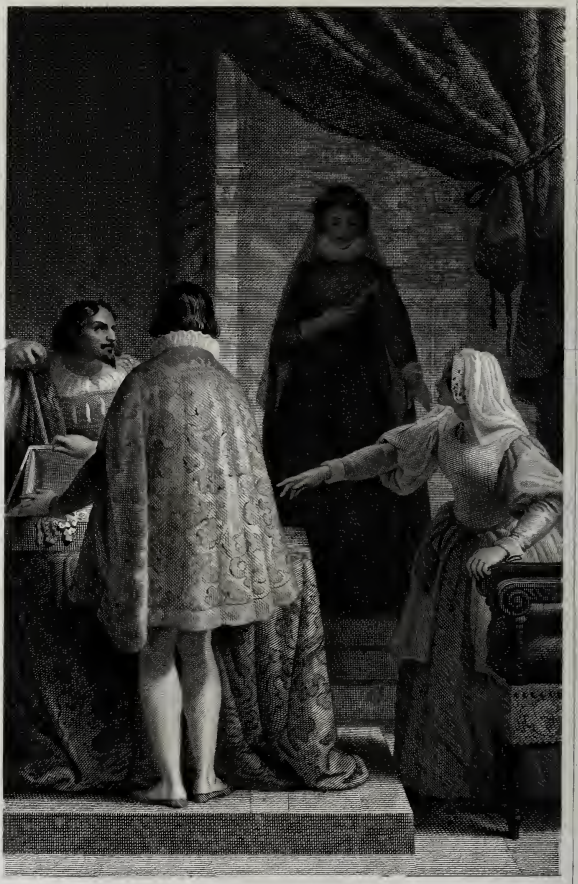
DEL CAVALIERE

ANDREA MAFFEI

TOMO II.

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/mariastuardatrag00schi



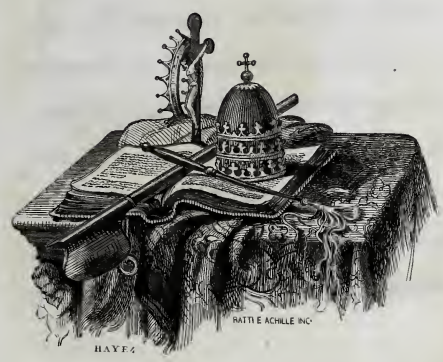
MARIA STUARDA

TRAGEDIA

DI FEDERICO SCHILLER

TRADUZIONE

DEL CAVALIERE ANDREA MAFFEI



MILANO

PER LUIGI DI GIACOMO PIROLA

MDCCCXLIII

A Francesco Hayez

Ti presento, mio caro amico, quella Maria Stuarda che tante volte m'ha rapito e commosso dipinta dal tuo meraviglioso pennello. La simpatia che ti lega alle sventure dell'infelice Scozzese accresca la tenuità del mio dono, e ti mostri in un tempo la mia riconoscenza per le cure che ti sei date e ti dai nell'illustrare de' tuoi disegni queste mie traduzioni, emendando il difetto degli intrinsici pregi con esterni abbellimenti.

Il tuo Maffei

INTERLOCUTORI.

ELISABETTA, Regina d'Inghilterra.

MARIA STUARDA, Regina di Scozia, prigioniera in Inghilterra.

RUBERTO DUDLEY, Conte di Leicester.

GIORGIO TALBO, Conte di Shrewsbury.

GUGLIELMO CECILIO, Gran Tesoriero.

CONTE DI KENT, Ciamberlano.

GUGLIELMO DAVISON, Segretario di Stato.

AMICIO PAULET, Cavaliere, custode di Maria.

MORTIMER, suo nipote.

CONTE ALBASPINA, Ambasciator francese.

CONTE BELLIEVRE, Inviato straordinario di Francia.

OKELLY, amico di Mortimer.

DRUGEONE DRURI, secondo custode di Maria.

MELVILLE, Maggiordomo di Maria.

BORGOY, archiatro della stessa.

ANNA KENNEDY, sua nudrice.

MARGHERITA CURL, sua cameriera.

ROSAMUNDA
GELTRUDE
GIBERTA
ALEXINA ed altre } Damigelle di Maria.

LO SCERIFFO DELLA CONTEA. UN PAGGIO D' ELISABETTA.
UN OFFICIALE DELLA GUARDIA. GRANDI D' INGHILTERRA E DI FRANCIA.
GUARDIE REALI.
FAMILIARI DELLA REGINA D' INGHILTERRA E DELLA REGINA DI SCOZIA.

Nota. Per non offendere l' armonia del verso con nomi aspri di molte consonanti, e per agevolarne la pronuncia ai lettori, ho modificato, secondo l' esempio de' pochi scrittori italiani che trattarono dell' Inghilterra, il suono di alcuni di tali nomi. Così ho scritto *Conturbia* per *Cantorbury*, *Forteringa* per *Fotheringay*, *Talbo* per *Talbot*, ec.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Nel castello di Forteringa.

ANNA, *nudrice della Regina di Scozia, in contrasto con* PAULET, *che tenta aprire uno scrigno.* DRURI, *compagno di Paulet, con una leva in mano.*

ANNA

Signor, che fate? Qual novello ardire..?
Lungi di qui la temeraria mano!

PAULET

Onde questo monile? onde l'aveste?
Nel giardin fu gittato al reo disegno
Di sedurne i custodi. O maledette
Quest'arti feminili! Opra perduta
È la mia vigilanza, il mio sagace

Frugar per ogni dove! Ancor tesori,
Ancor riposti preziosi arredi.

(va sopra lo scrigno)

Dove chiuso fu questo, oh ben celarsi
Ponno altre cose!

ANNA

Tracotante, indietro!
I segreti qui stan della Regina.

PAULET

Cerco appunto di questi.

(ne trae degli scritti)

ANNA

Informi scritti,
Esercizj di penna, onde raccorcia
L'ozio ingrato del carcere.

PAULET

Nell'ozio
Crea lo spirto maligno i suoi proposti.

ANNA

Son francesi dettati.

PAULET

Un argomento
Della loro perfidia! È l'idïoma
Che l'avversario d'Albïon favella.

ANNA

Pensieri d'una lettera indiritta
Alla vostra Regina.

PAULET

Io me ne faccio
Consegnatore.

(apre una molla segreta, e ne leva alcuni ornati preziosi)

Che mi splende agli occhi?
Un diadema ingemmato a franchi gigli?
Ponetelo cogli altri.

(lo consegna a Druri)

ANNA

Oh violenza!
Oh quanti oltraggi tollerar n'è forza!

PAULET

Offendere ne può fin che possiede;
Perocchè nella man di quell'astuta
Tutto in arme si cangia.

ANNA

Ah, più benigno
Mostratevi, Signor! Non la private
D'un ultimo ornamento! In questo avanzo
Dell'antico splendor la dolorosa
Alcun dolce ritrova. Ogni altra pompa
Tolta le avete!

PAULET

Con gelosa cura
Vi sarà custodito, e ritornato
A miglior tempo.

ANNA

Chi diria, veggendo
L'abbietta nudità di queste mura,
Che dovesse abitarvi una Regina?
Dov'è l'aurato padiglion raccolto
Sovra i morbidi strati? Un aspro suolo
Forse a lei non offende i molli piedi?

Non copre quella sua povera mensa
Un vil metallo, che saria rifiuto
D'ogni desco volgar?

PAULET

Non altrimenti
Convitava, a Sterlingo, il Re marito,
Mentre in calici d'oro il vin mescea
Col suo perfido drudo.

ANNA

Ella fu priva
Sin dello specchio!

PAULET

Non darà perduta
La speranza e l'ardir, finchè vagheggi
La vanità delle sembianze sue.

ANNA

Un libro solo di gentil lettura
Non le conforta l'abbattuto spirto.

PAULET

A nudrir la sua mente e migliorarla,
Le fu data la Bibbia.

ANNA

Anche il liuto
Involato le fu!

PAULET

Perchè solea
Modular la profana invereconde
Canzonette d'amor.

ANNA

Questa è la sorte

Di chi pur tra le fasce era sovrana?
In corte d'una Medici educata
Mollemente nel fasto e nel diletto?
Non basta che si tolga all'infelice
E possa e libertà, senza negarle
Ogni breve sollievo? Il generoso
Animo alla sventura alfin s'avvezza,
Ma crudele è la man che gli contende
Questi miseri fregi della vita.

PAULET

Essi non fanno che piegar lo spirto
In mondane follíe, quando in sè stesso
Volgere si dovrebbe e ripentirsi.
Gli anni nel vizio e nel piacer perduti
Trovano emenda in umiltà di stato.

ANNA

S'ella errò negl'incauti anni primieri,
A Dio daranne ed al suo cor ragione;
Ma non avvi in Bretagna un uom che possa
A giudizio chiamarla.

PAULET

Ove malfece
Troverà la condanna.

ANNA

Anguste troppo
Per malfar la meschina ha le catene.

PAULET

Ma non seppe costei dalle catene
Liberarsi una mano, e per le vie
Dell'attonita Londra e d'Anglia tutta

Alto levarla ed agitar la face
Della rabbia civile? Il braccio forse
Non armò di sicarj e di furenti,
Minacciando di morte il sacro capo
D'Elisabetta? Dalle sue catene
Non sospinse l'iniqua al regicidio
Il sacrilego Párri e Babintonno?
Questi ferrei cancelli hanno impedito
Ch'allacciasse, o Norfolco, il tuo gran core?
Per essa del carnefice la scure
Il miglior capo d'Inghilterra ha tronco!
Ma stornò quell'esempio i forsennati
Che gittaronsi a gara in un abisso
Per la stessa cagione? Insanguinato
Sempre di nuove vittime infelici
Il patibolo io veggo, e non ho speme
Che cessi alfin la necessaria strage,
Se la fonte de' mali, e la più rea
Non vi resta immolata! — Oh mille volte
Maladetto quel dì che raccogliemmo
Ospitalmente questa nova Eléna!

ANNA

Raccolta ospitalmente?.. Ah sventurata!
Da quel dì che raminga a queste rive
Volse incauta le piante, una difesa,
Un asílo pregando alla sorella;
Contro il dritto de' regni e de' regnanti,
Fu sepolta in un carcere, e costretta
A sfiorar nel dolore i suoi begli anni;
Ed or che tollerò quanto d'amaro

Chiude in sè la prigione, or alle sbarre
D'un pubblico giudizio, alla vergogna
D'un'accusa mortale è strascinata,
Pari a vil delinquente... una Regina!

PAULET

A guisa d'una rea, d'un'omicida,
Dal suo popolo espulsa e dall'avito
Trono balzata, che di gravi colpe
Svergognò per molt'anni: ella qui venne,
Ferma di rovesciarne il lieto Stato,
Di ritornarne ai sanguinosi tempi
Dell'ispana Maria; di sottoporne
All'abborrito pontificio giogo,
Di tradirne alla Francia. E da qual altra
Origine procede il suo rifiuto
All'atto d'Edimburgo, alla rinuncia
De' chimerici dritti che millanta
Sul trono inglese? Non potea la stolta
Con un tratto di penna uscir de' ceppi?
Ma prigion, ma disagi ella sofferse
Anzi che dispogliarsi un vôto nome.
E ciò tutto, perchè? Perchè s'affida
Alle frodi, agl'inganni, alle congiure;
Perchè dal fondo della sua prigione
Di soggiogar l'intera isola crede.

ANNA

Voi lo scherno aggiugnete alla durezza.
Ella (infelice!) vagheggiar tai sogni?
Ella, viva sepolta in queste mura?
Ove mai non arriva a consolarla

Nè voce di pietà, nè suon d'amico,
Nè novella di patria? ove non mira
Altra immagine d'uom che l'odïosa
Del suo duro custode? or che per giunta
Un secondo n'acquista in quel villano
Vostro nipote, e al carcere si vede
Raddoppiati i cancelli..?

PAULET

E qual cancello
Dall'arte di costei mi fa securo?
Chi mi sa dir se le ferrate imposte
Qualche lima notturna abbia corrose?
O disotto al terreno o nel parete,
Immobile all'aspetto, una intestina
Cavità si nasconda, e, me dormente,
Introduca di furto il traditore?
Oh sia pur maladetto il tristo uficio
Che mi condanna a vigilar su questa
Perigliosa di mali apportatrice!
Lo spavento mi sveglia a tarda notte;
Mi getto dalle piume, e mi raggiro
Di su, di giù qual tormentato spirto,
E con mano tremante or vo tentando
Le toppe e i chiavistelli, or delle scólte
La fedeltà; nè sorge alba novella
Ch'io non tema avverati i miei sospetti.
Pur la speranza che s'appressi il fine
De' miei travagli a consolarmi viene;
Perocchè mi darei più volontieri
A custodir gli spiriti dannati

Che l'astuta Rëina...

ANNA

Ella s'avanza.

PAULET

Nelle mani ha la croce, in cor l'orgoglio
E la mondana voluttà.

SCENA II.

MARIA *velata, con un Crocifisso in mano.*
I precedenti.

ANNA

(*le corre incontro*)

Rëina,
Ne si calpesta interamente! al colmo
Son le asprezze e gl'insulti! Ogni novello
Mattin novelli vitupéri aduna
Sull'augusto tuo capo.

MARIA

Anna, t'accheta!
Aprimi la cagion del tuo lamento.

ANNA

Vedi! infranto il tuo scrigno! manomesse
Le tue scritture, e l'ultima ricchezza,
Ai rapaci sottratta inglesi artigli,
L'ultimo nuziale abbigliamento,
Di cui già t'era liberal la Francia,
Derubato ti viene. Or di Rëina

Tu non serbi più nulla.

MARIA

I vani fregi
Non creano le regine. Anna, t'accheta!
Pon far di noi vilissimo governo,
Avvilirne non mai! Troppo, o mia cara,
A soffrir m'avvezzâro in Inghilterra
Per lagnarmi di ciò. — Le ardite mani
Voi metteste, o Signore, a quanto io stessa
Persuasa m'avea di consegnarvi.
Se cercate i miei fogli, un ne vedrete
Per la regia sorella. Or m'obbligate
La vostra fe di porgere quel foglio
Alle mani di lei, non alle infide
Di Guglielmo Cecilio.

PAULET

Andrò pensando
Ciò che far mi convegna.

MARIA

A voi non voglio
Occultarne i concetti. In quello scritto
Una grazia le chieggo; il pio favore
D'un colloquio con lei! con la sorella
A me finora sconosciuta! — Io venni
Interrogata al Tribunal di tali
Che non sono miei Pari, e che non ponno
Inspirarmi fiducia. Elisabetta
È sangue de' miei padri; ella è mia Pari;
A lei sola, o Signore, a la Reina,
Alla suora, alla donna aprir mi deggio!

PAULET

Quante volte, o Signora, abbandonaste
In arbitrio di mani assai men degne
La vostra sorte, il vostro onor!

MARIA

D'un'altra
Grazia la prego, e tirannia può solo
Negarla. Da gran tempo io non ricevo
Il conforto divin de' Sacramenti.
Ora, chi scettro e libertà mi spoglia,
E fin la stessa mia vita minaccia,
Chiudere non vorrammi anche le porte
Della gloria del cielo!

PAULET

A vostra inchiesta
Il pastor ...

MARIA

Lo rifiuto! Un sacerdote
Della chiesa mia propria a voi dimando! —
Di chi stenda non meno i miei supremi
Voleri ho d'uopo. La prigion, gli affanni
Mi rodono la vita. I giorni miei
Noverati son forse, ed io mi credo
Già moribonda.

PAULET

Un ottimo pensiero
Che non poco v'onora.

MARIA

E non potrebbe
Una mano invisibile, improvvisa

Accelerar la tarda opra del duolo?
Però d'ogni mio bene amo disporre.

PAULET

A voi libero il farlo. Elisabetta
Non intende arricchir de' vostri beni.

MARIA

Dalle mie damigelle e da' miei servi
Voi m'avete disgiunta. Ove son essi?
Come traggono i giorni? Io non mi lagno
Perchè priva ne sia; ma sicurezza
Datemi che nessuno è molestato,
Nessun condotto a mendicar la vita.

PAULET

(in atto di partire)

Ad essi è provveduto.

MARIA

Ed or di nuovo
Vi scostate di qui? nè sollevate
L'angoscioso mio cor dalla crudele
Incertezza? Il vegliante occhio de' vostri
Mi sepára dal mondo, e sol m'è noto
Che in balía del nimico è il mio destino.
Un lungo mese di dolor trascorse
Da quando mi fu sopra in Forteringa
L'assemblea de' Quaranta, ed instruita
Con tumulto indecente una tribuna,
Un giudizio inudito; io fui costretta,
Così com'era attonita, confusa,
Senza difesa d'orator, sui pochi
Suggerimenti della dubbia mente,

A discolparmi di mortali accuse
Dalla calunnia sottilmente ordite.
Vennero come larve, e come larve
Sparvero nuovamente. Or da quel giorno
Muto io veggo ogni labbro, e invan mi provo
Di leggervi negli occhi una certezza:
O se trïonfi l'innocenza oppressa,
E la cura de' buoni; o se prevalga
De' miei nemici lo sleal consiglio.
Ah, rompete una volta il pertinace
Vostro silenzio, e ditemi che possa
O temere o sperar!

PAULET

(dopo una pausa)

Nel vostro eterno
Giudice confidate.

MARIA

Io nell'Eterno
La speranza ho già fissa ... e ne' terreni
Giudici ancora, se ragion li guida.

PAULET

Ragion vi si farà.

MARIA

La mia sentenza
Han proferta?

PAULET

No 'l so.

MARIA

M' han condannata?

PAULET

Io no'l so, vi ripeto.

MARIA

Uso è fra voi
L'oprar tumultüoso e repentino.
Mi vedrò dal carnefice assalita
Come il fui dal giudizio?

PAULET

In questa fede
Tenetevi costante, e più disposta
L'avvenir che vi preme accoglierete.

MARIA

Un giudizio qualunque, in un consesso
Contro me proferito, ove lo zelo
D'Attóno e l'astio di Cecilio han voce,
Non verrammi, o Signore, inaspettato.
Ma so fin dove possa e dove ardisca
Un Monarca britanno.

PAULET

Un Re britanno
Non conosce, o Signora, altro ritegno
Che la sua coscïenza e il Parlamento.
Pronunciato il giudizio, in faccia al mondo
Eseguir lo farà.

SCENA III.

I precedenti. Entra MORTIMER, *e senza porre attenzione a Maria, si volge a Paulet.*

MORTIMER

(a Paulet)

Tu se' richiesto.

(si allontana tenendo lo stesso modo. Maria l'osserva con indegnazione, e si volge a Paulet che sta per uscire)

MARIA

Un'ultima preghiera. Assai comporto
Dal vostro labbro, chè l'età canuta
Venerabil vi rende agli occhi miei:
Ma quest'orgoglio giovanil m'indegna.
Toglietemi, o Signore, all'insolenza
De' suoi ruvidi modi.

PAULET

In lui vi spiace
Quanto io lodo ed apprezzo. Un molle insano
Non è certo costui che si distempri
Per qualche finta lagrimetta. Ha corse
Molte terre d'Europa; or da Parigi
E da Remme ritorna, e non mutato
Reca il suo generoso animo inglese.
Maria! vana è con esso ogni lusinga.

(parte)

SCENA IV.

MARIA. ANNA.

ANNA

Tanto ardisce il villano? Oh nostro abbietto,
Nostro misero stato!

MARIA

(pensosa)

Anna! io prestai
Ne' lieti giorni della mia grandezza
Troppo facile orecchio ai lusinghieri,
E dritto è ben che'l doloroso strale
Della tarda rampogna or mi trafigga.

ANNA

Oh, che detti, o Maria, che sentimenti
Son ora i vostri? A che tanto caduta
D'animo e di parole? Il mio conforto
Eravate voi pure, e, non che mesta
Dell'indegno soffrir, vi giudicava
Quasi disappensata e noncurante.

MARIA

Anna, la sanguinosa ombra d'Arrigo
Ha lasciato il sepolcro, e non ho speme
Di placarne lo sdegno anzi che piena
La misura non sia del mio castigo.

ANNA

Qual funesto pensiero!..

MARIA

Hai tu già dunque

La mia colpa obliata? Io più fedele
La memoria ne serbo. È questo il giorno
Che da più lustri rammentar mi suole
Quell' antico misfatto, e ch' io pentita
Con severi digiuni e con flagelli
Da più lustri saluto.

ANNA

Ah non destate
Dalla quïete sepolcral gli estinti!
Un lungo ordine d' anni in penitenti
Lagrime vissi, n' espïar la colpa;
E la Chiesa, l' interprete benigna
Del perdóno di Dio, l' ha cancellato
E rimesso per sempre.

MARIA

Ah no! la colpa
Da gran tempo rimessa, alza il coperchio
Della tomba mal chiusa; e di recente
Sangue rosseggia. Perocchè nè squilla
Di solenne olocausto annunziatrice,
Nè Sacramento fra le caste dita
Di sacerdote, nell' avel rincaccia
L' invendicato marital fantasma.

ANNA

Non fu spento da voi.

MARIA

Ma della trama
Consapevole io m' era, e con lusinghe
Ve l' adescai.

ANNA

Rattempra il vostro fallo
L'imprudenza degli anni. Oh tanto allora
Giovinetta eravate!

MARIA

E tanto iniqua!

ANNA

L'indomabile orgoglio, i sanguinosi
Oltraggi d'un ingrato, a cui l'amore,
In sembianza d'un Dio, le salvatrici
Mani distese e sollevò dal fango,
E del letto e del serto, in voi disceso
Da regali antenati, e della vostra
Folgorante beltà fu messo a parte,
V'han persuaso l'infelice errore.
Ignorava costui che la novella
Non mertata sua gloria era d'amore
Un magnanimo frutto? E nondimeno
Di che modi selvaggi e di che turpi
Sospetti non vi punse e non v'afflisse?
Apriste le pupille, e l'incantata
Benda vi cadde: vi toglieste irosa
Alle perfide braccia, e lo puniste
D'un mertato disprezzo. Egli per questo
L'alterezza depose? il suo perdóno
Invocò supplichevole? si strinse
Alle ginocchia della sua Rëina?
Questa del vostro amor, de' mal locati
Vostri favori crëatura ingrata,
Il contegno arrogossi e la parola

D'assoluto Monarca. E voi presente
Lasciò che Riccio, il tenero cantore,
Fosse trafitto. Il sanguinoso eccesso
Ei col sangue pagò.

MARIA

Ma nuovo sangue
Si verserà per vendicarlo! È questa,
Anna, la mia sentenza! E tu l'hai detta
Nel voler consolarmi.

ANNA

Il vostro senno
Era torto, o Maria, quando il consenso
Vi sfuggì dalle labbra! Affascinata,
Cieca di voluttà, sotto l'infame
Giogo d'un Bottuèl, che vi reggea
Terribile e potente, e con incanti
E con filtri infernali e suffumigi
V'infiammava il pensier!

MARIA

La mia fralezza
E la maschia sua forza erano l'arti
Che di me stessa lo facean tiranno.

ANNA

No'l credete, o Maria. Lo scellerato
In ajuto chiamò tutto l'inferno
Per confondervi i sensi e l'intelletto.
Non più docile orecchio al buon consiglio,
Non occhio alle apparenze. Era il pudore
Da voi rimosso, e nella guancia, sede
Di mite verecondia e di decoro,

V'ardea la fiamma d'un impuro affetto.
Vinta da quell'audace, il vel toglieste
All'ingrato mistero, e, palesando
Fin la propria vergogna, tolleraste
Che per tutta Edimburgo il regicida
L'aureo scettro di Scozia in man recasse;
Che voi, difesa da patrizie spade,
Precedesse in trionfo, accompagnato
Dall'imprecar dell'indignata plebe;
Che nell'asilo delle sante leggi
I costretti ministri (infame gioco!)
Assolvessero il reo! Nè questo è tutto!..
Me misera!..

MARIA

Finisci! E sull'altare
Io gli porsi la mano.

ANNA

Oh l'infelice
Opra lasciate nell'eterno obblio!
Opra infelice e disumana! — E pure
Voi non siete, o Regina, una perversa.
Io vi crebbi fanciulla, e vi conosco
D'indole mansueta e vereconda.
La sola leggerezza in voi mi spiace:
Nessun altro difetto. Io lo ridico:
Un operoso spirito maligno
Prende il governo degli umani petti,
E vi semina il male: indi fuggendo
Lascia ne' travïati uno spavento,
Un rimorso crudele. Or da quell'atto,

Che il vostro nome denigrò, traeste
Una vita illibata. Io dell' emenda
Fui testimóne. Fate core adunque!
E mettetevi in pace. In Inghilterra,
Per quanto vi rimorda un vecchio errore,
Colpevole non siete; e giudicarvi
L'Inghilterra non può, no'l può la stessa
Elisabetta. È forza, è forza sola
Che qui v'opprime; con la fronte aperta,
Coll'animo securo andar potete
Al preteso giudicio.

MARIA

Alcun s'innoltra...

(Mortimer si presenta alla porta)

ANNA

Ritraetevi tosto! È Mortimero.

SCENA V.

MARIA. ANNA. MORTIMER *entra guardingo.*

MORTIMER

(ad Anna)

Vigilate la soglia. Alla Regina
Debbo in segreto favellar.

MARIA

(con dignità ad Anna)

Rimani!

MORTIMER

Non vi prenda, o Regina, alcun timore.
Imparate a conoscermi.

(le consegna una carta)

MARIA

(legge attonita)

Che leggo!

MORTIMER

Obbedite, o Signora, e fate in modo
Che sorpresi non siam dal mio congiunto.

MARIA

(ad Anna che indugia)

Vanne, vanne, obbedisci!

(Anna si scosta con segni di sorpresa)

SCENA VI.

MARIA. MORTIMER.

MARIA

Il mio buon zio,
Cardinal di Lorena!

(legge)

« A Mortimero,
Che ti porge il mio foglio, interamente
Puoi confidarti; perocchè non hai
Un amico più certo in Inghilterra. »

(guarda attonita Mortimer)

È sogno, o verità? Mentre io mi credo

Dall' intero universo abbandonata,
Ho sì presso un amico? e nel nipote
Del mio severo guardïan lo trovo,
In voi che giudicava il più scortese ...

MORTIMER

(si getta ai piedi di Maria)

Deh perdonate all'odïosa larva!
Voi non sapete che dolor mi costi!
Nondimen se v'appresso, e, come ho speme,
Libera vi ritorno, a questa il debbo.

MARIA

Voi m'atterrite!.. Alzatevi!.. Dal fondo
Di tanti mali trapassar non posso
Così velocemente alla speranza!..
Favellate, o Signore, ond'io comprenda
La mia buona ventura e fede acquisti.

MORTIMER

(s'alza)

Il tempo ne sospinge; e Päuleto
In compagnia d'un'abborrita fronte
Qui tra poco verrà; ma pria che venga
Coll'orribile annunzio a funestarvi,
Apprendete, o Regina, in qual maniera
Dio vi mandi lo scampo.

MARIA

A me l'invia
Per clemenza infinita!

MORTIMER

A voi non dolga
Se da me prendo al ragionar le mosse.

MARIA

Oh, parlate!

MORTIMER

Io toccava il quarto lustro
Di mia giovane età, nelle severe
Discipline cresciuto, e dalle fasce
Alla tïara pontificia avverso:
Quando mi trasse il giovanil desío
Fuor dal patrio confine. I tenebrosi
Pérgami abbandonai de' Puritani;
E trascorsa la Francia, avidamente
Raggiunsi il desïato italo cielo. —
Era nel tempo che la Chiesa indíce
La festa del Perdóno. Ogni contrada
Fitta di penitenti; incoronate
Le imagini de' templi; e mi parea
Che a' regni del Signore in esultanza
La peregrina umanità movesse.
Io pur confuso nella immensa piena
Di tanta moltitudine devota
Giunsi in riva del Tebro. — O mia Regina!
Qual nova meraviglia mi comprese
Quando agli occhi mi surse un lungo giro
Di portici, di guglie e di colonne,
Quando a fronte mi vidi il più sublime
Degli umani ardimenti, il Colosseo!
Il buon Genio dell'arti allor m'aperse
I suoi splendidi incanti. Io non n'avea
Dianzi sentita la gentil potenza,
Perchè la Chiesa che nudrimmi infante

Non lusinga alcun senso, e venerando
L'incorporea parola, odia le forme. —
Come la meraviglia in me s'accrebbe
Quando mossi ne' templi, e la celeste
Musica intesi risonar dall'alto,
E vidi dalle imposte e dai pareti
Uscir profusamente un'abbondanza
Di mirabili forme, e rivelarsi
Allo sguardo rapito i gloriosi
Simboli della Fede! E vidi io stesso
L'angelico saluto, il Dio fanciullo
E la Vergine Madre e l'Uno e Trino
Dalle sfere scendente, e sull'Orebbe
Gesù trasfigurato! E quando io vidi
Il Vicario di Cristo in bianche stole
Consumar l'olocausto, e dall'altare
I popoli segnar dell'universo! —
Oh che sono le gemme e gli splendori
Che circondano il trono ai Re del mondo?
Egli solo, egli solo è circonfuso
Di sembianze divine! una verace
Immagine del cielo è la sua reggia!
Chè di terrena qualità non sono
Le meraviglie che gli fan corona!

MARIA

Fine, fine, o Signor! Non infiorate
Di sì lieti colori il doloroso
Calle della mia vita. Io son prigione!
Miserissima io sono!

MORTIMER

Io pur lo fui,
Ma ruppi le catene, e le vitali
Aure del giorno salutai redento.
Di floride ghirlande il crin m'avvolsi,
E stringendomi ai lieti, odio giurai
Al puritano menzogner volume. —
Molti eletti Scozzesi e molti Franchi
Corsero a festeggiarmi, e mi guidàro
Alla gloria dei Guisa, al vostro zio.
Qual uom! qual maschio e nobile intelletto
Nato a reggere i cuori! Il vero speglio
D'un real sacerdote! Un glorïoso
Principe della Chiesa, a cui non osi
Un secondo eguagliarsi!

MARIA

Il venerato
Capo vedeste del miglior mortale!
Il dolce correttor della felice
Mia giovinezza. Oh dite! ancor gli sono
Nella mente e nel core? ha tuttavia
Fresca la vita e la fortuna amica?
Sta come torre immobile e sublime
A difesa di Roma e dell'altare?

MORTIMER

Umile in tanta gloria, egli m'istrusse
Nelle vere dottrine, e tutti estinse
I dubbi del mio cor. Vidi che l'uomo
Col troppo incerto e languido barlume
Dell'intelletto nell'error travia;

Che dee manifestarsi alla veduta
Quanto insegna la Fede al cor dell'uomo;
Che la Chiesa di Cristo è bisognosa
D'un visibile Capo, e che la luce
Del vero irraggia l'assemblee de' Padri.
Oh quanto alla virtù delle sue labbra
Si dileguâro i miei vani concetti!
Io giurai l'abbandono (e ne deposi
Nelle sacre sue mani il giuramento)
Dell'eretico errore, e mi rendei
Al grembo della Chiesa.

MARIA

Uno de' mille
Che l'eloquenza dell'augusto Veglio,
Pari al sublime Banditor del monte,
Nella grazia rimise e nel perdóno!

MORTIMER

Quando in Francia lo volse un'alta cura
M'avviò dall'Italia al franco Remme.
La Compagnia che da Gesù si dice
V'ammaestra operosa i sacerdoti
Per la Chiesa britanna. Ivi conobbi
Lo scozzese Morgano, il buon Leslejo,
Il Vescovo di Rosse, eletto ingegno,
Che tutti nell'amiche aure di Francia
Vivono i giorni dell'esiglio. A questi
Venerati infelici io mi restrinsi,
E nella Fede confortai lo spirto. —
Un giorno che del Vesco io m'accoglica
Nelle soglie ospitali, alzando il guardo

Vidi un'effigie femminil di rara
Commovente bellezza, e per la vista
Così profondamente al cor mi scese
Che, fiso in ella, non battea palpébra.
Figlio! ben è ragion che ti commova
Questa nobile immago, egli mi disse;
La più misera è questa e la più bella
Tra le figlie d'Adamo: un'infelice
Martire della Chiesa; e la tua terra
È la terra infedel delle sue pene.

MARIA

No! tutto io non perdei se mi rimane
Nell'avversa fortuna un tanto amico!

MORTIMER

Con parole di fiamma, agitatrici
Del pensiero e del core, il vostro lungo
Martirio mi descrisse, e l'empia sete
Che stimola costor del vostro sangue.
E tutti annoverando i gloriosi
Avi, da cui venite, ha persuasa
La mia ragion che l'unico rampollo
Dei Tudorri voi siete, e che per dritto
A voi si debbe la corona inglese,
Non a questa Tiranna, ingenerata
Dall'osceno adulterio e dalla colpa,
Spurio rigetto dell'Ottavo Enrico. —
Ma non volli affidarmi alle parole
D'un labbro solo. Interrogai la mente
De' più famosi interpreti di legge,
E molti ho cerco araldici volumi,

E convinto più sempre alla ragione
Che v'afforza, io mi feci. Allor conobbi
Ch'ogni vostro malfatto è questo dritto;
Che la terra medesma, ove gemete
Prigioniera innocente, a voi s'aspetta.

MARIA

Dritto infelice! sciagurata fonte
Di mie tante sventure!

MORTIMER

In quella io seppi,
Che, strappata da Talbo, al mio congiunto
Foste commessa. Un'opera del Cielo
Questo evento mi parve, una segreta
Voce di Dio che scegliere volesse
Il mio braccio mortale a liberarvi.
M'infiammano gli amici all'alta impresa;
M'eccita, mi conforta il vostro zio
Benedicendo, e con sottili avvisi
Del simular l'ingrata arte m'insegna.
Abbracciato il consiglio, io non frapposi
Altro indugio al ritorno, ed afferrai,
Or fa'l decimo giorno, il suol britanno.

(Breve pausa)

Oh tradita infelice! or vi contemplo
Non in effigie, ma spirante e vera!
Qual tesoro si cela in queste mura!
Esse, per fermo, un carcere non sono,
Ma la stanza d'un Dio! ben più lucenti
D'una reggia britanna! Oh fortunato
Chi vi guarda, chi v'ode e chi respira

L'aura che respirate! È scaltro avviso
L'ascondervi, o Regina, in un sepolcro;
Il sol mostrarvi, e sorgere in minaccia
Tutta l'ardente gioventù britanna,
Ogni brando fuggir dalla guaina,
E per queste pacifiche contrade
Scorrere la rivolta, è un punto solo.

MARIA

Me felice, me lieta, ove ciascuno
Mi vedesse, o Signor, cogli occhi vostri!

MORTIMER

Fosse ciascuno testimon com'io
Della vostra virtù, della costanza,
O mite sofferente, in tanti oltraggi!
Dalla prova crudel delle sventure
Non uscite più grande e più regale?
La vergogna del carcere vi scema
D'un raggio sol l'angelica bellezza?
Voi patite disagio, e nondimeno
Vi circonda perenne e luce e vita.
Io mai non volgo a queste soglie il piede
Senza che nel diviso animo senta
Un profondo dolore e la celeste
Voluttà del vedervi!.. — Il fato intanto
Spaventoso v'incalza! Ora non fugge
Che non cresca perigli al vostro capo,
Nè più debbo indugiar, nè più tacervi
L'inudito misfatto!

MARIA

Han proferita

La mia sentenza? Favellate aperto!
Io la posso ascoltar.

MORTIMER

Quaranta voci
Vi giudicàr di fellonía convinta.
La Camera dei Pari e dei Comuni,
E Londra tutta, in fremito dimanda,
Che s'adempia il giudicio. Elisabetta
Vacilla tuttavia: non per istinto
Di pietà, ma per arte: ella vorrebbe
Aderirvi costretta.

MARIA

In me non provo
Nè stupor, nè paura. A questo annunzio
Preparata già sono. Io non ignoro
Da chi son giudicata, ed allo strazio
Ch'essi fanno di me, veggo pur troppo
Che non pòn liberarmi. Il lor consiglio
Sarà di seppellirmi entro le mura
D'un'eterna prigione, e nel silenzio
Spegnere lentamente i giorni miei,
E con essi il mio dritto e lo spavento
D'una giusta vendetta.

MORTIMER

Ah no! contenti
Del carcere non sono. A mezza impresa
La tremante tirannide non resta.
Fin che vivete, in cor d'Elisabetta
Vive il sospetto; nè prigion, nè serra
Ha cancello che basti al suo terrore.

Solo il vostro morir su quella fronte
Rassicura il diadema.

MARIA

Ed oserebbe
Por sotto il taglio d'una vil mannaja
La mia testa regal?

MORTIMER

Non dubitate;
L'oserà, l'oserà.

MARIA

Cacciar nel fango
La reverenza della sua corona?
Quella di tutti i Re? Nè della Francia
Temerà la vendetta?

MORTIMER

Eterna pace
Con la Francia ella stringe, e trono e mano
Offre al Duca d'Angiò.

MARIA

Nè la terranno
L'armi di Spagna?

MORTIMER

Fin che siede in trono
Al suo popolo amica, ella non teme
Un armato universo.

MARIA

E l'Inghilterra
Sosterrà lo spettacolo feroce
Di veder sovra un palco una Regina?

MORTIMER

Molte donne scettrate a' nostri tempi
Vide l'indifferente occhio britanno
Discendere dal trono alla bipenne.
Non morì sul patibolo l'istessa
Madre d'Elisabetta Anna Bolena?
Non l'ascese l'Avarda? E della Greja
Non erano le tempie incoronate?

MARIA

No, Mortimero! un pio timor v'acceca;
Una tenera cura il cor v'ingombra
Di vani simulacri e di paure.
Io non temo il supplizio. Altri vi sono
Taciti modi a sicurar per sempre
Da' temuti miei dritti Elisabetta.
Anzi che la bipenne e il manigoldo
Vedrà come più torni al suo disegno
Il braccio del sicario. È questo il solo,
Il mio vero spavento. Io non appresso
Al labbro sitibondo unqua la tazza
Senza ch'io tremi non mi venga offerta
Dalla tenera man d'una sorella.

MORTIMER

Fine al timor; nè pubblica mannaja,
Nè segreto pugnale al vostro sacro
Petto s'accosterà. Dodici arditi
Della più scelta gioventù britanna
Collegati son meco, e sull'altare
Presero in questo giorno il sacramento
Di togliervi coll'armi a questa rocca.

Il Conte d'Albaspina, ambasciatore
Della corte francese, è fatto istrutto
Della nostra congiura. Egli ne stende
Il suo braccio in ajuto, e ne raccoglie
Nelle proprie sue case.

MARIA

I vostri detti
Tremar mi fan... ma non di gioja! un tristo
Presentimento mi trafigge il core. —
Oh che mai disegnate! E non vi fanno
Ammonito e tremante i sanguinosi
Capi di Babintonno e di Tisburno
Per esempio comune ai ponti infissi?
Non v'arresta il cimento e la caduta
Di tanti innumerabili infelici
Che v'han posto la vita; ed aggravati
Non che sciolti, morendo, hanno i miei ceppi?
Oh fuggite di qui! di qui fuggite,
Giovine travïato, ove impedita
Non vi sia già la fuga, ove Cecilio
Esplorati non v'abbia, e già fra voi
Non si nasconda il traditor! Fuggite
Sollecito dal regno! Una felice
Crëatura sin or non ha protetta
La misera Maria!

MORTIMER

Non mi sgomenta
La fiera vista delle tronche teste
Per esempio comune ai ponti infisse;
Non m'arresta il periglio e la caduta

Di tanti innumerabili infelici
Che v'han posto la vita. Essi, cadendo,
Cinsero il crine d'immortal corona,
Perchè bella, magnanima è la morte
Per la vostra salvezza!

MARIA

Invan! nè l'arte,
Nè la forza mi salva! Il mio nemico
È vigile, potente. Il vostro zio
E le poche sue guardie, ah no, non sono
I miei soli custodi! È l'Inghilterra
La mia custode, l'Inghilterra tutta!.
Non può sciogliere omai le mie catene
Che la Regina.

MORTIMER

Inutile speranza!

MARIA

Lo può solo un vivente.

MORTIMER

Oh, chi?..

MARIA

Roberto
Lester.

MORTIMER

(attonito)

Quell'uom, Regina? il sanguinoso
Vostro persecutore? il favorito
D'Elisabetta?.. Da colui pensate ...

MARIA

Senza l'opra del Conte io son perduta.

Stringetevi con esso; aperto e franco
Favellar gli potete, e per fiducia
Dategli questo foglio.

(si trae dal seno un' involta. Mortimer indugia a riceverla)

Esso racchiude
L'effigie mia. Prendetela, Signore!
Da gran tempo io la guardo, e in sen la reco;
Perchè l'attento vigilar del vostro
Sospettoso congiunto ogni cammino
Fino al Conte m'ha chiuso... Il mio benigno
Angelo vi conduce...

MORTIMER

A me chiarite
Questo enimma, Regina...

MARIA

A voi chiarirlo
Lester saprà. Fidatevi nel Conte,
Com'egli in voi si fiderà... Chi viene?

ANNA

(entra correndo)

Un uom di corte, e Pàuleto il guida.

MORTIMER

È Guglielmo Cecilio. Or vi munite
Di costanza e di forza, e il fiero annunzio
Ricevete tranquilla.

(parte)

SCENA VII.

MARIA. PAULET. CECILIO.

PAULET

Una certezza
Non bramaste, o Signora? Una certezza
Or Cecilio vi dà. La comportate
Rassegnata.

MARIA

Col nobile contegno
Che mi dà l'innocenza.

CECILIO

A voi ne vegno
Dal Consiglio inviato.

MARIA

Il buon Cecilio
Presta il labbro cortese a cui cortese
L'intelletto prestò.

PAULET

Parlate in modo
Come già foste del giudizio esperta.

MARIA

Se Cecilio n'è messo, io non ignoro
Il pio tenor della sentenza. — Al fatto!

CECILIO

Sottomessa vi siete al tribunale
De' Quaranta ...

MARIA

Scusatemi, Signore,

Se le prime parole io v'interrompo. —
Sottomessa ai Quaranta? io non lo fui!
Io no'l potea! nè l'arbitra mi credo
Di strapparmi dal capo una corona,
Di gittar bassamente nella polve
La dignità del popolo scozzese,
Quella del figlio mio, quella di tutti
I monarchi d'Europa, anzi del mondo!
Nella legge britanna è statuito:
« Ogni accusato giudicar si debbe
Da' Giurati suoi Pari. » Or chi di voi
È mio Pari? Nessuno. Io non conosco
Altri Pari che i Re.

CECILIO

Ma pur n'avete
Ascoltate le accuse e contraddìtte.

MARIA

Fui côlta dalle astute arti d'Attòno.
Offesa nell'onore, e francheggiata
Nella potenza delle mie ragioni,
Porsi un docile orecchio, io non lo nego,
Ai punti dell'accusa; e ne sperava
Abbattere l'inganno e la menzogna.
E lo feci, o Signor, per reverenza
Alle sole onorevoli persone
Degl'illustri patrizj: al loro uficio
Non già, che lo rifiuto.

CECILIO

A vostro senno
Rifiutarlo potete od approvarlo.

Questa è semplice forma, e non ritarda
Il corso del giudizio. Il ciel britanno
Voi spirate, vivete alla difesa
Delle leggi britanne, e non dovrete
Rispettarne i decreti?

MARIA

Io l'aria spiro
D'un carcere britanno. È forse questo
Un fruir delle leggi in Inghilterra?
Appena io le conosco, e sottopormi
Non potrei volontaria al loro impero.
Io non nacqui britanna. Una Rëina
Liberissima io sono; una Rëina
Di straniere contrade.

CECILIO

E pretendete
Col nome di Rëina impunemente
Suscitar le discordie cittadine
In paese non vostro? È mal sicura
La salute de' regni ove la spada
Della Giustizia non percota il capo
D'un ospite regal come la fronte
Dell'ultimo mendico.

MARIA

Io d'un giudicio
Non fo ricusa: i giudici ricuso.

CECILIO

I giudici, o Signora? Oh chi son essi?
Una feccia di vulgo? o svergognáti
Ciurmatori che, messo a vil mercato

Il giusto, il ver, divengono stromenti
Alle turpi follíe dell'oppressore?
Non son forse costoro i primi senni
Dello Stato britanno? indipendenti
Per tuonar senza tema arditi veri?
Liberi dalle insidie e da qualunque
Cortigiana lusinga? Essi pur sono
Che reggono con pace e con larghezza
Un popolo felice e generoso!
Ma non bastano i nomi a por silenzio
A qualunque sospetto? Avvi per capo
Il Pastor delle genti, il buon Primate
Di Conturbia; avvi Talbo, il saggio Talbo,
Cui per grazia sovrana è conferito
Il sigillo del Regno; avvi un Ovardo,
Che dell'anglo navile è capitano.
Giudicate voi stessa. Oltre la scelta
Di questi nobilissimi intelletti,
Arbitri in tutto della gran contesa,
Qual altro avviso rimaner potea
Alla mente regal d'Elisabetta?
E se pur, come dite, odio di parte
Abbagliato n'avesse un qualcheduno,
Come darsi potea che in un consiglio
Illegittimo, ingiusto concorresse
Il voto di quaranta?

MARIA

(dopo una pausa)

Odo, compresa

Di maraviglia, la virtù del labbro
Che m'è sorgente di perpetui mali. —
Come potrà d'un abile oratore
Misurarsi alla forza, all'artificio
Una donna, un'incolta? — Ove'l consesso,
Che voi pomposamente a me pingete,
Tale io pur lo vedessi, ammutirei;
E se rea fossi detta, ogni speranza
Deporrei rassegnata in abbandono.
Ma questi che vantate incliti nomi,
Questi che denno con severa lance
Giudicar le mie colpe e fulminarle,
Quanto diversi li ravviso io mai
Nella vicenda delle storie inglesi!
Veggo l'altera nobiltà britanna,
Il mäestoso tribunal del Regno,
Adular (più codardo d'uno schiavo
Che seconda tremante i perigliosi
Umori del Sultano) al vecchio Enrico.
La Camera Patrizia e la Comune
Compre io veggo egualmente, or dettar leggi,
Ora ritrarle, e stringere connubj,
Poscia disciorli del potente a senno.
Le regie figlie d'Inghilterra io veggo
Oggi diseredate; oggi infamate
Con titolo di spurie; e la dimane
Coronate Rëine: e questi Pari,
Da voi tanto esaltati, alla rivolta
Di quattro scettri, quattro volte il culto
Ricreduti mutar!

CECILIO

Voi nelle leggi
Del nostro Regno vi diceste ignara,
Ma ne' suoi mali assai vi trovo esperta.

MARIA

Questi sono i miei giudici?.. Signore!
Io son giusta con voi; così voi pure
Siatelo meco. Il pubblico vi grida
Vigilante, illibato ed indefesso
Per la vostra Sovrana e per lo Regno.
Credere il voglio. Alcun privato fine,
Che non sia dello Stato e del Diadema,
Voi non move e non mosse. Ora badate,
O nobile Signor, che non v'illuda
Coll'apparente immagine del giusto
La sola utilità. Non vi disdico
Che seggano a giudicio altri incorrotti;
Pure Inglesi son essi, e giudicanti
Un'estrania Regina, una seguace
Dell'idolo di Roma. — Il detto antico
Sovvengavi, o Signor: « Con lo Scozzese
Non è retto il Britanno, e lo Scozzese
Col Britanno non l'è. » Quindi il Britanno,
Ne' più remoti secoli, non era
Creduto accusator dello Scozzese;
Nè lo Scozzese del Britanno. E legge
Benefica fu questa addimandata
Dal bisogno. Ne' vecchi usi de' padri
Un gran senno si cela, e rispettarli
Il postero li debbe. In mezzo all'onde

La malcauta natura abbandonava,
Sullo strato medesmo inegualmente
Diviso, i due rivali, ed incessante
Li spronava al conquisto. Il breve letto
Della Tuéda è l'unico riparo
Che disgiunge i feroci, e la corrente
Talor confuse de' pugnáci il sangue.
L'un contra l'altro sulle opposte rive
Da tempo immemorabile converso
Minaccioso si guata, e minaccioso
Tien sull'else la mano. Oste nemica
Non assale il Britanno, a cui non vegna
Lo Scozzese alleato. Alcun dissidio
Non travaglia la Scozia, ove il Britanno
La segreta dell'ire esca non sia.
Nè l'astio cesserà fin ch'uno scettro,
Un parlamento in amistà fraterna
Tutta la scompagnata isola unisca.

CECILIO

E sarà destinata una Stuarda
Al benefico evento?

MARIA

A che negarlo?
Sì, lo confesso. Alimentai la speme
D'affratellar due popoli animosi
All'ombra dell'ulivo, e non credea
Una vittima farmi alla superba
Rivalità di due nemici. È vero,
Feci pensier d'estinguere in eterno
Questa fiamma divisa, e, come un giorno

Il mio grande antenato Riccamundo,
Dopo lunghe battaglie, in armonia
Strinse la bianca e la vermiglia rosa,
Stringere amicamente il doppio serto
D'Inghilterra e di Scozia.

CECILIO

Iniqui mezzi
Voi sceglieste all'impresa. Ardere il Regno,
E salir, tra le fiamme e gli spaventi
Della discordia cittadina, al trono.

MARIA

Io no'l volli! io lo giuro!..E quando il volli?
Ove sono le prove?

CECILIO

A voi non venni
Per gareggiar d'inutili parole.
Il fatto è già dimostro, e di contesa
Più soggetto non è. Quaranta voci,
Contra due, giudicàr che vi rendeste
In odio della legge, or volge l'anno
Divulgata, colpevole di Stato.
Stabilisce la legge: « Ove nel Regno
Un tumulto si levi, una sommossa
In nome di chiunque alla Corona
D'Inghilterra pretenda, e del delitto
Si raccolgano prove, il delinquente
Vien punito nel capo. » Ora è provato
Come voi ...

MARIA

Questa legge accortamente

Per me solo crëata, e con aperto
Fine di rüinarmi (oh non v'ho dubbio!)
Apposta mi verrà. Ma guai, Signore,
Se quella bocca che dettò la legge
Detta ancor la sentenza! — Or via, negate,
Che la speranza della mia caduta
Suggerì quell'editto!

CECÍLIO

Esso dovea
Porvi solo in avviso. A voi medesma
Ne faceste una rete, ed ammonita,
Nell'abisso cadeste. Al tradimento
Di Párri e Babintonno, e degl'infami
Lor collegati, il fomite già foste,
E da questa prigion, segretamente
D'ogni mossa istruita, alla congiura
Conduceste le file.

MARIA

Io? Quando il feci?
Ove sono le scritte?

CECILIO

Esse vi fùro
In giudizio mostrate.

MARIA

Erano stese
Da ignota man. S'adducano i contesti
Ch'io stessa le dettai; che le dettai
Come vennero lette!

CECILIO

Anzi che tratto

Fosse alla morte, Babintonno istesso
Le conobbe per vostre.

MARIA

E non avete
Strascinato costui nel mio cospetto?
Perchè tanto affrettar la sua condanna
Senza pormelo innanzi?

CECILIO

I vostri servi,
Curlo e Navè, sostennero, giurando,
Che non corse in que' fogli una parola
Non proferta da voi.

MARIA

Che? sulla voce
De' miei stessi famigli io son dannata?
Di questi venderecci traditori
Della propria legittima Sovrana?
Di questi infami, che nell'ora istessa
Mi rompono la fede e mi si fanno
Creduti accusatori?

CECILIO

E pur voi stessa
Per onesto e leal quello scozzese
Curlo vantaste.

MARIA

Lo tenea per tale;
Ma l'ora del periglio è l'ardua prova
Dell'umana virtù. Forse i tormenti
Han costretto il suo labbro alla menzogna;
E, del falso attestando, a sè credette

Procacciar sicurezza, a me Rëina
Nulla nuocere o poco.

CECILIO

Egli depose,
E giurò volontario.

MARIA

Egli no'l fece
Me presente, o Signore. — Oh, non son essi
Viventi? Si producano, e l'accusa
Mi ripetano in volto. E perchè mai
Un dritto mi si toglie all'assassino
Non conteso? Da Talbo il mio custode
Raccolsi io pur che sotto questo istesso
Reggimento britanno avvi una legge
Che pon l'accusatore alla presenza
Dell'accusato. M'ingannai? frantesi?
Ditelo, Päuleto! Integro e probo
Voi sempre mi pareste; or lo mostrate.
Dite, sull'onor vostro, in Inghilterra
Questa legge si dà?

PAULET

Dassi. Io non debbo
Negarlo. Essa è diritto.

MARIA

Ora, o Signori,
Perchè tanto severi a questa legge
Quando pommi aggravar mi sopponete?
E poi la vïolate apertamente
Quando pommi giovar? Chè non fu tratto
Babintonno vivente a me dinanzi?

Che non si tragge, come vuole il dritto,
Curlo e Navè, che tuttavia son vivi?

CECILIO

Donna, non v'irritate! Il vostro accordo
Con Babintonno non è solo...

MARIA

È il solo
Che mi soggetta alla britanna scure.
Non mutate argomento.

CECILIO

È manifesto
Che coll'ispano ambasciator Mendoza...

MARIA

Non mutate argomento!

CECILIO

Macchinaste
La rüina del Trono e della Chiesa;
Chè tutte le diverse armi d'Europa
Contro l'Anglia movendo...

MARIA

E fatto io l'abbia?
Io no'l feci, o Signor! Ma dato ancora
Che non fosse l'accusa una menzogna,
Mi veggo in questo suol, contra la legge
Delle genti, captiva; e pur non venni
L'arme in pugno fra voi, ma supplicando
Un ospizio qui venni, e nelle braccia
D'una donna regal, d'una congiunta
Mi gittai confidente; e dove asilo,
Dove ajuto sperava, altro non ebbi

Che ceppi e violenza! Or favellate!
Qual accordo m'unisce all' Inghilterra?
Qual dover mi vi lega? Il santo dritto
Che mi dà la natura uso con voi
Se tento lacerar le mie ritorte,
Se m'oppongo alla forza, e in mio soccorso
I Regni invoco ed i Regnanti. I mezzi
Cavallereschi d'una giusta guerra,
I magnanimi mezzi oprar m'è dato:
La regia altezza e la virtù mi vieta
L'omicidio soltanto e la congiura.
L'omicidio sarebbe una perenne
Infamia al nome mio: dico un'infamia,
Non di legge argomento e di condanna;
Chè fra l'Anglia e fra me non si contende
Che dell'unica forza.

CECILIO

È mal consiglio
L'appellarvi, o Signora, alla tremenda
Ragion del più potente. Ai prigionieri
Non è troppo benigna.

MARIA

Essa è la forte,
Io la debole sono. Or ben, si valga
Del suo poter! M'uccida; offra il mio capo
Alla sua sicurezza, e manifesti
Liberamente che la forza adopra,
Non la giustizia. Delle sante leggi
Non invochi la spada a tòr di mezzo
La temuta rivale: all'ardimento

Della crudele prepotenza strappi
Questo manto onorato, e non inganni
Con le sue menzognere arti la terra.
Uccidermi ella può, non giudicarmi.
Cessi omai di velar con la pomposa
Larva della virtù gl'iniqui frutti
Del suo delitto; e quale è veramente
Tale ardisca mostrarsi al mondo intero.

(parte)

SCENA VIII.

CECILIO. PAULET.

CECILIO

Costei ne sfida, e sfideranne a' piedi
Del patibolo stesso ... Oh non si doma
Quel cor superbo!.. L'atterrì l'annunzio
Inaspettato della sua condanna?
Ha gittata una lagrima? Nel volto
Pur tramutossi? Ad invocar mercede
Forse discese?.. Il dubbio cor l'è noto
Della nostra Regina, e la rinfranca
Il timor che ne legge in su la fronte.

PAULET

Tolti i pretesti, deporrà l'orgoglio.
Chè non picciole mende, è forza il dirlo,
Veggo in tanto giudizio: era mestieri
Che questo Babintòn, questo Tisburno,

Questi suoi familiari a fronte a fronte
Le venissero posti.

CECILIO

(*pronto*)

Ah, no!.. non era
Da venturar. Sui cuori, o Päuleto,
Troppo regna costei; non ha misura
Del suo femineo lagrimar la forza!
Se Curlo fosse tratto a lei dinanzi,
E la parola proferir dovesse
Che del capo la scema, io v'assicuro
Che, preso di sgomento e ripentito,
Rivocherebbe le mal ferme accuse.

PAULET

E così gli avversarj all'Inghilterra
Empieran contra noi d'ingiurïose
Querimonie l'Europa; e l'apparato
Della giustizia prenderà sembiante
D'un audace misfatto.

CECILIO

Indi procede
Il segreto dolor d'Elisabetta!
Oh fosse questa madre di sventure
Stata morta e sepolta, anzi che l'orma
Fuggitiva volgesse a questi lidi!

PAULET

Così pur fosse!

CECILIO

In carcere l'avesse
Alcun morbo consunta!

PAULET

Ella n'avrebbe
Risparmiate, o Signor, molte sventure!

CECILIO

Pur se caso, o natura, il fil troncasse
Della perfida vita, e noi saremmo
Accusati uccisori.

PAULET

È ver. Ciascuno
Ha libero il pensar.

CECILIO

Ben argomento
Non sarebbe di prove e di romori...

PAULET

Che vi cal de' romori? Il mal si parte
Dal palese non già, ma dal mertato
Rimprovero.

CECILIO

Non fugge anche la santa
Giustizia al morso delle ingiuste accuse!
L'universale opinïon si volge
Favorevole sempre alla sventura,
E persegue l'invidia il fortunato
Che sul vinto preval. La punitrice
Spada di Temi il viril fianco adorna,
Ma di luce aborrevole risplende
Nella man della donna. Ingiusto il mondo,
Alla giustizia femminil non crede
Quando sul capo femminil s'aggrava.
Quindi invano, o Signor, noi giudicammo

Da persuaso core. Ha la Regina
Il dritto della grazia, e debbe usarne;
Perocchè non soffribile sarebbe
Il pieno corso della legge.

PAULET

E dunque..?

CECILIO

(*con ira*)

Dunque che viva?.. Non lo può! giammai!
Questo è il dolor ch'Elisabetta affligge!
Che requie e sonno le disvia! Negli occhi
Io le veggo dell'anima il tumulto;
E quantunque il suo labbro aprir non osi
Ciò che brama il suo core, assai l'esprime
Il muover degli sguardi, e par che dica:
Uom non avvi tra voi che mi risparmi
La fiera scelta: di tremar per sempre
Sul trono de' miei padri, o sotto il ferro
Spingere crudelmente una Reina,
Una stretta congiunta?

PAULET

È questa omai
Dura necessità che non si muta.

CECILIO

Ben mutar si potrebbe ove i miei servi
Fossero più sagaci; ella discorre
Nel suo pensiero.

PAULET

Più sagaci i servi..!

CECILIO

Nell'intendere, io dico, un muto cenno.

PAULET

Un muto cenno?

CECILIO

Nè vegliar guardinghi
Come un tesoro prezïoso e caro
Una serpe crudele, una nemica.

PAULET

(pensoso)

La buona voce, l'illibata fama
Della nostra Regina è tal tesoro
Che richiede ogni cura.

CECILIO

Allor che tolta
Venne la Prigioniera al vecchio Talbo,
Era consiglio...

PAULET

Fu consiglio, spero,
Di commettere a mani intemerate
Un gravissimo incarco. Ah no, per Dio!
Assunto non avrei questo malvagio
Officio di sergente, ove pensato
Non avess'io che l'opera volesse
L'uom più leale d'Inghilterra! — Oh fate
Che soltanto io l'ascriva al mio buon nome!

CECILIO

Spargesi ch'ella inferma: indi più grave
Si bisbiglia il suo male: alfin si spegne:
E così si cancella eternamente

Nel pensier delle genti, e il nome vostro
Tutto puro riman.

PAULET

Ma no'l rimane
La mia virtù.

CECILIO

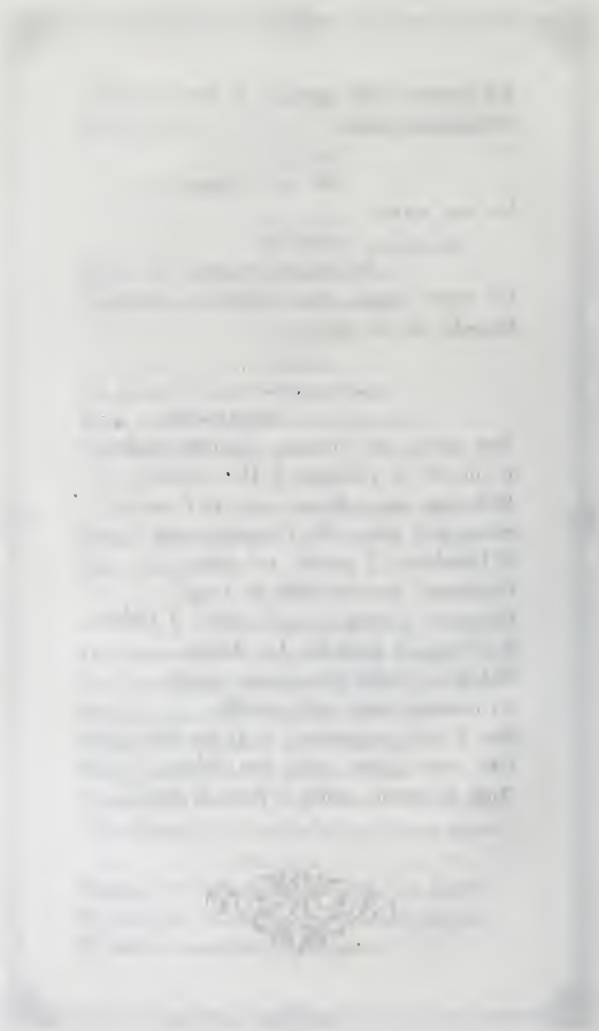
Se porgere negate
La vostra mano, non vorrete, io penso,
Impedir di un ignoto...

PAULET

(*con crescente indegnazione*)

Alcun sicario
Non verrà, me vivente, a queste soglie!
E fin che la protegge il Dio custode
Della mia casa, il suo capo m'è sacro,
Sacro non meno che l'augusto capo
D'Elisabetta. I giudici voi siete:
Giudicate! spezzate alfin la verga!
Chiamate a tempo con l'accetta il fabbro,
E n'eriga il patibolo. Le sbarre
Del mio castello rimarranno aperte
Al carnefice solo, allo sceriffo.
Ora è mia prigioniera, e vi do fede
Che sarà vigilata onde non abbia
Nulla a tentar, nulla a patir di reo!

(*Partono*)



ATTO SECONDO

ATTO SECONDO

SCENA I.

Nel palagio di Westminster.

KENT e DAVISON *s'incontrano.*

DAVISON

Tornate, o Conte, dalla giostra? È chiuso
Il pubblico torneo?

KENT

Che! non vi foste?

DAVISON

Il mio servigio lo impedì.

KENT

Perdeste
Il più vago spettacolo che possa
Crëar la gentilezza, e la decenza

Nobilmente condur. M'udite. Han finto
Che pugnasse il Desío la vereconda
Rocca della Bellezza. Il Siniscalco
Con dieci Cavalier della Regina
Stavano alle difese; e gl'Invïati
Della Francia alle offese. Anzi la mossa
Un Araldo comparve, e la disfida
Espresse in belle rime all'assalita,
Cui dallo spalto il difensor rispose.
Cominciossi la pugna. Un odoroso
Nembo di fiori e di söavi essenze,
Balestrato da picciole spingarde,
Si diffuse per l'aere: e tutto invano!
Fu l'assalto respinto; ed il Desío
A ritrarsi costretto.

DAVISON

Un tristo augurio
Per le nozze di Francia.

KENT

Oh! non fu questo
Che da semplice gioco! al vero assalto
La rocca cederà.

DAVISON

Voi lo credete?
Io no per certo.

KENT

Vennero proposti
I men facili patti, e dalla Francia
Furono accolti. Il Duca è persuaso
D'assistere in segreto ai sacri ufici,

E proteggere in vista e riverire
La Fede dello Stato. Oh, che non foste
Testimon della gioja, in tutti i volti
Del popolo dipinta, al divulgarsi
Della lieta novella! Era un terrore
Universal che vedova d'erede
La Regina perisse, e che Maria,
Entrando alla corona, Anglia tornasse
Al romano servaggio.

DAVISON

Ognun deponga
Questi vani spaventi. Elisabetta
Move all'altare, e la Stuarda al ceppo.

KENT

La Rëina s'innoltra.

SCENA II.

I Precedenti. ELISABETTA *condotta a mano da* LEICESTER, ALBASPINA, BELLIEVRE, TALBO, *ed altri Cavalieri francesi ed inglesi.*

ELISABETTA
(ad Albaspina)

In vero, o Conte,
Compiango a questi nobili Signori
Che di qua della Senna una galante
Cura condusse, nè trovar qui ponno
La corte e lo splendor di san Germano.
Idëar non poss'io, come l'augusta

Madre di Francia, le incantate feste
Di quel soggiorno della gioja. Un volgo
Ottimo e lieto, che qualor mi vegga
Per le pubbliche strade, accorre, assiepa
La regal mia lettiga e benedice,
È tutto che m'è dato allo straniero
Con orgoglio indicar: ma la gioconda
Compagnia delle amabili donzelle,
Che rinfiorano, o Conte, i bei giardini
Della gran Caterina, ombra sarebbe
A' miei poveri pregi.

ALBASPINA

Allo straniero
Solo una donna questa corte addita;
Ma quanto di bellezza e di valore
Sparso ammiriamo nel femineo sesso,
In quest'una s'accoglie.

BELLIEVRE

O gloriosa
Regina d'Inghilterra! a noi concedi
Un benigno commiato, acciò possiamo
Riedere e consolar dell'aspettata
Nuova il nostro Signore. Il gran desío
Che lo rende angoscioso, impaziente,
Non lasciollo a Parigi, e il tuo consenso
Ora in Amiens attende; anzi i suoi messi
Vanno sino a Calè pronti a recarne
Con alata prestezza il *sì* che deve
Inebriargli il desioso orecchio.

ELISABETTA

Conte! cessate dalla vana inchiesta.
Questi i tempi non sono, io lo ripeto,
Di coronar le liete are d'Imene.
Torbido e minaccioso è il ciel britanno:
Ed io, non che la pompa e gli ornamenti
Della letizia nuzïal, dovrei
Vestire i panni del dolor. Preveggo
Dritto al mio core ed al mio scettro un colpo
Doloroso, infelice!

BELLIEVRE

Io non ti chiedo
Che la sola promessa; e l'adempirla
A più tarde e serene ore abbandona.

ELISABETTA

I Monarchi non sono altro che schiavi
Della propria corona. Essi non ponno
Seguir le voci del talento. Io vissi
Nella speranza di morir disciolta
Da nodo maritale, e tutta io posi
La futura mia gloria in meritarmi
Questa parola sepolcral: « Qui giace
La vergine Regina ». I miei vassalli
Però no'l vonno, e tremano de' tempi
Quand'io più non sarò. Che la mia mano
Renda or felice questo suol non basta;
Debbo offrir me medesma alla promessa
D'un eguale avvenire, e fargli un dono
Della mia libertà, della più cara
Cosa ch'io m'abbia, ricevendo al soglio

Un marito, un Signore. I miei Britanni
M'avvertono così che più non sono
D'una debole donna; e pur credea
Reggere colla forza e coll'altezza
D'uomo e di Re. Ben so che Dio mal serve
Chi dalla legge natural declina;
E si merta ogni lode il mio gran padre,
Che sciolse i chiostri, e le ozïose e lente
Vittime dell'errore ai veri offici
Della vita tornò. Ma nondimeno
Una Rëina che nell'ozio i giorni
Contemplando non perde; ed indefessa
Dura al più grave degli umani incarchi,
Per consenso comune esser dovrebbe
Franca da questo universal bisogno,
Che del genere umano una gran parte
Rende all'altra soggetta.

ALBASPINA

Hai tu sul trono
Nobilitata ogni virtù: nè resta
Che del sesso gentile, onde se' vanto,
Per esempio ti mostri anche ne' pregi
Che gli son proprj. Ben è ver che in terra
Uomo non vive che di te sia degno:
Pur se regio natale, eroico ardire,
Giunti a maschia bellezza, un uom facesse...

ELISABETTA

Il connubio, o Signor, con un augusto
Figlio di Francia la mia casa onora.
Apertamente lo dirò. Se debbo...

Se cedere m'è forza al desiderio
Del mio popolo amato (e già pavento
Che prevalga al mio stesso) io non conosco,
Tranne il vostro Signore, un altro prence
A cui meno ritrosa io cederei
La mia diletta, preziosa gemma,
La libertà. Vi basti!

BELLIEVRE

Oltre ogni speme
Questa, o grande Regina, è la più bella,
Ma pur sempre una speme, e il mio Signore
Brama di più.

ELISABETTA

Che brama?..

(si trae dal dito un anello, e lo contempla pensierosa)

A questo modo
Non avrà la Rëina un privilegio
Sulle donne volgari. Il segno istesso
Eguali obblighi accenna, egual servaggio:
L'anello ordisce gl'imenei; d'anella
La catena s'intreccia... Al franco Duca
Questo dono recate: ancor non forma
Una catena, non mi stringe ancora,
Ma porria tramutarsi in tal legame
Che per sempre m'annodi.

BELLIEVRE

(s'inginocchia, e riceve l'anello)

Augusta donna!
In nome del mio Prence il tuo gran dono
Genuflesso ricevo, e riverente

Su questa mano gloriosa imprimo
L'umile bacio dell'omaggio.

ELISABETTA

(a Leicester, nel quale avea tenuti gli sguardi durante le ultime parole)

Lester!
Col vostro assenso.

(gli toglie il nastro azzurro che porta, e lo mette a Bellievre)

Circondate il Duca
Di questo fregio, come voi circondo,
E nel mio vi ricevo Ordine avito:
HONNY SOIT QUI MAL Y PENSE. — Alfine
Cada il sospetto che i due regni affligge,
Ed un nodo di pace e di concordia
Le due corone eternamente unisca.

ALBASPINA

Questo è giorno di gioja! Oh diffondesse
Il suo lieto splendor sopra ogni fronte,
Nè sorgesse in Bretagna un sol lamento
Per attristarlo! Sul tuo volto io veggo
Sfavillar la clemenza! Oh, fa che piova
Un raggio della sua luce divina
Sul capo d'una misera, congiunta
Alla Francia non men che all'Inghilterra!

ELISABETTA

Non seguite, Albaspina! e due contrarj
Non accoppiam. Se in vero ama la Francia
Stringersi in armonia coll'Inghilterra,
Parta anche meco le mie cure, e sciolga
Ogni amistà cogli avversarj miei.

ALBASPINA

Opra indegna sarebbe, opra codarda
Agli stessi occhi tuoi, se in questo accordo
Obliasse la Francia un'infelice
Che di fede e di sangue a lei s'annoda,
Vedova del suo Re... Non men l'onesto,
Che la pietà...

ELISABETTA

Signore! in questi sensi,
Come il debito vuol, la sua parola
Accogliere saprò; ma se la Francia
Compie offici d'amico, a me consenta
L'esercitar da libera Regina.

(*fa un inchino a tutti i Francesi, che rispettosamente si ritirano*)

SCENA III.

ELISABETTA. LEICESTER. CECILIO. TALBO.

(*Elisabetta siede*).

CECILIO

Magnanima Sovrana! Oggi incoroni
Del tuo popolo i voti, e per la prima
Volta n'è dato l'esultar tranquilli
De' fausti giorni che ne rechi! Omai
Più non gettiamo l'atterrito sguardo
In un bujo avvenir. Solo una cura
Questo regno ancor punge: il comun grido
Ti chiede un sacrificio. Adempi alfine

Il sospiro di tutti, e in questo giorno
Rassodata vedrem l'universale
Felicità.

ELISABETTA

Che brama ancor, che vuole
L'Anglia da me?

CECILIO

Della Stuarda il capo!
Se t'è caro, o gran donna, assicurarne
Della comune libertà l'acquisto,
E la luce del vero a tanto prezzo
Da noi mercata, la Stuarda pera!
Se tremar non dobbiam sulla tua cara
Vita in eterno, la Stuarda pera!
— Non pensano i Britanni, e tu lo sai,
Tutti ad un modo. All'idolo di Roma
Molti chiusi seguáci offrono incensi,
E d'ostili pensieri e di vendette
Alimentano i petti. Essi a Maria
Portano il core, e stringono legami
Cogli antichi implacabili avversarj
Dell'augusto tuo nome, i Lorenesi.
Un'acerrima guerra, occultamente
Condotta per astute arti infernali,
Si giurò contro te nelle furenti
Loro congreghe. A Remme e nelle case
Del Vescovo di Rosse, è la fucina
Dove indefessi affilano i pugnali,
Insegnando alle genti il regicidio.
Di colà n'avviàro i lor sicarj,

I fanatici audaci in mille vesti
Ravviluppati. Di colà già mosse
Il terzo traditore; e quell'abisso
Inesausto d'insidie e di misfatti
Sempre nuovi nemici a te feconda.
— Ma la furia crudel di questa guerra,
L'Ate maligna che divampa il regno
Colla face d'amore, è in Forteringa.
Per le speranze che l'iniqua induce,
La stolta giovinezza a morte corre.
Liberarla è il pretesto, il fin, riporle
Sulla fronte il diadema. I Lorenesi,
Quella razza superba e tracotante,
Sdegnano riconoscere la sacra
Ragion che ti riveste: e tu per essi
Non sei che una tiranna incoronata
Dalla cieca fortuna. Il lor consiglio
Persuase alla vana il millantarsi
Regina de' Britanni. Eterna guerra
Coll'empia e col suo germe! Omai t'è forza
Di ricevere il colpo o di vibrarlo.
La sua vita t'è morte, e la sua morte
T'è vita!

ELISABETTA

Empiete, o nobile Cecilio,
Un officio increscioso. Io so qual v'apre
Puro zelo le labbra, e la sagace
Prudenza io veggo che dal cor vi sorge;
Ma nel chiuso dell'anima detesto
Questa prudenza sanguinosa! Io bramo

Un consiglio più mite. Illustre Talbo!
Palesateci il vostro.

TALBO

Alla fedele
Cura che infiamma di Cecilio il petto
Degnamente applaudisti, o mia Regina.
A me pure, a me pur, benchè dal labbro
Non trabocchi eloquente, un cor si move
Fido non meno. Oh, possa tu per lunghi
Anni produr la glorïosa vita
Al gaudio de' tuoi servi ed alla pace
Di questa terra! Più felici tempi
Non rammenta Albïon da che si regge
Con patrio scettro! Ma le sue fortune
Colla fama non compri, o almen, se questo
Avvenisse, i dolenti occhi di Talbo
Siano chiusi in eterno!

ELISABETTA

Iddio ne tolga
Che la fama oscuriamo!

TALBO

Allor tu cerca
Altri mezzi, o Rëina, alla salute
Di questo regno, perocchè la morte
Della regia straniera è mezzo ingiusto.
Tu non puoi fulminar d'una sentenza
Chi soggetta non t'è.

ELISABETTA

Dunque s'inganna
Il Consiglio di Stato, il Parlamento!

S'ingannano concordi i miei Giudizj
Che m'ascrivono il dritto...

TALBO

Un argomento
Del buon dritto non è la preminenza
Nella somma de' voti. Anglia, o Regina,
L'universo non forma; il Parlamento
Non è di tutti i popoli il Consesso;
Nè l'Inghilterra che verrà, la stessa
Della presente. Coll'eterna vece
Delle nascenti passïoni umane
La varia de' Giudizj onda si muta.
Non dir che ti conduce al duro passo
L'instar de' tuoi vassalli e la penosa
Necessità. Che l'arbitra tu sia
Dell'alta, liberissima tua voglia
Puoi farne ad ogn'istante esperimento.
Próvati! Acclama che dal sangue abborri,
Che la morte non vuoi della sorella;
Mostra un vero dispetto a chi l'opposto
Ti consiglia, e vedrai questo assoluto
Bisogno dileguarsi, e il giusto dritto
Farsi aperta ingiustizia. È tuo, Regina,
Tuo solo il giudicarne. Ad una canna,
Manchevole ad un soffio e vacillante,
Sostenerti non déi. La tua clemenza
Segui animosa. Nel femineo petto
Il rigore e l'asprezza Iddio non pose:
E chi primo gittò le fondamenta
Di questo soglio, e la suprema verga

Anche alla destra feminil concesse,
Mostrò che l' inclemenza esser non debbe
Una virtù de' Principi britanni.

ELISABETTA

Ben caldo difensore è il conte Talbo
Della nemica dello Stato e mia!
Io m'attengo piuttosto a chi consiglia
Per la mia sicurezza.

TALBO

Una difesa
A lei non si concede, ed uom non osa,
Favellando a suo pro, di concitarsi
La tremenda ira tua: dunque a me lascia,
A me canuto e già presso alla tomba,
Nè più blandito da terrena speme,
La difesa di questa abbandonata.
Deh! non si dica che nel tuo consiglio
L'astio, la cieca passïon parlasse,
E l'amor di sè stesso; e non tacesse
Che la sola pietà. Tutto congiura,
Tutto, o Regina, a danni suoi! Tu stessa
Non vedesti il suo volto, e nulla al core
Ti ragiona per lei. Delle sue colpe
Non fo la scusa. Il pubblico le appone
La morte del marito. Il ver non dubbio
È che la destra all' uccisor proferse.
Grave delitto! ma commesso in tempi
Agitati, infelici e nel tumulto
D'una guerra civil. La päurosa,
Da prepotenti sudditi assalita,

Si gittò del più forte in fra le braccia,
E chi sa da qual arti affascinata!
Poichè la donna è crëatura frale.

ELISABETTA

Non è frale la donna! Eccelse, invitte
Alme si danno nel femineo sesso.
Non comporto parole al mio cospetto
Di feminea fralezza.

TALBO

A te fu scola
L'avversità. Non ti mostrò la vita
I ridenti colori onde s'infiora.
Tu non vedesti in lontananza un trono,
Ma la tomba a tuoi piè. Nelle deserte
Ténebre d'una torre un Dio clemente
T'allevò per cammino aspro d'affanni
A più nobile uficio e più sublime.
Ivi non t'ammollìro i lusinghieri;
Ivi il grande tuo cor, non divertito
Dagli umani contrasti, in tempo apprese
A scendere in sè stesso, a meditarvi,
A pregiar della vita i non fallaci,
I non rapidi beni. Alla meschina
Non sovvenne alcun Dio! Tenera infante,
Alle molli fu tratta aure di Francia,
E posta nella reggia ove dimora
La gioja sconsigliata e la follía.
Ivi nella vicenda e nell'ebbrezza
Di perenni tripudj, a lei non giunse
Dell'odïata verità la voce;

Ivi sedotta al fascino de' vizj
Una via seguitò di perdimento.
Ella ha sortito l'infelice dono
D'una rara bellezza: il suo splendore
Oscurò lo splendor d'ogni altra donna:
E per forme non men che per natali...

ELISABETTA

Ritornate in voi stesso, o conte Talbo!
Voi ponete in oblio che noi seggiamo
A severa consulta. — Alta bellezza
Sarà certo la sua, poichè nel freddo
Sen de' canuti questo foco accende!
— Lester, voi sol tacete? E chi la lingua
Altrui discioglie, a voi l'annoda?

LEICESTER

Io stommi
Mutolo di stupore, e non comprendo
Come di tanti sogni e di paure
T'assordino gli orecchi; e queste fole,
Che pei trivj di Londra ad ogn'istante
Turbano i petti ai creduli plebei,
Giungano ad offuscar le chiare menti
De' tuoi savj ministri, a farsi obbietto
Di profonde parole e di consigli.
Meraviglia mi prende, io lo confesso,
Come un'orba di regno, una rejetta,
Che serbarsi non seppe il picciol trono
Che male ereditò, ludibrio e scherno
De' suoi vassalli, e dalla patria espulsa,
Diventi, prigioniera, il tuo spavento.

Che la rende, o Regina, agli occhi tuoi
Terribile così? Le sue ragioni
Sull' inglese corona? o non saperti
Riconosciuta dagl' imbelli Guisa?
Ponno forse costoro affievolirti
Coll' audace rifiuto i sacri dritti
Che ti diêro i natali, ed un solenne
Atto ti sigillò del Parlamento?
Col non pur ricordarla, il grande Arrigo
Non la escluse, testando? E l' Inghilterra,
Illuminata dalla vera luce,
Seguirà l' idolatra? o, te lasciando,
Benamata Regina, ella darassi
Alla perversa che il marito uccise?
A che mirano mai gli affaccendati
Che volgono, te viva, il lor pensiero
Ad eredi futuri? e cui già tarda
Di non vederti a nuzïal banchetto?
Non se' tu nel vigor di giovinezza?
E costei non declina a gran giornate
Verso la tomba? Tu, per Dio lo spero!
Calcherai lungamente il suo sepolcro,
Senza che a lei lo scavi, e la vi getti
Colle proprie tue mani.

CECILIO

In questo avviso
Sempre il Conte non fu.

LEICESTER

Per la sua morte
Io votai nel Giudizio: or nel Consiglio

Diversamente favellar m'udite.
Ma qui l'utile parla e tace il dritto.
— È tempo or di paure? è questo il tempo
Di temer la Stuarda? Or che la Francia
(Unico ajuto!) l'abbandona, e sposa
All'augusto suo figlio Elisabetta?
Or che la speme a questo suol verdeggia
D'una potente dinastia novella?
Lo spegnerla che giova? Ella è già spenta.
La verace sua morte è lo sprezzarla.
Basta che la pietà non la richiami
Ai primi abusi della vita. Il mio
Pensiero è questo: La mortal sentenza,
Che la scema del capo, in piena forza
Sussista. Viva sì! ma sotto il ferro
Viva del manigoldo, e al primo braccio
Che disnudi un acciaro in sua difesa
Sopra il capo le piombi!

ELISABETTA

(*si alza*)

I vostri avvisi,
O Signori, ho raccolto, ed al comune
Zelo ringrazio. Col divino ajuto,
Che l'intelletto de' monarchi illustra,
Farò la scelta del miglior consiglio.

SCENA IV.

I precedenti. PAULET. MORTIMER.

ELISABETTA
(a Paulet che s'avanza)
Nobile Cavalier, che ne recate?

PAULET
Magnanima Sovrana! il mio nipote,
Che tornò non ha guari in Inghilterra
Da' suoi lunghi viaggi, a te si prostra,
E la sua fede giovanil ti giura.
Ricevilo benigna, e gli consenti
Crescere al raggio della tua clemenza.

MORTIMER
(piega il ginocchio)
Viva molt'anni la regal mia Donna,
E di gloria si cinga e di fortuna!

ELISABETTA
Alzatevi, Signore! e benvenuto
Dal non breve cammino in Inghilterra.
Voi correste la Francia, e, visitata
L'antica Roma, soggiornaste in Remme.
Ditemi che si trama a nostri danni
Dai comuni nemici?

MORTIMER
Un Dio li sperda,
E ritorca lo stral che ti lanciâro
All'infame lor petto.

ELISABETTA
E non vedeste

Lo scozzese Morgano? e quell' eterno
Fabro d' insidie il Vescovo di Rosse?

MORTIMER

Tutti io conobbi i profughi di Scozia,
Che movono da Remme il tradimento
A ruina dell' Anglia. Io m' intromisi
Nella loro fiducia onde scoprirne
I raggiri segreti.

PAULET

Arcani fogli
Per la mia prigioniera in cifra stesi
Gli vennero commessi. Egli ne fece
La fedele consegna alle mie mani.

ELISABETTA

Che tramano costor? Ne conoscete
I recenti disegni?

MORTIMER

All' abbandono
Del soccorso francese, alla novella
Che la Francia si lega all' Inghilterra,
Restâr come da fulmine percossi.
Or volgono all' Iberia ogni speranza.

ELISABETTA

Così mi scrive Valsingamo.

MORTIMER

A Remme
Giunse novellamente un interdetto
Contra te säettato in Vaticano
Dal pontefice Sisto. A noi lo reca
La prima nave che discioglie.

LEICESTER

Un'arme
Che fra noi più non taglia.

CECILIO

Essa è tremenda
In man del fanatismo.

ELISABETTA

(fissando con occhio indagatore Mortimer)

Accagionato
Foste, o Signor, di pratiche furtive
Alla scola Remmense e del ripudio
Della fede britanna.

MORTIMER

È ver: colore
Simulato ne diedi. A tal mi spinse
Di giovarti desío!

ELISABETTA

(a Paulet che le porge una carta)

Che mi porgete?

PAULET

Uno scritto, o Regina, a te diretto
Dalla mia prigioniera.

CECILIO

(cercando impadronirsene)

A me quel foglio!

PAULET

(lo consegna ad Elisabetta)

Chieggo il vostro perdono. Ella m'ingiunse
Di consegnarlo nelle sacre mani
Della nostra Sovrana. A suo nemico

La Stuarda mi tiene, e pur no'l sono
Che de' suoi vizj. Volontier consento
Nelle lecite cose a satisfarla.

(Elisabetta prende lo scritto, e, mentre legge, Mortimer e Leicester si parlano segretamente)

CECILIO
(a Paulet)

Che può mai contenersi in quello scritto?
Inutili preghiere e querimonie
Che dal tenero cor d'Elisabetta
Rimovere si denno.

PAULET

In quello scritto
Ella chiede un colloquio alla Regina;
Me ne disse il tenor.

CECILIO
(pronto)

No!

TALBO

Che ragioni
D'impedirglielo avete? È forse ingiusta
La sua preghiera?

CECILIO

Il prezïoso dono
Dell'augusta presenza ell'ha perduto
Quando assetò della Regina il sangue.
Suggerir non ardisca un cor fedele
Questo bugiardo, traditor consiglio.

TALBO

V'opporreste, o Signore, ove la buona
Elisabetta consolar volesse

L'infelice Stuarda?

CECILIO

Ella è percossa
Da giudicio mortal. Sotto la scure
Giace il suo capo; nè sarebbe onesto
Che l'oltraggiata Mäestà vedesse
Il capo a morte sacro. Alla condanna
Si torrebbe il vigor, se la Rëina
Raccostasse la rea, chè di perdóno
È l'augusta presenza apportatrice.

ELISABETTA

(letta la lettera, si asciuga gli occhi)

Che mistero è mai l'uomo e le fortune
Di questa terra! A qual estremo è giunta
Questa donna regal, che da speranze
Così belle già mosse? Al più vetusto
Trono dell'universo era chiamata,
E vagheggiava nell'altera mente
Di tre corone coronar la fronte!
Che diverse parole usa costei
Da quando s'arrogò le insegne e l'armi
Del reame britanno, e dalla turba
De' lusinghieri salutar si fece
La Rëina di Scozia e d'Inghilterra!
— Perdonate, o Signori! Il cor mi scoppia,
Mi trafigge l'angoscia, e sanguinosa
L'anima gronda nel veder caduca
Ogni cosa mortale, e la rivolta
Dell'umano infallibile destino
Passar così vicina alla mia fronte!

TALBO

Dio commosse il tuo core! Odi pietosa
I celesti suoi moti! Il grave errore
Gravemente espïato ha l'infelice:
Porgi la mano alla caduta, e scendi
Angelo redentor nella profonda
Notte del suo sepolcro.

CECILIO

Eccelsa Donna,
Rimanti invitta! Non t'illuda un senso
Di laudabil pietà. Non ispogliarti
Del libero voler che ti consiglia
Quest'atto necessario. A te non lice
Assolvere Maria, nè liberarla:
Togliti dunque l'odïosa taccia
Di pascere il tuo sguardo e la vendetta,
Con un crudele insultator trïonfo,
Nella vittima tua!

LEICESTER

Non trapassiamo
Il limite, o Signori, a noi prefisso.
La Rëina è prudente, e non bisogna
Di migliori conforti a far l'eletta
Del partito migliore. Un abboccarsi
Delle due Coronate è tutta cosa
Dal Consiglio disgiunta. Il dritto inglese,
Non l'arbitrio sovrano, ha giudicata
La Regina di Scozia: e mentre il corso
Al giudizio mortal non si rallenta,
Non è degno al gran cor d'Elisabetta

Seguir l' impulso d'un pietoso affetto?

ELISABETTA

Scostatevi, o miei Pari! Alle discordi
Voci della clemenza e del bisogno
Troveremo un accordo. Or mi lasciate.

(*Partono. — A Mortimer*)

Mortimero! appressatevi.

SCENA V.

ELISABETTA. MORTIMER.

ELISABETTA

(*dopo averlo attentamente considerato*)

Nel fiore
Della età palesaste un'assoluta
Signoria di voi stesso, un ardimento
Unico o raro. Chi per tempo apprese
L'arte del simular, per tempo ottiene
La stima delle genti, e si raccorcia
Non pochi anni di prova. A grandi cose
Il destino vi chiama: io lo predíco;
E questo lieto vaticinio io stessa
Posso avverarvi.

MORTIMER

Il braccio mio, me tutto
Consacro, inclita Donna, a' cenni tuoi.

ELISABETTA

I nemici del regno a voi son noti.

Eterno è l'odio che m' han posto. Eterne
Le congiure di sangue. Iddio m' ha salva
Dagl' iniqui fin or: ma la corona
Sempre vacillerà sulla mia fronte
Sin che vive colei che di pretesti
I malvagi fornisce, e n'alimenta
Il fanatico zelo e le speranze.

MORTIMER

Un tuo cenno la spegne.

ELISABETTA

Ah, Mortimero!
Io mi credetti guadagnar la meta,
E ne sono alle mosse. Abbandonai,
Per non bruttarmi di congiunto sangue,
La temuta colpevole alle leggi.
Pronunciato è il giudizio. Or che mi giova?
L'eseguirlo è la somma; e dal mio labbro
Deve il cenno partir. L'odio dell'opra
Tutto mi coglie; nè salvar m'è dato
Pur la nuda apparenza. Il peggio è questo!

MORTIMER

D'una trista sembianza a te che monta
Quando buona è la causa?

ELISABETTA

Oh non sapete
Come giudichi il mondo! Ognun decide
Dell'apparenza, ma nessun del vero.
Persüader, convincere le menti
Non potrei col mio dritto. Io debbo adunque
Procacciar che rimanga un dubbio eterno

Se parte io fossi della morte sua.
A queste imprese di biforme aspetto
Son le ténebre scudo. Il confessarle
È l'avviso peggior. Ciò che di mano
Non si lascia fuggir, mai non si perde.

MORTIMER

(cerca di spiarne la mente)

Dunque il meglio sarebbe...

ELISABETTA

(pronta)

Ah, meglio certo...
Uno spirto benéfico mi parla
Dal vostro labbro... Cavalier, seguíte!
Voi cogliete nel segno! Oh ben diverso
Dal vostro zio..!

MORTIMER

(sorpreso)

Gli apristi il tuo pensiero?

ELISABETTA

Duolmi che il feci!

MORTIMER

Ai vecchi anni perdona,
Che lo fan peritoso. A queste imprese
Vuolsi l'ardente giovanil coraggio.

ELISABETTA

Osar potrei...

MORTIMER

Ti presterò la mano,
Tu salva il nome come puoi...

ELISABETTA

Se desta
Da voi fossi un mattin colla novella:
In questa notte la Stuarda è morta..!

MORTIMER

In me sicura ti riposa.

ELISABETTA

E quando
Dormirò più tranquilli i sonni miei?

MORTIMER

La nuova luna al tuo timor dà fine.

ELISABETTA

Addio, Signore. Non vi sia discaro
Che il grato animo mio si manifesti
Nel velo arcano della notte. Il nume
De' felici è il silenzio, e nel mistero
I più tenaci e cari nodi ordisce.

(*parte*)

SCENA VI.

MORTIMER *solo.*

Vanne, bugiarda ipocrita tiranna!
Come tu il mondo, inganno io te! Pietosa
Opra è il tradirti! La mia fronte, iniqua,
È fronte di sicario? Vi leggesti
Così pronto il delitto? Oh ti riposa
Sul mio braccio, perversa, e il tuo disarma!

Cópriti al mondo pur coll'onorata
Veste della pietà, chè mentre affidi
Nel segreto pugnal d'un assassino,
Più largo spazio a liberarla avremo.
— Elevar tu mi brami? e da lontano
Un gran premio m'additi?.. e questo premio
Fossi pur tu medesma e i tuoi favori!
Chi se' tu, miserabile, e che darmi
Puoi tu? Me non lusinga una superba
Cupidigia di gloria. È sol con lei
Dolce la vita! La beltà, le care
Voluttà giovanili in lieto coro
Volano eternamente a lei d'intorno!
Il gaudio de' celesti è nel suo petto,
Ma tu darmi non puoi che morte cose.
Quel supremo de' beni, onde la vita
S'abbella; un cor che rïamato amando
Ad un cor s'abbandona in un söave
Oblio di sè medesmo... Oh, tu non hai
Questa corona femminil raccolta!
L'amor tuo non ha fatto un uom felice.
— Debbo attendere il Conte, e consegnargli
Il foglio di Maria. Quanto sgradito
Quest'incarco mi torna! Il cortigiano
Non mi spira fiducia. Io sol le posso
Frangere la catena, e solo io voglio
Il periglio, la fama, il guiderdone!

(*Volendo partirsi incontra Paulet*)

SCENA VII.

PAULET. MORTIMER.

PAULET

Che ti disse in occulto Elisabetta?

MORTIMER

Nulla ... che importi.

PAULET

(lo guarda con occhio severo)

Mortimero, ascolta.
È lubrico il terren che tu calpesti;
La grazia de' Monarchi è lusinghiera,
E bramosa d'onor la giovinezza.
Guarda non ti seduca e non ti perda
Una malnata ambizïon.

MORTIMER

Condotto
Non m'avete voi stesso in questa reggia?

PAULET

Non lo avessi mai fatto! In questa reggia
Non crebbe il nome che la casa onora
De' nostri padri. Intrepido resisti,
Non mercar le grandezze al troppo caro
Prezzo della virtù. Non imbrattarti
La coscïenza!

MORTIMER

Che vi gira in mente?

PAULET

Per grande che prometta ella di farti

Non credere, o nipote, alla promessa.
Ella ti mentirà, se l'obbedisci;
E, per torre al suo nome il vitupero,
Punirà col tuo sangue il comandato
Assassinio...

MORTIMER

Assassinio? Oh, che sognate?

PAULET

Non infingerti meco. Io non ignoro
A che ti scelse la Rëina. Forse
Ella spera più molle alle lusinghe
L'ambizïosa gioventù che gli anni
Della dura vecchiezza. Hai tu promessa
La tua fede? L'hai tu?

MORTIMER

Zio!

PAULET

Se il facesti
Ti rigetto per sempre e maledico.

(*Leicester entra*)

LEICESTER

(*a Pauleto*)

Avrei, se concedete, una parola
Per Mortimero. La Sovrana è tutta
Grazïosa con esso. Ella comanda
Che gli sia confidata interamente
La Rëina di Scozia, e si riposa
Nella sua probità.

PAULET

Che si riposi...

Bene sta!

LEICESTER

Che parlate?

PAULET

Elisabetta
In lui s'affida, ed io m'affido in tutto
Agli aperti occhi miei.

(*parte*)

SCENA VIII.

LEICESTER. MORTIMER.

LEICESTER

(*meravigliato*)

Che volge in capo?

MORTIMER

Io l'ignoro... la súbita fiducia
Che mi dà la Regina...

LEICESTER

(*guardandolo attentamente*)

Una fiducia
Mertate, o Cavaliero?

MORTIMER

(*guardandolo in egual modo*)

E voi? l'inchiesta
Vi rimando, o Signor.

LEICESTER

Voi mi dovete

Favellar di segreto.

MORTIMER

Una franchigia
Che possa osarlo.

LEICESTER

Chi di voi m'accerta?
Non v'offenda il mio dir; ma due sembianze
Assumere vi piace in questa corte.
L'una è certo bugiarda: or quale adunque
La sincera sarà?

MORTIMER

Non altrimenti
Vi presentate agli occhi miei.

LEICESTER

Chi dunque
Primamente favella e si confida?

MORTIMER

Chi meno arrischia.

LEICESTER

Siete voi!

MORTIMER

Voi siete.
Perocchè l'atterrarmi all'uom seduto
In altissimo grado, all'uom potente,
Lieve impresa saria; ma che varrebbe
Contro l'aura e il favor che vi circonda
La mia debole voce?

LEICESTER

Oh quale inganno!
Forte in tutto qui son, ma nella cosa

Che porrò nel fedele animo vostro
Mi conosco un imbelle, e dall'altezza
Può rüinarmi la più vile accusa.

MORTIMER

Poichè tanto s'abbassa agli occhi miei
Il più grande de' grandi, e mi confessa
Una tale umiltà, di me medesmo
Voglio sentir più nobilmente, e dargli
Un esempio d'ardire e di grandezza...

LEICESTER

Se precedete io seguirò.

MORTIMER

(gli porge la lettera di Maria)

Maria
Questo foglio vi manda.

LEICESTER

(sbigottisce e prende rapidamente il foglio)

Oh più sommesso
Parlate... che vegg'io?.. la propria effigie!..

(la bacia e contempla con muto entusiasmo)

MORTIMER

(lo guarda attentamente mentre legge)

Conte! or vi credo.

LEICESTER

(dopo aver letta rapidamente la lettera)

Vi saran palesi
I concetti del foglio.

MORTIMER

Io tutto ignoro.

LEICESTER

Almeno, io ne son certo, almeno istrutto
Voi sarete da lei...

MORTIMER

No'l sono, o Conte!
Che da voi mi sarebbe, ella mi disse,
Questo enimma chiarito; e veramente
Un enimma è per me che il favorito
D' Elisabetta, l'avversario aperto
Dell'augusta infelice, un di coloro
Che votâr la sua morte, il braccio sia
In cui ponga l'afflitta ogni speranza.
E crederlo m'è forza. Il vivo affetto
Che vi scalda per essa, appien traspare
Dai commossi occhi vostri.

LEICESTER

Ah! pria mi dite,
Che può tanto legarvi alle vicende
Di questa infortunata, e che v'ottenne
La sua fidanza?

MORTIMER

Satisfarvi è lieve.
Abbandonai la puritana fede,
E sono ai Guisa collegato: un foglio
Del Vescovo di Remme il cor mi schiuse
Della Rëina.

LEICESTER

Del mutato culto
M'era giunta novella, e fu cagione
Ch' io confidente seguitai l'invito.

Porgetemi la mano, e perdonate
Questo mio diffidar; ma, v'assicuro,
Nell'andar circospetto io non eccedo.
Valsingamo e Cecilio occulte reti
Mi tendono qui sempre, e voi potreste
Essere di costoro uno stromento
Per condurmi ne' lacci.

MORTIMER.

Oh come imprime
Misere le vestigia in questa corte
Un uom tanto elevato! — Io vi compiango!

LEICESTER

Lietamente, o Signore, io m'abbandono
Nel seno d'un fedel quando m'è dato
Dalla gravosa finzïon sottrarmi.
Attonito vi rende il mio repente
Cangiar d'affetti per Maria. Vi giuro
Che in odio io mai non l'ebbi, e non mi fece
Che l'impero de' tempi a lei nemico.
Molt'anni, vi rammenti, anzi che sposa
Ella fosse d'Arrigo, allor che tutte
In rosea luce le ridean le cose,
Destinata mi venne. Io non curante
La proposta fortuna allontanai;
Ed or posta in catene, or tra le fauci
Della morte io la cerco, a gran periglio
Della mia vita.

MORTIMER

Generosa è l'opra.

LEICESTER

La faccia delle cose in questo mezzo
Si tramutò. L'ambizïon m'avea
Agli anni dell'amore, alla bellezza
Fatto selvaggio, e di Maria la destra
Troppo misera cosa allor mi parve.
La mia folle speranza era conversa
Alla Regina d' Inghilterra.

MORTIMER

È noto
Che ne foste su tutti il prediletto.

LEICESTER

Così parve, e il credei: ma dopo il giro
Di dieci in vil servaggio anni perduti,
Perduti in vïolenza abbominata!..
L'anima mi si gonfia! — Ah, concedete
Libero sfogo al mio lungo dispetto!
— Mi credono felice!.. Oh se le genti
Sapessero, o Signor, per quai catene
Io vengo invidïato!.. — Or dopo dieci
Anni, che m'offro all'idolo crudele
Della sua vanità, che mi sommetto
Al perpetuo ondeggiar de' suoi capricci.
Fatto il gioco servil d'una bizzarra
Tirannica protervia: ora blandito
Dalla sua tenerezza; or ributtato
Con acerba arroganza; e dall'affetto
Tormentato non men che dal rigore;
Come un prigion dai cento occhi guardato
Della sua gelosia; come un fanciullo

Stretto a turpi discolpe, e vilipeso
Più d'uno schiavo!.. Ah, non ha voce il labbro
Per questo inferno!

MORTIMER

Vi compiango, o Conte!

LEICESTER

Giunto alla meta il guiderdon mi sfugge.
Arriva uno straniero, e il caro frutto
Della decenne servitù m'invola.
Al paragon d'un florido marito
Cedono i dritti d'un antico amante;
E dal teatro declinar m'è forza
Ove due lustri il mio splendor fu primo.
Perocchè, colla man d'Elisabetta,
Mi torrà lo straniero anche l'affetto.
Ella è donna, egli amabile!

MORTIMER

Per giunta,
Figlio di Caterina: in tutte l'arti
Della lusinga a buona fonte istrutto.

LEICESTER

Così cadono in fior le mie speranze.
Nel vicino naufragio io vo cercando
Un legno salvatore, ed alla prima
Bella speranza il mesto occhio si volge.
L'imago di Maria mi si presenta
In tutto il raggio della sua bellezza:
L'amor, la gioventù, la leggiadria
Ripresero i suoi dritti: il core, il core,
Non più la fredda ambizïon decise;

E sentii qual tesoro avea perduto.
Io la vidi, atterrito, in un abisso
Per mia colpa sommersa, e in sen mi nacque
Il potente desío di liberarla,
Di possederla: la fortuna amica
Un soccorso additommi onde svelarle
La mutata mia mente; e in questo foglio
M'assicura cortese il suo perdono,
E col perdon la tenera profferta
Di darsi in caro premio alle mie braccia
Liberatrici.

MORTIMER

Ma fin ora, o Conte,
Nulla imprendeste che giovar la possa.
Lasciaste proferir la sua condanna,
E la vostra s'aggiunse all'empie voci
Che la vogliono morta. Era bisogno
D'un prodigio di Dio: che me, nipote
Del suo custode, penetrasse un raggio
Di verità; che il provveder divino
Preparasse sul Tebro e in Vaticano
L'ignoto redentor; poichè senz'esso
Schiudersi non potea la sventurata
Un cammin fino a voi.

LEICESTER

Quante, per questo,
Quante angosce io sostenni! Ella fu tratta
Dal castello di Talbo a Forteringa;
E commessa, per colmo, alla severa
Guardia di vostro zio. Tutte mi fûro

Le vie precluse; e fingermi convenne,
In faccia ai sospettosi occhi del mondo,
Il nemico di pria. Ma ch'io potessi
Inerte abbandonarla alla mannaja,
Non lo pensate! Lo sperai, lo spero
D'impedir questo eccesso, infin che un varco
A salvarla mi s'apra.

MORTIMER

Il varco è aperto. —
Conte! la vostra nobile fiducia
Merta fiducia. Liberarla io voglio.
Solo a questo ne venni. Ordita è l'opra,
E la valida man che ne porgete
Ci fa sicuri d'un felice evento.

LEICESTER

Che dite?.. io raccapriccio... ed osereste?..

MORTIMER

Trarla a forza dal carcere. Compagni
Ho nell' impresa. È tutto già...

LEICESTER

Compagni?..
In che laccio fatal mi ravvolgete!..
E seppero costoro il mio segreto?

MORTIMER

Non vi punga timor. La santa impresa
Senza voi fu pensata, e senza voi
Consumata sarebbe, ove Maria
Riferir non volesse al braccio vostro
Vita e salvezza.

LEICESTER

Innominato adunque
Son io nella congiura?

MORTIMER

Innominato;
Siatene certo. — Ma perchè sospeso,
Perchè freddo accogliete una novella
D'insperati soccorsi? In cor volgete
Di salvar la Regina e possederla;
Pronti amici trovate, a cui non deste
Certo un pensier: vi piovono dal cielo
I più súbiti mezzi, e più turbato
Che sereno io vi trovo?

LEICESTER

A tanta impresa
Inutile è la forza, e periglioso
Troppo il cimento.

MORTIMER

L'indugiar non meno.

LEICESTER

No! non è da tentarsi, io lo ripeto.

MORTIMER

(amaramente sorridendo)

No, non per voi che possederla ambite!
Noi non cerchiam che liberarla, e tanto
Cauti non siamo...

LEICESTER

O giovine, correte
Un cammino di bronchi e di perigli
Troppo alla cieca!

MORTIMER

E voi troppo guardingo
Un cammino d'onor.

LEICESTER

Veggo le reti
Che ci stanno d'attorno.

MORTIMER

Ho cor che basta
Per infrangerle tutte.

LEICESTER

È stolta audacia
Questo coraggio.

MORTIMER

Nè valor, per fermo,
Questa prudenza.

LEICESTER

Vagheggiate il fine
Di Babintón?

MORTIMER

Non piacevi l'altezza
Imitar di Norfolco?

LEICESTER

Egli col sangue
Non ottenne la sposa.

MORTIMER

Almen fè prova
Che ne fu degno.

LEICESTER

Ma se noi periamo,
Ella pere con noi.

MORTIMER

Pur non si franca
Colla nostra salvezza.

LEICESTER

Oh, non vedete,
Non udite consigli! e mi tardate
Con questo forsennato impeto vostro
Nella via ben impresa.

MORTIMER

E di qual via
Parlate voi? Che imprendere sapeste
A favor di Maria? Ma s'io mi fossi
Tanto perverso di svenarla, al cenno
Della cruda tiranna obbedïente,
Come in quest'ora dal mio braccio aspetta,
Per qual via, favellate! alla sua vita
Vi fareste difesa?

LEICESTER

(*sorpreso*)

Elisabetta
Questo cenno vi diè?

MORTIMER

La scellerata
In me s'illuse come in voi Maria.

LEICESTER

N'impegnaste la fede?

MORTIMER

Io l'impegnai,
Affinchè non ricorra alle venali
Braccia d'un assassino.

LEICESTER

Ottimo avviso,
Che largo spazio ci darà. Nel vostro
Sanguinoso servigio ella s'affida;
Sospesa in questo mezzo è la sentenza,
E noi tempo acquistiam.

MORTIMER

No, lo perdiamo!

LEICESTER

Ella in voi si confida, e volentieri
Il color si darà della clemenza.
Forse che per ingegno io la conduco
A veder la rivale; e questo passo
Le disarma la mano. È vero, è giusto
L'opinar di Cecilio; al pronunciato
Mortal giudizio si torrà l'effetto
Se vederla consente. Ogni mia prova
Farò ...

MORTIMER

Ma che sperate ove colei
Dell'inganno s'avvegga, e nondimeno
La sua vittima viva? Oh, non per questo
Si cangiano le cose! Uscir Maria
Mai non vedremo dalle sue catene.
La sventura minor che le sovrasta
È l'eterna prigion. Se d'un'audace
Opra v'è d'uopo a consumar l'impresa,
Cominciate da questa. In man recate
Pur la potenza. Usatela! Chiamate
La bellicosa nobiltà dai cento

Vostri castelli, e campeggiar vedrete
Un esercito intero. Ascosi, o Conte,
Molti amici ha Maria. Le illustri case
Dei Percì, degli Ovardi, ancor che mozze
Dei proprj capitani, han forti spade,
E d'un potente anelano l'esempio.
Via la bassa menzogna! a viso aperto,
Come un egregio cavalier difende
La donna del suo core, entrate in campo
Per la bella Maria. D'Elisabetta,
Sempre che vi talenti, árbitro siete:
Traetela con arte a qualche rocca
Delle tante che avete (a lei mal note
Quelle vie già non sono); ed ivi, o Conte,
La fermezza assumete e la parola
D'assoluto signor: nè il grande ostaggio
Dalle mani vi sfugga, anzi che sciolte
Non abbia le catene alla rivale.

LEICESTER

Rabbrividir mi fate... A che vi spinge
La vertigine cieca!.. Oh, non v'è nota
Questa terra britanna e questa Corte?
Non sapete che tutti ha catenati
Questa feminea tirannia gli spirti?
Invan cercate le virtù guerriere
Che infiammavano un giorno i petti inglesi;
Tutto or si prostra ad una donna, e tronche
Qui son le penne dell'antico ardire.
— Del mio dir fate senno, e non vi date

Sconsigliato a' cimenti. Alcun s'appressa...
Ite!

MORTIMER

Ella spera! che recar le debbo?
Inutili conforti?

LEICESTER

I giuramenti
Dell' eterno amor mio!

MORTIMER

Questi, o Signore,
Recatele voi stesso! Io mi profersi
Come stromento della sua salvezza,
Non come vile messagger d'amore.

(*parte*)

SCENA IX.

ELISABETTA. LEICESTER.

ELISABETTA

(*gli soprarriva alle spalle*)

Chi da voi si partì? chi favellava?

LEICESTER

(*si volge rapido ed atterrito*)

Mortimero.

ELISABETTA

Che fu? perchè vi trovo
Sbigottito così?

LEICESTER

(*ravvedutosi*)

Pel tuo sembiante!
Ah, mai non ti vid' io più lusinghiera!
Sono abbagliato dalle tue bellezze.
Misero!

ELISABETTA

Sospirate?

LEICESTER

E non ho forse
Cagion di sospirar? Nel vagheggiarti
Mi si rinnova l' infinito affanno
Della perdita, ohimè, che mi sovrasta!

ELISABETTA

Che perdete?

LEICESTER

Il tuo cor! la tua persona!
Tu godrai fra non molto i giovanili
Abbracciamenti d'un ardente sposo,
E darai del tuo core a quel felice
Indiviso il possesso. Egli è progenie
Di monarchi: io no'l son: ma l'universo
Per me ti dica se mortal respira
Che di me più t'adori! Il franco Duca
Non ti vide cogli occhi: egli non ama
Che la tua rinomanza, il tuo splendore:
Io non amo che te! Quando tu fossi
La più nuda de' boschi pastorella,
Ed io seduto sul maggior de' troni,
Scendere mi vedresti alla negletta

Povertà del tuo stato, e la corona
A' tuoi piedi depor.

ELISABETTA

Non mi garrite...
Compiangetemi, o Conte! Io già non posso
Consultare il mio cor; se lo potessi
Altra scelta farei. Quanta non porto,
Quanta invidia, o Ruberto, all'altre donne,
Che, libere del core e della destra,
Sollevano l'amato! Io fortunata
Tanto non son di porre a mio talento
Sulla fronte più cara una corona.
Ben l'osò la Stuarda. Ella fè dono
Della regia sua mano all'amatore.
E che mai si disdisse? Insino al fondo
Il calice gustò delle dolcezze.

LEICESTER

L'amaro or gusta delle sue sventure.

ELISABETTA

Ella si rese agevole la vita;
Nè piegò la cervice al grave giogo
Ch'io medesma m'imposi. Erami lieve
Il fruir della vita e dei terreni
Suoi godimenti; ma prepor mi piacque
L'alta cura del Regno. E nondimeno
Vinse costei degli uomini l'affetto,
Perchè mise ogni studio in esser donna.
Giovani e vecchi d'un error son presi.
Tutti son d'una tempra, e tutti inchini
Al diletto de' sensi! Avidamente

Seguono l'allegrezza e la follía,
E non sanno apprezzar chi si fa bello
Di severe virtù. — Questo canuto
Talbo non parve rinverdir negli anni
Quando fè cenno delle sue bellezze?

LEICESTER

Perdonagli, o Regina. Egli già tempo
Le fu dato a custode, e quell'astuta,
Lusingando, il sedusse.

ELISABETTA

È dunque il grido
Della vantata sua beltà verace?
Odo tanto pregiar questo fantasma
Che m'invoglia saperne una certezza.
Adulano i pennelli, e menzognere
Sono le lingue: io credere non posso
Fuor che a' soli occhi miei. Chè mi guardate
In atto di stupor?

LEICESTER

Nel mio pensiero
Con Maria ti raffronto. A te no'l celo;
Se per caso avvenisse, e di nascosto
Io godrei di vederti al paragone
Colla Stuarda. Il tuo pieno trionfo
Solo allor tu vedresti. Una rivale
Di vergogna coperta, e persüasa
Cogli stessi occhi suoi (nè dell'invidia.
Credimi, più sagaci occhi vi sono),
Che tu l'oscuri in nobiltà di forme,
Come la vinci per immenso tratto

Nelle virtù dell'alma e della mente.

ELISABETTA

Ella è d'anni minor.

LEICESTER

D'anni minore?
L'apparenza no'l dice. Avran le angosce
Affrettata l'età. — Come crudele
Saria per la superba, or che il sorriso
Dell'umana speranza a lei s'invola,
Vederti in nuziale abito avvolta,
Sposa al Prence di Francia, e sul cammino
D'un beato avvenir! Poichè la folle
Tanto va gloriosa e superbisce
Per le nozze francesi, e tuttavia
D'implorar non rimane i poderosi
Soccorsi di quel regno.

ELISABETTA

(con finta noncuranza)

Ognun mi stanca
Perch'io la vegga.

LEICESTER

Ah sì! come un favore
La Stuarda l'invoca? E tu l'accorda
Come un castigo. Le saria men grave
Di vedersi tradotta al manigoldo
Che soverchiata dalla tua bellezza!
Tu l'uccidi così com'ella volle
Uccider te! Se l'invida ti vede
In tutto il vezzo della tua persona,
Dal decoro guardata e posta in seggio

Dalle caste virtù che l' impudica
Imbrattò con volubili adulterj:
Se precinta ti vede ed irraggiata
Dal diadema regale, ingentilita
Ai cari modi di novella sposa ...
È giunta per Maria l'ora suprema!
Più ti guardo, o Rëina... Ah, mai non fosti
D'un trïonfo più certa! Io stesso, io stesso
Rimasi al tuo venir come abbagliato
D'un' eterea sembianza!.. Oh! se tu cogli
Questo momento, e qual tu sei le appari,
Un istante miglior ...

ELISABETTA

No ... no, Ruberto ...
Non ora... Io vo' pensarvi, e con Cecilio...

LEICESTER

(*vivace*)

Cecilio? A quel severo altro non cale
Che l'utile del Regno. Ha la tua gloria
Femminile i suoi dritti; e questi dritti
S'attengono a te sola, al tuo giudicio,
Non a senno di Stato. E l'arte istessa,
Che fa più saldo de' Monarchi il trono,
Non ti move a vederla? a guadagnarti
Con questa generosa opra la plebe?
Della tua prigioniera indi potrai
Liberarti a tuo grado.

ELISABETTA

A me disdice
Il veder nell'obbrobrio e nel disagio

Una stretta congiunta. Intorno a lei
Nulla sta di regal: la sua miseria
Mi sarebbe, o Ruberto, una rampogna.

LEICESTER

Tu puoi non accostarti alle sue porte.
Tutto ci favorisce. Oggi trascorre,
Per la via che conduce a Forteringa,
La tua caccia regale. Il parco s'apre,
Cálavi la Stuarda, e tu vi giugni
Come a caso imprevisto. Anzi, se fosse
Troppo amaro al tuo cor, puoi rimanerti
Dal favellarle.

ELISABETTA

Se follía commetto
Voi ne siete la colpa. Oggi non posso
Nulla, o Conte, negarvi; oggi che foste
Per mia sola cagione il più dolente
De' miei soggetti.

(lo guarda teneramente)

Un tuo mero capriccio
Sia pur. L'affetto si palesa in questo:
Che volontieri, per favor, seconda
Un' inchiesta, un desío, che non approva.

(Leicester si getta a' suoi piedi. Cala il sipario)

ATTO TERZO

SCENA I.

Una parte del parco. Ambo i lati sono folti di alberi: il mezzo s'apre in una vasta veduta che confina col mare.

MARIA *esce correndo dal bosco.* ANNA *la segue più lenta.*

ANNA

Parmi abbiate le penne; io non ho lena
Di seguitarvi; rallentate il passo!

MARIA

Lascia ch' io mi ricrei di questa nova
Libertà! ch' io diventi
Un' allegra fanciulla, e tu m' imita!
Lascia che le veloci orme fuggenti
Esercitando io mova

Per la molle de' prati erba fiorita.
Son io dall'ombre uscita
Dell'antica prigion? nè la profonda
Fossa del mio dolor più mi circonda?
Oh ch' io disseti l'affannata lena
Nell'aperta del cielo aria serena!

ANNA

O mia dolce Maria! Ci son di poco
Le catene allungate, e non vedete
La muraglia crudel che ne racchiude,
Perchè l'ombra e le piante a noi son velo.

MARIA

O verdi amiche piante, io vi ringrazio!
Voi colla fronde oscura
Celate, o pie, le mura
Del mio carcere amaro! Io vo' sognarmi
E libera e bëata:
Perchè la dolce illusïon rubarmi?
L'interminato spazio
Del ciel non mi si gira
Lietissimo d'intorno? e la veduta,
Da' vincoli disciolta e da' ritegni,
Per lo spazio del ciel non va perduta?
Colà dove s'innalza e si dilata
Il ceruleo vapor della montagna
Confinano i miei regni;
E quelle nubi che il meriggio attira,
Cercano l'ocëan che Francia bagna...
O nugolette rapide e leggiere
Peregrine dell'aria! Oh, potess' io

Con voi venirne per lo cielo a volo!
Salutate cortesi in nome mio
Quel benedetto suolo
Della mia prima gioventù felice!
Io son prigione, io son posta in catene,
E non ho che voi sole a messaggiere.
L' immense aure serene
Voi libere scorrete,
Nè di questa odïosa usurpatrice
Sotto la cruda tirannia gemete.

ANNA

La libertà da molti anni negata,
Cara dolente, a vaneggiar vi mena.

MARIA

La pescareccia nave
Lega un mendíco alla vicina sponda.
Quel fragile stromento
Mi porria liberar se mi guidasse
Alle amiche città. Poco alimento
Il misero ne trae per la digiuna
Sua famigliuola; ed io vorrei che grave
D' immenso oro n'andasse.
Una splendida presa egli farebbe
Qual dai poveri flutti unqua non ebbe;
E troveria l' incognita fortuna
Nella rete infeconda,
Se nell'úmile prora salvatrice
Raccogliesse pietoso una infelice.

ANNA

Inutili speranze! Oh non vedete

Che da lungi ne segue il sospettoso
Occhio de' guardïani? Uno spietato,
Tenebroso divieto ogni benigna
Alma rimove dalla nostra via.

MARIA

Credimi, o buona, non aprìro a caso
Questi ferrei cancelli: il lieve dono
Emmi presago di maggior fortuna.
Non erro io già se l'operosa mano
Ne ringrazio d'amore. Ah sì! del Conte
Qui riconosco la possente ăita.
Vogliono dilatarmi a poco a poco
La mia prigione, e dalle tenui cose
Lentamente avvezzarmi alle maggiori,
Fin che risplenda la bramata aurora
Che le catene mi torrà per sempre.

ANNA

Queste cose discordi unir non posso.
V'annunziano la morte, e poi vi danno
Una improvvisa libertà! Che debbo
Pensarne io mai? Ricordami pur troppo
Che si tolgono i ceppi ai prigionieri
Quando l'eterna libertà gli aspetta.

(S'ode un suono di caccia)

MARIA

Odi un clangor di corno? Odi repente
Risonar la foresta e la campagna?
Oh, chè non premo un corridore ardente.
Nè mi faccio de' lieti una compagna!

Cresce il fragor. Voce a me nota e cara,
Piena di dolce rimembranza amara!
Quante volte il tuo suono in cor mi scese
Quando per la boscosa, alpina traccia
Del mio natal paese
Impetuosa trascorrea la caccia!

SCENA II.

Le precedenti. PAULET.

PAULET

Non merto finalmente una mercede
Dal grato animo vostro?

MARIA

E debbo a voi
Riferir questo dono? E voi sapeste
Tanto impetrarmi?

PAULET

Perchè no? Condotto
Alla reggia mi sono: il vostro foglio
Consegnai ...

MARIA

Veramente? alle sue mani?
E l' improvvisa libertà ch' io godo
È frutto del mio foglio?

PAULET

(misterioso)

E non è solo:

N'attendete un più grande.

MARIA

Oh che mi dite!
Un più grande, o Signor?

PAULET

Non vi pervenne
Il romor della caccia?

MARIA

(atterrita)

Io raccapriccio!

PAULET

La Regina è nel parco.

MARIA

È qui?..

PAULET

Tra poco
Ella innanzi vi sta.

ANNA

(corre a sostegno di Maria, che trema e minaccia cadere)

Gran Dio! Regina ...
Impallidite!..

PAULET

Ve ne duol, Signora?
Non è questo il favor che le chiedeste?
Eccovi satisfatta, e senza indugio,
Oltre il vostro pensar. Voi foste ognora
Prontissima di lingua. Or via, l'usate!
Ecco il momento di parlar.

MARIA

Nè m' hanno

Predisposta al vederla! Or non lo sono!
Mi vacilla il coraggio, e quel che sempre
Come il sommo implorai d'ogni favore,
Orribile mi sembra!.. Anna, mi guida
Nel mio carcere interno: ivi mi voglio
Raccogliere...

PAULET

Sostate! in questo loco
La dovete aspettar. — Ben v'atterrisce,
Ben v'affligge, o Signora, il far l'incontro
Della giudice vostra.

SCENA III.

I precedenti. TALBO.

MARIA

Ah, non per questo!
Ben altro in petto mi si volge!.. O Talbo,
Un angelo del cielo a me vi guida!..
Io non posso vederla! Ah, mi salvate
Da quel volto abborrito!

TALBO

In te rientra;
Ármati di coraggio. Ecco il momento
Da cui tutto dipende.

MARIA

Io stessa, o Talbo,
L'ho sospirato! I lunghi anni disposta

Mi vi sono, e nel core e nella mente
Ho cercata, ho scolpita ogni parola
Che piegarla potesse, intenerirla!
Tutto in quest'ora è cancellato e morto.
Il bollente pensier delle mie pene
Caccia ogni altro da sè; la rabbia, o Talbo,
Gonfia, irrita il mio core, e lo solleva
Contra costei! Mi sfuggono in un punto
Tutti i buoni proposti, e le infernali
Furie, agitando le viperee chiome,
Sole al fianco mi stanno.

TALBO

Il tuo fremente
Animo acqueta, e l'amarezza estingui
Che ti sorge dal petto. Iniqui frutti
Germogliano, o Regina, ove coll'odio
L'odio si scontri. Inchínati, obbedisci,
Benchè penoso ti rïesca il farlo,
Alla legge del tempo e dell'istante.
Essa è la forte: a lei t'umilia!

MARIA

A lei?..
No'l posso!

TALBO

E pur lo déi! Parla dimessa,
Ossequïosa; la grandezza invoca
Del suo cor liberale; e non vantarle
La ragion de' tuoi dritti! Or non è tempo.

MARIA

Io medesma implorai la mia sventura,

E ne vengo esaudita. Ah no! vederci
Noi due non dovevámo!.. ah no! giammai!
Nessun utile, o Talbo, io ne presento!
Pria s'uniranno in vincoli d'amore
Il fuoco e l'acqua; e il mansueto agnello
La tigre bacerà! Troppo io soffersi;
Ella troppo m'offese! Alcuna pace
Non si chiude fra noi!

TALBO

Deh! pria solleva
Il tuo volto nel suo! La vidi io pure
Al tuo foglio commossa. Erano in pianto
Le sue pupille. Alla pietà straniero
Non è certo quel core. In lei riponi
Più sincera fidanza. Io m'affrettai
Per disporti al vederla, ed ammonirti.

MARIA

(prendendogli la mano)

Voi foste ognora il mio fedele amico!
Oh rimasta foss'io nella primiera
Vostra mite custodia! Han di me fatto
Ben crudele governo!

TALBO

Il tuo pensiero
Non si volga al passato, e sol procaccia
D'accogliere, sommessa, Elisabetta.

MARIA

È Cecilio con lei? quel mio maligno
Spirto persecutor?

TALBO

Non la compagna
Che Lester.

MARIA

Lester!

TALBO

Non temerlo. Il Conte,
Credimi, non desía la tua caduta.
Il favor che t'accorda Elisabetta
È l'opera del Conte.

MARIA

Ah! lo sapea!

TALBO

Che volete voi dirmi?

PAULET

Ella s'avanza!

(Si ritraggono tutti La sola Maria resta in mezzo appoggiata ad Anna)

SCENA IV.

I precedenti. ELISABETTA. LEICESTER. *Séguito.*

ELISABETTA

(a Leicester)

Che loco è questo?

LEICESTER

Forteringa.

ELISABETTA

(a Talbo)

A Londra

Rinviate la caccia. È troppo ingombro
Di popolo il cammino: in questo parco
Noi cerchiamo un asilo.

(Talbo allontana il seguito. Ella fissa Maria, e segue a parlare con Paulet)

I miei Britanni
M'amano troppo. Il pubblico tripudio
È smoderata idolatria! S'onora
Un Celeste così, non un mortale.

MARIA

(che per tutto questo tempo stette mezzo svenuta appoggiata alla nutrice, leva gli occhi e s'incontra in quegli aperti di Elisabetta)

O Dio! da quel sembiante il cor non parla.

ELISABETTA

Che femina è colei?

(silenzio universale)

LEICESTER

... Tu sei, Regina,
In Forteringa.

ELISABETTA

(si finge sorpresa e volge a Leicester uno sguardo severo)

Chi l'osò?.. Ruberto!

LEICESTER

No'l t'incresca, o Reina! e poi che il Cielo
Ha qui rivolti i passi tuoi, consenti
Che il tuo gran core e la pietà trionfi.

TALBO

Volgi, o Donna regal, sull'infelice
Che ti cade dinanzi, un pio riguardo!

(Maria si prova d'accostarsi ad Elisabetta, ma si ferma raccapricciando a mezza via. Tutti i suoi movimenti manifestano un vivissimo contrasto)

ELISABETTA

Come, o Signori? chi di voi m'annuncia
Un'umile sommessa? Io qui non veggo
Ch'una superba tuttavia mal doma
Dalla sventura.

MARIA

Il sia! Vo' sottopormi
All'estrema vergogna. Addio per sempre,
O dell'anime grandi e generose
Impotente alterigia! Io più non voglio
Rammentarmi chi sono e che soffersi;
Io voglio umiliarmi a chi di tanto
Vitupero mi copre.

(si volge ad Elisabetta)

Iddio, sorella,
Per te decise, e di vittoria ha cinto
Il felice tuo capo. Adoro il Nume
Che t'innalzò!

(si pone in ginocchio)

Ma tu pietosa e grande,
Nel trionfo ti mostra, e non lasciarmi
Nell'obbrobrio sepolta. Apri le braccia,
Stendi, o sorella, la regal tua destra,
E mi rialza dalla gran caduta!

ELISABETTA

(ritraendosi)

Quello, o Stuarda, è il loco vostro, e levo
Riconoscente al mio Signor le palme,
Chè non volle inchinarmi a' piedi vostri
Com'ora nella polve a' miei v'inchina.

MARIA

(con affetto crescente)

Pensa ai casi dell'uom, pensa che un Nume
Veglia eterno lassù vendicatore
Della superbia. Onoralo, sorella!
Temilo questo Iddio, questo tremendo
Che m'atterra al tuo piè! Per gli stranieri
Che ne stanno d'intorno, in me rispetta
La tua sacra persona, e non ti piaccia
Che sia contaminato e vilipeso
Il sangue de' Tudorri, il regio sangue
Che ne scalda le vene! — O Dio del cielo!
Non farti inaccessibile e spietata
Come scoglio nell'onde, a cui s'aggira
Con fiacca lena e con protese braccia
Il naufrago morente, e non l'afferra.
La mia povera vita, il mio destino
Dal mio labbro dipende e dalla forza
Delle lagrime mie! Scioglimi il core!
Dammi ch'io mova, intenerisca il tuo!
Se lo sguardo di ghiaccio in me tu volgi
L'anima mi si chiude, inaridisce
Il dolor sulle ciglia, e m'incatena
Un freddo raccapriccio ogni preghiera.

ELISABETTA

(fredda ed altiera)

Che v'aggrada, o Maria? Di favellarmi
Chiesto m'avete. La sovrana oblío,
Oblío l'offesa; e l'úmile adempiendo
Officio di congiunta, io vi conforto

Di mia regia presenza. Un generoso
Sentimento secondo, e nel mertato
Biasimo incorro d'abbassarmi a troppo.
Perocchè (vi rammenti!) i giorni miei
Fùr da voi minacciati.

MARIA

Onde poss'io
Movere la favella, e collocarne
In modo sì felice ogni parola
Che pénetri il tuo cor senza irritarlo?
— Avvalora il mio labbro, o Dio pietoso,
E ne togli ogni stral che la sorella
Offendere potesse! — Io non ti posso
I miei mali narrar senza ch'io debba
Altamente accusarti, e no'l vorrei!
Tu non fosti con me nè pia, nè giusta:
Io sono una tua Pari, e nondimeno
Tu m'hai fatta prigione: io mi rivolsi
Supplice, fuggitiva al tuo soccorso;
E tu d'ospite i dritti e delle genti
Nella mia sacra dignità sprezzando,
M'hai serrata vivente in un sepolcro;
E di servi e d'amici e di fedeli
Crudelmente diserta; e nel più turpe
Disagio abbandonata; e per estremo
Alla ignominia d'un Giudizio esposta.
Ma non più del passato: una perpetua
Dimenticanza le memorie involi
De' sofferti travagli: anzi m'ascolta.
Tutto io chiamo destino: in noi veruna

Colpa non cade. Dall'averno uscito
Un malefico spirto il cor n'accese
In quest'odio feroce, e dall' infanzia
Ne separò. Nel volgere degli anni
Esso crebbe con noi: gli scellerati
Ne fomentâro l' infelice fiamma:
Fanatici delirj armâr le destre
Non chiamate, non compre... Ecco il destino
Che corrono i potenti: essi divisi
Empiono d'ira e di dolor la terra
E sciolgono le Furie eccitatrici
D'ogni umana discordia. — Ora tra noi
Non è labbro straniero...

(le si avvicina confidente e lusinghiera)

A fronte or siamo:
Manifesta il tuo cor! Dimmi le colpe
Di che rea tu mi credi. Io pienamente
Satisfarti desío. Chè non m' hai data
Graziosa udienza allor ch' io tanto
Il tuo sguardo cercava? A tal venute
Non sarieno le cose, e in questo loco
Di tristezza e d'orror non avverrebbe
Lo sventurato doloroso incontro!

ELISABETTA

Al mio pianeta tutelar non piacque
Che m'accogliessi un aspide nel seno.
Non il fato innocente, il vostro iniquo
Animo n'accusate e la sfrenata
Ambizïon del sangue vostro! Ancora
Fra noi lite non era allor che il degno

Vostro congiunto, quel feroce ed ebbro
Sacerdote, che stende a tutti i troni
L' invereconda temeraria mano,
La disfida m' indisse, e l' inaudito
Ardimento vi diè d' attribuirvi
I regali miei titoli e le insegne;
E, non pago di ciò, vi persuase
A rompermi la guerra, a minacciarmi
La corona e la vita. E che non mosse
Quel furibondo a' danni miei? Le lingue
De' falsi sacerdoti; il ferro, il foco
De' popoli sedotti: armi tremende
D'un sacro fanatismo! E nell' istessa
Pace del mio governo, alla rivolta
Infiammò colla frode i miei Britanni.
Ma l' Eterno mi guarda; e quel superbo
È disperato dell' impresa. Il colpo
Era volto al mio capo, e cade il vostro!

MARIA

Sono in braccio di Dio. Ma tu non puoi
Con un'opra di sangue apertamente
Soverchiar la tua possa.

ELISABETTA

E chi potrebbe
Impedirmi dal farlo? Il vostro zio
Ai Monarchi insegnò come si stringe
Coi nemici la pace. Emmi di scòla
L'uccisïon de' miseri Ugonotti.
E poi, che sono i vincoli del sangue?
I dritti delle genti? Ogni legame

Non discioglie la Chiesa? Ella consacra
La rotta fede e il regicidio istesso.
Esército, o Stuarda, una dottrina
Insegnata da' vostri. E chi mi fôra
Di voi mallevador se generosa
Vi traessi da' ceppi? in qual segreta
Guardar la vostra fe chè non s'aprisse
Alle chiavi di Pietro? Omai secura
Non mi fa che il poter. Nessuno accordo
Colla razza de' serpi!

MARIA

I tuoi son questi
Tenebrosi sospetti! Una straniera,
Un'acerba nemica ognor ti parvi!
Che se m'avessi dichiarata un tempo
Unica erede tua, come n' ho dritto,
Amor, riconoscenza, in me t'avrebbe
Data un'amica, una sorella.

ELISABETTA

Voi
Nudrire affetto che stranier non sia?
È la Sedia romana, il Vaticano
La vostra casa! i monaci, o Stuarda,
Sono i vostri fratelli! Io dichiararvi
Del mio trono l'erede? Astuto inganno!
Per sedurmi ogni core, e scaltra Armida
Allacciar nella rete i malaccorti
Giovani del mio regno? e, me vivente,
Rivolgere ogni sguardo al novo sole?..

MARIA

Tranquillissima regna! Ogni diritto
Sul tuo scettro abbandono. Omai tarpate
Al mio spirto son l'ali, e la grandezza
Più non m'alletta. Tu la tieni: ed io
Non son che l'ombra di Maria. Domato
Nella vergogna delle mie catene
È l'antico ardimento! In me l'estrema
Di tue prove facesti. Hai nel suo fiore
La mia vita distrutta. Or poni modo!
Pronuncia la magnanima parola
Per cui venisti; chè non posso io mai
Crederti qui venuta all'empio fine
D'insultar la tua vittima! Pronuncia
Questa parola sospirata, e dimmi:
« Sei libera, o Maria! Di me provasti
Sol la potenza: la grandezza or prova. »
Consolami di questa, e mi vedrai
Ricevere la vita e la salvezza
Quasi un tenero don delle tue mani.
Come non avvenuto, una parola
Tutto mette in oblío: dalle tue labbra
Anelante io l'attendo. Oh non ti piaccia
Ch'io la sospiri lungamente ancora!
Guai se con questa non finisci! guai
Se propizia, benefica, sublime
Da me non ti dividi alla sembianza
D'una invocata deità! — Sorella!
Non per tutta Albïon, non per le immense
Terre che abbraccia l'oceán profondo,

Io vorrei presentarmi inesorata
Al tuo sembiante come al mio tu stai!

ELISABETTA

Vi date alfin per vinta? Il vostro ingegno
Più non trova un'insidia, un tradimento,
Un pugnal che m'uccida? A voi non resta
Dunque un meschino avventurier che prenda,
Per la vostra difesa, i tristi offici
D'errante cavaliero? — Ito, o Maria,
È per sempre quel tempo; altri pensieri
Oggi infiammano i cuori! Invan cercate
Ne' presenti Britanni un altro sposo,
Poichè non men che gli amatori vostri
Uccidete i mariti!

MARIA

(fremendo)

O Dio!.. Sorella!..
O Dio, m'ispira sofferenza!..

ELISABETTA

(la guarda per qualche tempo con aria di superbo disprezzo)

Questi
Sono dunque, o Ruberto, i celebrati
Vezzi che impunemente occhio non vede?
A cui non vuolsi pareggiar veruna
Delle donne mortali? In ver la lode
Fu mercata a vil prezzo. Altro non costa
Il suon di bella universal, che il farsi
A tutti universale.

MARIA

Ah, questo è troppo!

ELISABETTA

(con un beffardo sorriso)

Or sì mi palesate il vero aspetto!
Finor non foste che una larva.

MARIA

(infiammata di sdegno, ma con dignità)

Umano
Fu l'error che mi vinse in giovinezza:
Mi tradì la potenza: io non m'infinsi,
Io non mentii. Con nobile alterigia
Sdegnai la tenebrosa arte dei vili.
Il peggio è di me noto, e dir mi posso
Di mia fama miglior. Te sciagurata,
Se cade un giorno l'onorato manto
Di cui sapesti, ipocrita maligna,
Celar la tresca de' tuoi sozzi amori!
Figlia d'Anna Bolena, ereditata
L'onestà tu non hai! Note già sono
Quelle caste virtù che alla mannaja
L'adultera tua madre hanno tradotta.

TALBO

(entra fra loro)

O potenze del cielo! a che siam giunti?
Questa, o Maria, la sofferenza? Questa
L'umiltà?

MARIA

Sofferenza? io tollerai
Quanto può tollerar petto mortale!

Via, codarda umiltà! via dal mio core,
O conculcata pazïenza! Infrangi
Le tue catene, e dall'abisso irrompi,
O lungamente rattenuto sdegno!
E tu che desti all'irritata serpe
Uno sguardo omicida, arma il mio labbro
Di venefiche punte!..

TALBO

Ella vaneggia!
Ella è tratta di senno! Ah, tu perdona
Alla delira provocata!

(Elisabetta, muta di rabbia, getta furibondi sguardi sopra Maria)

LEICESTER

(nella massima agitazione cerca di allontanare Elisabetta)

Chiudi
L'orecchio al vaneggiar della furente!
Fuggi da questo sventurato loco.

MARIA

Il trono d'Inghilterra è profanato
D'una bastarda! Il popolo britanno
Da una mima è tradito! Ove il buon dritto
Regnasse, tu saresti nella polve
Stesa a' miei piedi, chè tuo Re son io.

(Elisabetta parte velocemente. Talbo e Leicester la seguono nel maggior disordine)

SCENA V.

MARIA. ANNA.

ANNA

Che faceste, infelice! Ella si parte
Infiammata di rabbia! Or sì che siete
D'ogni speme deserta.

MARIA

(ancora fuori di sè)

Ella si parte
Di rabbia accesa e colla morte in core!

(si abbandona colle braccia al collo di Anna)

Anna! oh quanto son lieta! Alfine, alfine,
Dopo tante vergogne e tanti affanni
Un'ora di vendetta e di trïonfo!
Sento dal core sollevarsi un peso
Or che nel petto della mia nemica
Ho confitto il pugnale.

ANNA

Ah, sciagurata!
V'ha perduta un delirio, e provocaste
Il braccio inesorabile che vibra
La saetta mortal! Quella superba
Fu da voi svergognata alla presenza
Del suo drudo medesmo!

MARIA

Io l'abbassai
Agli occhi di Ruberto! Ei fu presente,
Ei testimone della mia vittoria;

Ei la forza mi diede e le parole,
Quand' io la trassi dalla sua grandezza!

SCENA VI.

I precedenti. MORTIMER.

ANNA

Ah, Signor, qual evento!..

MORTIMER

Ho tutto inteso.

(accenna alla nutrice di scostarsi, e s'avanza. Un' ardentissima e violenta passione traspare da' suoi movimenti e dalle sue parole per tutto il dialogo con Maria)

L' hai tratta nella polve! hai trïonfato!
Tu fosti la Regina, essa la rea!
Quel tuo coraggio mi rapì. Sublime,
Inclita mi risplendi in tal momento
Come una vera dëità! M' atterro,
Adorando, a tuoi piedi...

MARIA

Or ben? con Lester
Non vi siete ristretto? Alle sue mani
Non recaste il mio dono, il foglio mio?

MORTIMER

(la contempla estatico)

Come il regal magnanimo dispetto
Irraggiava il tuo volto, ed accrescea
La meraviglia delle tue bellezze!
Tu sei la più leggiadra infra le donne!

MARIA

Toglietemi, vi prego, all'affannosa
Impazïenza! Che vi disse il Conte?
Posso io nulla sperar?

MORTIMER

Da quell'abbietto
Codardo? Ogni speranza in lui tu perdi!
Lo disprezza! l'obblía!

MARIA

Che favellate?

MORTIMER

Frangerti le catene, e possederti
Colui? Provi se sa! da queste mani
Ottenerti non può che calpestando
La trafitta mia spoglia.

MARIA

Il foglio mio
Non gli avete recato?.. Oh tutto, allora,
Tutto è perduto!

MORTIMER

Il vile ama la vita.
Chi sciogliere ti brama e dirti sua
Deve abbracciar magnanimo la morte.

MARIA

Nulla imprendere ardisce a mia salvezza?

MORTIMER

Non parlar di colui! Ma quale ajuto
Un tremante può darti? E n'hai tu d'uopo?
Non basto io solo a liberarti? Io solo?

MARIA

Voi? che far mi potete!

MORTIMER

Invan tu speri
Che mutato non sia da quel di prima
L'aspetto delle cose. Il dipartirsi
Dell'irata tiranna, il fin che sciolse
L'infelice colloquio, ogni speranza
Di perdóno ti toglie. Or non ti salva
Che la forza e l'ardir. Tutto è disposto.
Devi uscir dalla rocca anzi l'aurora.

MARIA

Anzi l'aurora? per qual via?..

MORTIMER

M'ascolta.
Raccolsi i miei compagni entro il segreto
D'una picciola chiesa. Un sacerdote
Della fede cattolica n'assolse
Dai peccati commessi e dalle colpe
Non ancor consumate; il Sacramento
Ultimo ricevemmo, e siam parati
All'estremo viaggio.

MARIA

Oh spaventoso
Apparecchio!..

MORTIMER

Coll'ombre della notte
Ascendiamo il castello; io n'ho le chiavi.
L'uccidere i custodi e l'involarti,
È l'opra d'un momento. Ogni vivente

Sotto il cozzo cadrà de' nostri acciari,
Chè restar non vi debbe un delatore
Della nostra rapina.

MARIA

E Päuleto,
E Druri, i miei custodi? Essi vorranno
Con tutto il sangue lor ...

MORTIMER

Cadono primi
Dal mio ferro percossi.

MARIA

Il vostro zio?
Chi per figlio vi tiene?

MORTIMER

Io lo trafiggo!
Io! di mia mano.

MARIA

Orribile misfatto!

MORTIMER

È rimesso in futuro ogni misfatto.
Cosa non è che consumar non possa;
E consumarla io voglio!

MARIA

O scellerato,
Inaudito proposto!

MORTIMER

E s' io dovessi
Immergere il pugnal nella Regina,
Sull' Ostia lo giurai!

MARIA

No, Mortimero!
Tanto sangue io non voglio...

MORTIMER

E che mi sono
Le vite de' mortali al paragone
Di te? dell'amor mio? Sciolgasi il nodo
Che raffrena il crëato, ed un secondo
Diluvio inghiotta la natura umana,
Nulla a me cale! Ai secoli risplenda
Il supremo de' giorni, anzi ch' io possa
Rinunciarti un istante!

MARIA

(retrocede)

Oh, qual favella!
Quali sguardi, gran Dio! Voi m'atterrite!

MORTIMER

(cogli occhi erranti e coll'espressione del delirio)

Un momento è la vita; un sol momento
È la morte, e non più. Mi si traduca
Preso al Tiborno, e con roventi force
Mi si laceri il corpo a brano a brano...

(le si avvicina impetuoso e colle braccia aperte)

Pur ch'io, donna adorata, al sen ti prema...

MARIA

Scostatevi, demente!

MORTIMER

A questo seno;
A questa bocca che respira amore...

MARIA

Ah! lasciate, per Dio! che m'allontani...

MORTIMER

Uno stolto è colui che la fortuna
Con nodi indissolubili non cinge
Quando la guida alla sue braccia un nume.
Liberarti vogl' io! sì liberarti,
Cara donna, vogl' io, se mi dovesse
Mille vite costar; ma quanto è vero
Che un Dio ne vive, possederti io giuro!

MARIA

Un angelo non v'è che mi soccorra?
O mio crudo destin! con fiera vece
Di terrore in terror tu mi travolgi.
Nacqui solo alle Furie? Odio ed Amore
S'abbracciano concordi a spaventarmi?

MORTIMER

Sì, coll' impeto io t'amo onde tu sei
Da costoro abborrita! Essi ti vonno
Recidere il bel capo, e questo collo
D'abbagliante candor, colla bipenne
Sciogliere dalle membra. Oh, tu consacra
Al nume della vita i cari doni
Che porti in sagrificio alla vendetta!
Di queste forme, che non son più tue,
Rendi bëato il desïoso amante!
Colla nitida chioma, omai devota
Alle oscure potenze della morte,
Incatena per sempre il tuo fedele!

MARIA

Che mai debbo ascoltar! Se non v'è sacra
La mia fronte regale, esserlo almeno
Vi dovrebbe, o Signor, la mia sventura,
Il mio lungo soffrir.

MORTIMER

Dalla tua fronte
La corona è caduta; e nulla omai
Della terrena mäestà ti cinge.
Próvati! innalza imperïosa il suono
Del tuo comando; nè vedrai per questo
Un amico levarsi, un salvatore.
Altro non ti riman che la bellezza,
Il divino poter della bellezza!
Essa mi persüade ogni periglio;
Essa piega il mio capo alla mannaja.

MARIA

Chi dalle furie di costui m' invola?

MORTIMER

Un audace servigio audacemente
Il suo premio raccoglie. A che del sangue
L' imperterrito è largo? È pur la vita
Il sommo bene della vita! Un folle
È colui che la sperde infruttüosa.
Io pria mi voglio riposar sul petto
Ch'ella più scalda.

(*l' abbraccia con trasporto*)

MARIA

Ahi, misera! dovrei
La difesa invocar de' miei nemici

Contro il mio salvatore?..

MORTIMER

Hai cor che sente;
Non è d'asprezza che t'accusa il mondo:
Le preghiere amorose han sul tuo petto
Una forza gentil. Tu già bëasti
Il ligure Cantore; e Botuello
Seppe sedurti.

MARIA

Tracotante!

MORTIMER

Egli era
Il tuo fiero tiranno. A lui dinanzi
Tu tremavi e l'amavi. Oh, se ti vince
Solo il terrore, per l'inferno io giuro!..

MARIA

Qual delirio vi prende? Ah, mi lasciate!..

MORTIMER

Tremerai di me pure!

ANNA

(*entra correndo*)

Armáti sgherri
Tutto ingombrano il parco!

MORTIMER

(*impugna impetuoso la spada*)

Io ti difendo!

MARIA

Oh, da questo furente, Anna, mi salva!
Dove trovar, me misera! un asilo?

A qual celeste difensor mi volgo?
Qui la forza m'attende, ivi la morte.

(corre nel castello, Anna la segue)

SCENA VIII.

MORTIMER. PAULET. DRURI.

Molta gente attraversa la scena.

PAULET

Rinserrate le sbarre! i ponti alzate!

MORTIMER

Che fu?

PAULET

Dov'è la rea? Giù nel più cupo
Carcere!..

MORTIMER

Che fu dunque?

PAULET

Inique mani!..
La Regina... sacrilego ardimento!..

MORTIMER

Qual Regina?

PAULET

La nostra! Elisabetta
Giace trafitta sulla via di Londra.

(parte)

SCENA IX.

MORTIMER, *e presto dopo* OKELLY.

MORTIMER

Vaneggio io forse? o trapassò pur ora
Un che gridava: La Rëina è spenta?
No, no, sognai. L'orribile delirio
Mi rappresenta come vera ai sensi
La fiera imago che il pensier m'accende.
— Chi viene? Ochelio! Ah, come esterrefatto!

OKELLY

(*entra correndo*)

Fuggi, fuggi veloce, o Mortimero!
Tutto perdemmo.

MORTIMER

Che perdemmo?

OKELLY

A lungo
Non ricercarmi. Affréttati: t'invola
Dall' Inghilterra!

MORTIMER

Che seguì?

OKELLY

Selvaggio
Ha vibrato il gran colpo!

MORTIMER

È dunque vero?

OKELLY

Vero! Ti salva!

MORTIMER

La Regina è spenta,
E sale al trono d'Albïon Maria.

OKELLY

Spenta? Chi 'l disse?

MORTIMER

Tu medesmo.

OKELLY

Vive!
E perduti noi siam.

MORTIMER

Vive!

OKELLY

Nel manto
Colse in fallo il pugnale; e l'omicida
Venne da Talbo disarmato.

MORTIMER

Vive!

OKELLY

Vive, e morti siam noi! Fuggi, t'affretta!
D'armi e d'armati si circonda il parco.

MORTIMER

Chi meditò la furibonda impresa?

OKELLY

Il barnabita di Tolon Selvaggio:
Colui che taciturno e in sè romito
Nella cella sedea quando il ministro
Dichiarò l'anatéma, alla Regina
Dal romano Pontefice scagliato.
La più spedita e la più corta via

Volle il fiero seguir: con un' audace
Opra salvar la travagliata Chiesa,
E così meritarsi alle sue chiome
La palma del martirio. Il gran disegno
Confidò primamente al sacerdote,
Poi lo commise sulla via di Londra.

MORTIMER

(dopo lungo silenzio)

Una feroce avversità ti preme,
O tradita infelice! Or sì tu muori:
Ha rovesciata la vital tua face
Lo stesso angelo tuo.

OKELLY

Dove disegni
La tua fuga? Io mi volgo alle foreste
Dell' Austro.

MORTIMER

Il Ciel ti scorga! Io qui rimango.
Vo' ritentar di liberarla, o porni
Colle amate sue spoglie in un ferétro.

(Partono per diverse vie)

ATTO QUARTO

SCENA I.

In Westminster. — Anticamera.

KENT. LEICESTER. ALBASPINA.

ALBASPINA

Chi dirmi sa della Regina? Io reco
Pallida ancora di terror la guancia:
Come potè nel popolo fedele
Tanto eccesso seguir?

LEICESTER

Non è Britanno
Chi lo commise; è suddito del vostro
Monarca, o Conte! l'assassino è un Franco.

ALBASPINA

Un furente, altri no.

KENT

Dite un papista!

SCENA II.

I precedenti. CECILIO *in colloquio con* DAVISON.

CECILIO

Il mandato s' appresti, e, com'è d'uopo,
Del sigillo s' imprima. Alla Sovrana
Sopponetelo poscia, acciò vi metta
Il nome suo. Partite! e non si perda
Un momento.

DAVISON

M'affretto.

(parte)

ALBASPINA

(movendo incontro a Cecilio)

Il mio sincero
Animo esulta, o nobile Signore,
Nel giusto gaudio de' britanni petti.
Lode al Signor che dalla regia fronte
Svolse il colpo mortal dell'omicida.

CECILIO

Lode eterna al Signor, che de' ribaldi
Nostri nemici svergognò la frode.

ALBASPINA

Incenerisca il fulmine del Cielo
Chi l' inaudita fellonia commise.

CECILIO

Chi la commise, e chi l'ordì.

ALBASPINA

(a Kent)

Signore!
Piacciavi d' introdurmi alla presenza
Della Sovrana: interprete fedele
Vo' deporre al suo piede i veri sensi
Dell'augusto mio Re.

CECILIO

Non v'affannate,
Conte Albaspina!

ALBASPINA

(officioso)

Un obbligo m'è questo
Troppo dovuto.

CECILIO

Il solo obbligo vostro
È di ratto sgombrar dall' Inghilterra.

ALBASPINA

(attonito)

Come?..

CECILIO

Il vostro carattere, o Signore,
Oggi ancor vi difende; oggi soltanto;
Non più dimani.

ALBASPINA

La mia colpa?

CECILIO

Il dirla
È un doverla punir.

ALBASPINA

L' inviolato
Dritto d' ambasciatore...

CECILIO

Esso non franca
I rei di fellonia.

LEICESTER E KENT

Che cosa è questa?

ALBASPINA

Riflettete, o Signore...

CECILIO

Un vostro foglio
Si trovò nelle tasche all' assassino
Che libero il cammin dall' Inghilterra
Alla Francia gli apría.

KENT

Ci dite il vero?

ALBASPINA

Molti io ne stendo; chè nel cor dell' uomo
Non m' è dato spïar.

CECILIO

Nel tetto vostro
Ricevè l' omicida il Sacramento.

ALBASPINA

Aperta è la mia casa.

CECILIO

Agli avversarj
D' Inghilterra.

ALBASPINA

Procedasi all' esame!

CECILIO

Temetelo, o Signor!

ALBASPINA

Nel capo mio
Vilipeso, oltraggiato è il mio Monarca:
Egli sciorrà la pattüita lega.

CECILIO

È già sciolta, e per sempre. Omai la Francia
Più non stringe imenei coll' Inghilterra.

(a Kent)

— Conte! v'affido la gelosa cura
Di tradurlo guardato alla marina.
Il popolo sommosso ha devastata
La sua dimora, e vi trovò riposto
Un intero armamento. Ora minaccia
Di farlo in brani. Asconderlo cercate
Fin che cessi il furor. Mallevadore
Del suo capo mi siete.

ALBASPINA

Io parto, io lascio
Questa terra sleal, dove s' infrange
Il dritto delle genti, e fassi un gioco
De' più sacri convegni. — Alta ragione
Ne darete al mio Re!

CECILIO

Venga, e la prenda.

(Kent ed Albaspina partono)

SCENA III.

LEICESTER. CECILIO.

LEICESTER

Ecco sciolta, o Cecilio, un' alleanza
Che di vostro capriccio ordir voleste.
Poca laude, per fermo, a voi daranne
Il popolo britanno, e meglio v'era
Risparmiarvi la pena.

CECILIO

Il fine, o Conte,
Fu diritto. Altramente il Ciel dispose:
Buon per colui che di peggior consiglio
Non si giudica reo!

LEICESTER

Già si conosce
L'aria misteriosa di Cecilio
Quando a caccia si pon d' una congiura!
—Il tempo vi seconda. Ecco, o Signore,
Un orrendo misfatto, e tuttavia
Di ténebre coperti i delinquenti.
Aprirassi un giudizio, e detti e sguardi,
E pensieri pur anche, a stretto esame
Sottoposti verranno. In tanto affare
Siete l'uom di più vaglia. Il magno Atlante
Che tutta sovra il dorso Anglia solleva!

CECILIO

Pure in voi riconosco il mio maestro.

Io non ebbi finora una vittoria
Qual ottenne il poter della faconda
Vostra parola.

LEICESTER

Intendervi non posso;
Favellate più chiaro!

CECILIO

Oh, non sapeste,
Dietro gli ómeri miei, con raro ingegno
Allettar la Regina a Forteringa!

LEICESTER

Dietro gli ómeri vostri? E quando, e dove
La vostra faccia paventai?

CECILIO

Che dissi?
Voi condur la Regina a Forteringa?
Perdonate l'error. Fu la Regina,
Che di condurvi si degnò!

LEICESTER

Signore!
Che parole son queste?

CECILIO

In ver fu tratta
Sopra una scena che di lei fu degna!
Apparecchiaste un nobile trïonfo
Alla cieca sua fede! — Oh buona troppo!
Svergognata così! così derisa
Crudelmente! — Son questi i generosi
Sensi di temperanza e di grandezza
Che nel Consiglio vi snodàr la lingua?

È dunque la Stuarda una nemica
Spregevole così per non bruttarsi
D'un inutile sangue? Accorto avviso!
Sottilissimo ingegno! Affè mi duole
Che la punta si franga acuta troppo!

LEICESTER

Seguimi, indegno! Alla real presenza
Mi darai dell'insulto ampia ragione!

CECILIO

Io v'aspetto colà, ma procacciate,
Conte, che non vi muorano al bisogno
Le parole sul labbro.

(parte)

SCENA IV.

LEICESTER, *indi* MORTIMER.

LEICESTER

Io son tradito!
Esplorato son io!.. Lasso! in che modo
Ha spïati il ribaldo i miei vestigi?
Se costui n'ha le prove, e la Regina
Pervenisse a scoprir le mie segrete
Intelligenze con Maria... Deh quanto
Colpevole mi faccio agli occhi suoi!
Come iniquo, sleale, insidïoso
Il mio sforzo si rende, il mio consiglio
Per allettarla a Forteringa!.. Irrisa

Per mia sola cagion! Per me tradita
Alla donna che abborre, alla rivale!
Ah, più mai non ispero il suo perdono!
Tutto con arte le parrà disposto;
Anche il fin del colloquio, anche il trïonfo,
Anche lo scherno della sua nemica!
Sì, lo stesso omicida (inopinata,
Orribile sventura!) io l'avrò compro,
Io del pugnal secretamente armato.
No, più scampo non veggo. Ah!.. chi s'appressa...

MORTIMER

(entra agitato e guardandosi intorno)

Siete voi? siete solo?

LEICESTER

A che venite?
Via di qua, sciagurato!

MORTIMER

I nostri passi
Sono esplorati! Siate cauto!

LEICESTER

Via!
Via di qua, vi ripeto!

MORTIMER

È manifesto
Che dal conte Albaspina una furtiva
Adunanza si tenne...

LEICESTER

A me non cale!

MORTIMER

Che l'assassino era fra noi...

LEICESTER

Ciò spetta
A voi solo, o malvagio! Ed osereste
Ravvolgermi con voi? Coi vostri infami
Sanguinosi disegni? A discolparvi
Preparatevi, iniquo!

MORTIMER

Una parola!..

LEICESTER

(*in furore*)

Il fulmine vi colga!.. A che vi state
Come spirto infernale a me d'intorno?
Conoscervi non voglio! Agli assassini
Non mi stringe alcun patto!

MORTIMER

Un motto solo!
Io venni ad ammonirvi. I passi vostri
Riveláti son pur!

LEICESTER

Gran Dio!

MORTIMER

Cecilio
Trasse, dopo l'evento, a Forteringa;
Indagò diligente ogni secreto
Della Regina, e vi trovò...

LEICESTER

Seguite!..

MORTIMER

Il principio d'un foglio a voi diretto...

LEICESTER

Maledetta sventura!

MORTIMER

Ove Maria
La data fede vi ricorda: in premio
S'offre novellamente al vostro braccio,
Nè tace dell'effigie...

LEICESTER

Ah, per l'inferno!..

MORTIMER

E Cecilio ha lo scritto.

LEICESTER

Io son perduto!..

(Intanto che Mortimer favella, Leicester passeggia la stanza in atto di disperazione)

MORTIMER

Afferrate il momento, e prevenite
Lo scoppiar della folgore! Salvate
Voi! salvate Maria! Discolpe, e quanto
Sappia il coraggio immaginar d'audace,
Tutto a prova mettete! Io più non posso.
I miei compagni son dispersi: è sciolta
La nostra lega. Per novelli amici
Or m'avvio nella Scozia. A- voi! tentate
Quanto possa un gran nome ed una ferma
Imperterrita fronte.

LEICESTER

(si ferma, e poi come deciso)

Ho risoluto. —

Guardie!

(alle guardie ch'entrano precedute da un Officiale)

Tenete in rigida custodia
Il reo che vi consegno. È manifesta
Un'enorme congiura, e volo io stesso
A recarne l'annunzio alla Regina.

(parte)

MORTIMER

(sta da prima immoto ed attonito, poi si ricompone e volge a Leicester, che parte, uno sguardo di profondo disprezzo)

Ah ribaldo!.. e no'l merto? A quel vigliacco
Affidarmi dovea? Sulle mie tempie
Egli varca sicuro, e s'alza un ponte
Dalla stessa ruina ove mi spinge.
— Sálvati, imbelle! il labbro mio sta chiuso;
Io non vo' trarti nella mia caduta.
Fin ne' singulti della morte, o vile,
Ti rifiuto a compagno! il solo bene
De' tuoi pari è la vita.

(all' Officiale che si accosta per arrestarlo)

O reo ministro
Di tiranna più rea, chè mi circondi?
Io mi rido di te! Libero io sono.

(cava un pugnale)

OFFICIALE

Strappategli il pugnale!

(Le guardie l'accerchiano, egli si difende)

MORTIMER

E nell'estremo
Della vita mortal liberamente
Scioglierassi il mio core e la mia lingua.

Spérdavi la tremenda ira del cielo,
Empi, che il vostro Dio, che la verace
Vostra sola Regina al par tradite!
Infedeli non meno alla mortale
Che all'eterna Maria! Tutti vi sperda,
Compri, infami satelliti di questa
Adulterina usurpatrice!

OFFICIALE

Udite
Le bestemmie? Afferratelo!

MORTIMER

Diletta!
Poichè non valsi a liberarti, almeno
Abbi un esempio di virtù. Maria!
Santa! per me tu prega, e mi ricevi
Nel tuo regno immortal.

(si trafigge e cade in braccio alle guardie)

SCENA V.

Stanza interna della Regina.

ELISABETTA *con un foglio in mano.* CECILIO.

ELISABETTA

Trarmi a colei!
Farmi soggetto di beffardo riso!
In trionfo condurmi alla sua druda!
Donna, o Cecilio, più di me tradita

Mai non fu, nè sarà!

CECILIO

Veder non posso
Per qual prestigio d'infernal malía
Egli giunse, o Regina, a por la benda
Sul tuo lucido senno.

ELISABETTA

Io non ardisco
Per la vergogna sollevar la fronte!
Come la mia fralezza avrà derisa!
Avvilir mi credetti una superba,
E bersaglio mi feci a' suoi motteggi!

CECILIO

Vedi se la mia voce era fedele!

ELISABETTA

Oh! punita ne sono, e gravemente,
Dell'avermi un istante allontanata
Dal vostro saggio consigliar! Ma come
Negar fede al suo labbro? e ne' più caldi
Giuramenti d'amore, una perfidia,
Un inganno temer? Di chi fidarmi
S'egli stesso tradimmi? Egli ch'io feci
Il più grande de' Grandi, il favorito
Più vicino al mio core? a cui permisi
Nella stessa mia reggia un'assoluta
Arroganza di Re!

CECILIO

Ma nondimeno
Ti tradì, sconoscente, alla bugiarda
Lusinghiera Maria.

ELISABETTA

Col proprio sangue
Sconterà quell' iniqua il grave oltraggio!
È già pronto il mandato?

CECILIO

Inadempito
Non rimase il tuo cenno: esso è già pronto.

ELISABETTA

Muoja la scellerata! e spettatore
Sia quell' ingrato della sua caduta;
Indi cada egli stesso! Io l' ho per sempre
Cancellato dal cor; l'affetto è morto,
Nè più m'accende che vendetta e sdegno.
Quanto il loco ove siede è più sublime,
Tanto più vergognosa e più mortale
La caduta sarà. Voglio che sia
Di severa giustizia un monumento,
Come lo fu di debole indulgenza.
Si traduca alla torre: io farò scelta
Di giudici suoi Pari, e l'abbandono
Al rigor delle leggi.

CECILIO

Alcuna via
Troverà di scolparsi...

ELISABETTA

Egli scolparsi?..
No'l condanna lo scritto? Ah, la sua colpa
È più chiara del Sol!

CECILIO

Tu se' pietosa,

Tu se' benigna: il suo potente aspetto...

ELISABETTA

Io non vo' più vederlo! Avete ingiunto
Di vietargli l'entrar?

CECILIO

Sì, mia Regina.

(*Entra un Paggio*)

PAGGIO

Il Conte!

ELISABETTA

Abominevole impudente!
Ch' io non vegga il suo volto! A lui direte
Che non osi avanzarsi.

PAGGIO

Io non l'ardisco,
Nè creduto sarei.

ELISABETTA

Tanto elevato
Ho questo traditor, che da' miei servi
È più temuto del regal mio cenno!

CECILIO

(*al Paggio*)

Digli che la Sovrana entrar gli vieta.

(*Il Paggio parte irresoluto*)

ELISABETTA

(*dopo una pausa*)

E se fosse menzogna? e dell'accusa
A scolpar si giugnesse?.. E non potrebbe
Nascondersi, o Cecilio, in questo foglio
Un laccio di Maria per separarmi

D'un amico fedel!.. Voi conoscete
Quanto astuta ella sia, quanto malvagia!
Se vergato l'avesse a pormi in seno
Il venen del sospetto, a far vendetta
D'un possente nemico...

CECILIO

Almen rifletti...

SCENA VI.

I precedenti. LEICESTER *spalanca impetuoso la porta.*

LEICESTER

Vo' l'audace veder che pröibirmi
Osa le soglie della mia Sovrana!

ELISABETTA

Tracotante!

LEICESTER

Io respinto? Ov'ella sia
Cortese di sua vista ad un Cecilio,
A me pur lo sarà.

CECILIO

Voi siete, o Conte,
D'un mirabile ardir nel farvi beffe
Dell'espresso divieto, e qui venirne.

LEICESTER

E voi d'una mirabile arroganza
D'assumere la voce in questo loco!

— Un espresso divieto? Avvi qui labbro
Che dar licenza, o pröibir mi possa?

(si accosta ossequioso alla Regina)

Dalla sola adorata ...

ELISABETTA

Inverecondo!
Lungi dagli occhi miei!

LEICESTER

Non la mia buona
Elisabetta, ma Cecilio io sento;
Cecilio il mio nemico, in queste acerbe
Non mertate parole! Io non invoco
Che la mia buona Elisabetta! Hai data
Udïenza a costui? La grazia istessa
Ora chieggo da te.

ELISABETTA

La vostra colpa
Fate maggior; negatela, perverso!

LEICESTER

Che si parta da noi questo importuno.
Scostatevi, Signore! Il mio colloquio
Colla Regina testimon non soffre.

ELISABETTA

(a Cecilio)

Rimanete! io l' impongo.

LEICESTER

A che fra noi
Questo terzo? Alla sola aprirmi deggio
Mia diletta Sovrana. Io de' miei dritti,
Che sacri sono, la ragion difendo;

E bramo e voglio che da noi si tolga
Questo inciampo odioso.

ELISABETTA

Affè, convienvi
L'arrogante linguaggio!

LEICESTER

Esso conviene
Al felice mortal che il tuo favore
Ha tra mille preferto, e da costui
E da tutti diviso e sublimato.
Nell'altezza ov'io seggo amor mi pose,
Nè sapran, fin ch'io viva, a Dio lo giuro!
Dal mio grado balzarmi. — Egli si parta!
Non adopro, o Regina, a farti paga
Che due brevi parole.

ELISABETTA

Oh non potrete
Colle vostre parole affascinarmi!

LEICESTER

Affascinarti? Un vantator lo seppe.
Al core io vo' parlarti; al cor soltanto
Darti piena ragion di quanto osai,
Benamata Sovrana, in te fidando.
Giudice all'opre mie non riconosco
Che il solo affetto della mia Regina.

ELISABETTA

E questo, audace, a condannarvi è primo.

(*a Cecilio*)

Dategli quello scritto!

LEICESTER

(osservandolo)

Io lo conosco,
È di Maria.

ELISABETTA

Leggete, ed ammutite!

LEICESTER

(dopo averlo letto placidamente)

L'apparenza m'accusa, io lo confesso;
Ma giudicato non verrò, lo spero,
Dalla sola apparenza.

ELISABETTA

Or via, negate
Che v'apriste con essa una furtiva
Intelligenza; che n'aveste in dono
L'effige sua; che rompere giuraste
Le sue catene.

LEICESTER

Agevole credenza
Pur negando otterrei sull' infedele
Attestar d'una perfida nemica:
Ma sereno è il mio core, e ti confesso
Ch'ella non mente.

ELISABETTA

Sciagurato!

CECILIO

È reo!
Si condanna egli stesso.

ELISABETTA

Ah traditore!

Scostatelo da me! Che sia tradotto
Tosto in prigione!

LEICESTER

Traditor non sono.
Errai di non averti anzi quest'ora
Manifesto, o Regina, il mio disegno;
Pur l'intento fu giusto: esso dovea
Eludere un'astuta e rüinarla.

ELISABETTA

Misero sotterfugio!

CECILIO

E voi sperate...

LEICESTER

Molto osai, lo confesso: e chi potea
Osarlo in questa reggia altri che Lester?
Quanto abborro costei nessuno ignora:
La gloria che mi cinge e la fiducia
Che ti giova accordarmi, ogni sospetto
Sulla mia retta intenzïon distrugge.
Al fortunato che su tutti esalti
Libero non sarà, per la difesa
Dell'amato tuo capo, aprirsi un varco
Insolito ed ardito?

CECILIO

A che tacerlo
Se l'intento fu giusto?

LEICESTER

Uso voi siete
A vantarvi dell'opra anzi l'impresa,
E vi fate la squilla annunziatrice

Pur de' pensieri. Il vostro abito è questo;
Il mio, d'oprare, e favellar dappoi.

CECILIO

Or parlate costretto.

LEICESTER

(lo misura con occhio superbo e sprezzante)

In fede mia
Millantar ci potete un gran prodigio!
Voi salvator della Regina? voi
Delator di congiure?.. Oh, per sicura
Voi sapete ogni cosa; agli occhi vostri
Non si celano trame... Io vi compiango,
Povero vantator! Con tutta questa
Mirabile scaltrezza oggi sarebbe
La Stuarda fuggita ove impedito
Non l'avess' io!

CECILIO

Voi l'impediste?

LEICESTER

Io stesso.
La Reina s'aperse a Mortimero;
E tanto estese la fiducia sua,
Che le piacque affidargli un sanguinoso
Incarco per Maria; lo stesso incarco
Che, proposto allo zio, fu con ribrezzo
Riprovato e respinto. — Il ver non dissi?

(Elisabetta e Cecilio si guardano a vicenda in atto di stupore)

CECILIO

Come giungeste a penetrar...

LEICESTER

Parlate!
Non dissi il ver? — Dov'erano le cento
Vostre pupille per veder ch'entrambi
Il fellon vi tradia? che in lui coperto
Un furente cattolico si stava,
Un richiamo dei Guisa, e tutta cosa
Della Stuarda? che celato in lui
Stavasi un forsennato in Anglia giunto
A sciogliere costei dalle catene,
A svenar la Regina...

ELISABETTA

(*attonita*)

Oh che narrate!
Quel Mortimero!

LEICESTER

Di colui mi valsi
Per trattar con Maria; per innoltrarmi
Ne' suoi cupi raggiri. In questo giorno
Liberar si dovea la prigioniera;
Egli stesso me'l disse: io nell'istante
Cingere il feci dalle regie scolte;
Ma si veggendo il traditor tradito,
E svelata la frode, il proprio ferro
In sè stesso converse.

ELISABETTA

Oltre ogni dire
Ingannata son io! Quel Mortimero!

CECILIO

E ciò tutto seguì nell'intervallo

Che mi tolsi da voi?

LEICESTER

Duolmi che fatta
Abbia il ribaldo questa fin, chè sciolto
Pur dall'ombra or sarei d'ogni sospetto.
Per questo alla giustizia io l'affidava.
Una severa indagine dovea
Pormi in piena innocenza, e discolparmi
Allo sguardo di tutti.

CECILIO

Egli s'uccise?
Egli stesso diceste, o fu piuttosto
Morto da voi?

LEICESTER

Vilissimo sospetto!
S'interroghi la scòlta.

(si avvicina alla porta e chiama. Entra l'Officiale)

Alla Regina
Narrate il fin di Mortimero.

OFFICIALE

Io stava
Del vestibolo in guardia: ed ecco il Conte
Dischiudere le porte, e consegnarne
In gelosa custodia il Cavaliero,
Qual reo di fellonia. Noi lo vedemmo
Snudar, compreso di furor, l'acciaro,
Poi cacciarselo in petto, a te, Rëina,
Fieramente imprecando, anzi che dato
D'impedirlo ne fosse, e sul terreno
Cader ...

LEICESTER

Non più, Signore! Ha la Sovrana
Abbastanza compreso.

(*L' Officiale parte*)

ELISABETTA

O qual abisso
D' iniquità!

LEICESTER

Rispondimi, o Reina!
Chi ti salvò? Cecilio? Eragli noto
L' imminente periglio? Il tuo Ruberto
Fu l'angelo del Ciel che ti soccorse.

CECILIO

Conte, ben opportuna al vostro fine
Questa morte seguì!

ELISABETTA

Dubbiosa ondeggio,
Se diffidar, se credere gli debba;
Colpevole or mi sembra, ora innocente.
Quella perfida sola è la radice
Di tutti i mali miei!

LEICESTER

Muora! V' unisco
Ora anch' io la mia voce: il mio consiglio
Era che rimanesse ancor sospeso
Il decreto mortal fin ch' una mano
Impugnasse l'acciaro a sua difesa.
Or questo s'avverò; nè più dissento
Che il giudizio si compi.

CECILIO

E ciò voi stesso
Consigliate?

LEICESTER

Per quanto aspro mi sia
Di giungere, o Signore, a tanto estremo,
Illudermi non so che questa morte
Necessaria non torni alla salvezza
Della nostra Regina, e non convenga
Porsi tosto ad effetto.

CECILIO

(*alla Regina*)

Or da che Lester
Questi sensi palesa, io son d'avviso
Di commetterne il carco alla sua cura.

LEICESTER

A me, Signore?

CECILIO

A voi sì certo! Un mezzo
Più sicuro non v'ha per disgravarvi
D'ogni sospetto che di far voi stesso
Quella fronte cader, che l'apparenze
Già vi dissero cara.

ELISABETTA

(*affissando Leicester negli occhi*)

Io v'acconsento,
Ed approvo il consiglio.

LEICESTER

Il mio sublime
Grado potrebbe dall' ingrato officio

Liberarmi a ragion, chè d'un Cecilio
Parmi cosa più degna. Il fortunato
Che tanto accosta la regal presenza,
Scegliersi non dovrebbe esecutore
D'infelici decreti; e nondimeno,
Per aprirti il mio zelo e farti paga,
A miei dritti rinuncio, e mi sommetto,
Benchè ritroso, all'odïato incarco.

ELISABETTA

(a Cecilio)

Partitelo con esso! Abbiate cura
Che si stenda il mandato.

(Cecilio parte. S'ode un tumulto)

SCENA VII.

I precedenti. KENT.

ELISABETTA

Onde, o Signore,
Queste grida improvvise? e qual tumulto
Agita Londra?

KENT

Il popolo, o Rëina,
Che circonda la reggia, impazïente
Di vederti.

ELISABETTA

Che vuol?

KENT

Per Londra tutta
È diffuso un terror, che minacciata
Sia la tua vita; che sicarj armati,
Dal Pontefice messi, errino intorno;
Che gli avversarj della patria fede
Cerchino a forza liberar Maria,
E riporla sul trono. Ognun lo crede,
Ognun freme ed infuria. Il capo solo
Della donna temuta oggi reciso
Può calmarne il furor.

ELISABETTA

Che? mi vorranno
Costringere?

KENT

Partirsi indi non vonno
Se non soscrivi la mortal condanna.

SCENA VIII.

I precedenti. CECILIO. DAVISON *con uno scritto.*

ELISABETTA

Dávison, che recate?

DAVISON

(*si accosta mesto*)

Obbedïente
Al cenno tuo ...

ELISABETTA

Che v' ha?

(mentre vuol prendere il foglio ritira atterrita la mano)

Gran Dio!..

CECILIO

Seconda
Del popolo la voce: essa, o Regina,
È la voce del Cielo.

ELISABETTA

(irresoluta e contrastata)

Oh, chi, Signori,
M'entra di voi mallevador che questa
Sia veramente d'Albïon la voce,
Anzi quella del mondo? Oh, come io tremo
Che, secondando la comune inchiesta,
S'alzi un grido diverso, e quello istesso
Che repugnante al duro atto mi sforza,
Poscia m'aggravi di mortali accuse!

SCENA IX.

I precedenti. TALBO *entra agitato.*

TALBO

Vogliono soperchiarti, Elisabetta!
Rimani invitta; non piegar!..

(veggendo Davison col mandato)

Ma forse
Hai deciso? hai soscritto? In quelle mani

Veggo un foglio infelice. Ah, non si porga
Per ora agli occhi della mia Sovrana!

ELISABETTA

Mi costringono, o Talbo!

TALBO

E chi potrebbe
Costringerti? Tu sola árbitra sei;
Qui la tua piena maëstà palesa;
Metti silenzio alle selvaggie grida
Che tentano inceppar l' illimitata
Tua volontà; che cercano strapparti
La non giusta sentenza. Un passeggiero
Fantasma di terrore agita il volgo;
Sei tu stessa in delirio! Acerbamente
Provocata tu stessa, e non divisa
Dagli affetti dell' uomo; oh no! non puoi
Giudicarla in quest' ora.

CECILIO

È giudicata
Da gran tempo, o Signor. Qui non si tratta
D' una condanna, ma del porla in atto.

KENT

(*che all' arrivo di Talbo si era allontanato, ritorna nuovamente*)

Il popolo s' accresce, e non è modo
D' ammansarne il furor.

ELISABETTA

(*a Talbo*)

Ma non vedete
Quale assalto mi danno?

TALBO

Un breve indugio!
Non ti chieggo di più. Pensa che questo
Tratto di penna funestar porria
Il ridente sereno e la quïete
Della tua vita! I lunghi anni tu v'hai
Indecisa pensato; ed or dovrebbe
L'impeto passeggier d'una procella
Indurviti per sempre? Un breve indugio!
Calma, raccogli la tua mente, aspetta
Un'ora più tranquilla.

GEGILIO

(con impeto)

Aspetta, indugia,
Sospendi, fin che tutto arda lo Stato,
Fin che riesca all'avversaria il colpo!
Tre volte un nume ti salvò: da presso
Oggi il ferro ti colse, e la speranza
D'un novello miracolo sarebbe
Quasi un tentar la Provvidenza.

TALBO

Il Dio
Che quattro volte al tuo petto fu schermo,
Che trasfuse vigor nelle tremanti
Braccia d'un vecchio per domar la foga
D'un furibondo regicida, è degno
D'intera fede. — Non udrai la voce
Della giustizia; intempestiva or fòra,
E nel tumulto sonerebbe indarno.
Abbi mente a ciò solo. Ora tu tremi

Della viva Maria; non della viva,
Tremar tu devi dell'uccisa! Eterna
Di civili discordie agitatrice,
Vindice spirto lascerà la tomba,
Scorrerà la Bretagna, e tutti i cuori
T'involerà. L'Inglese odia costei;
Ma l'odia sol perchè la teme. Estinta
Vendicheralla. Nell'augusta uccisa
Più non vedrà la perfida nemica
Della Chiesa natía, ma l'infelice
Germoglio de' suoi Re, ma l'innocente
Vittima della rabbia e del geloso
Terror d'una rivale. Un subitano
Mutamento vedrai se del fraterno
Sangue macchiata la città trascorri.
Questa plebe ch'esulta, e si riversa
Con festevoli grida al tuo passaggio,
Quanto cangiata ti parrà da quella!
Un popolo diverso, una diversa
Anglia t'aspetta! Perocchè la santa
Giustizia, che di tutti or ti fa donna,
Più non sarà del tuo venir foriera.
Precederatti lo spavento, il fiero
De' tiranni compagno, e desolato
Renderà di viventi il tuo cammino.
L'ultimo eccesso dell'arbitrio umano
Consumato avrai tu; se questa è tronca,
Qual britanna cervice è più secura?

ELISABETTA

Ah, Talbo! oggi voi foste il salvatore

Della mia vita! deviaste il ferro
Che la man d'un sicario in me volgea!
Perchè torgli il suo corso? Ogni contesa
Or sarebbe compiuta, ed io, senz'ombra
Di sospetto e di colpa, avrei quïete
Nel mio sepolcro. Ah, sì per Dio! m'è noja
E la vita e il regnar! Se forza è dunque
Che di noi Coronate (e questa scelta
Necessaria è pur troppo!) una soccomba
Per la vita dell'altra, essere io stessa
Non potrei la rejetta? Io n'abbandono
Al popolo la scelta, e gli ritorno
La prisca mäestà. L'Onnipotente
Sallo che, governando, io non intesi
Che all'utile degli altri. Ove il Britanno
Da questa lusinghiera e meno adulta
Speri giorni migliori, io volontieri
Dal mio trono discendo, e fo ritorno
Alle tacite mura, alla mia cara
Solitudine antica, ove condussi
L'ignota giovinezza, ove, lontana
Dalla superba vanità del mondo,
In me stessa trovai la mia grandezza.
Troppo grave è lo scettro alle mie mani.
Il rigor necessario è l'attributo
Di chi siede Monarca, ed al rigore
Troppo molle è il mio cor. Perchè fin ora
Altra cura non ebbi, altro bisogno
Che di far dei contenti, ho con felice
Scettro a lungo regnato. Il primo officio

Di severa giustizia or mi si chiede,
E mi trovo impossente.

CECILIO

Eterno Iddio!
L'udir da' labbri tuoi queste non regie
Parole e l'ammutirmi, un tradimento
Al mio debito fôra ed allo Stato!
Il popolo ami tu più di te stessa?
Mostralo! Non eleggere a te sola
Un asilo di pace, abbandonando
L'agitato tuo regno alle tempeste.
Ti rammenta la Chiesa! Ami tu forse
Che per quest'abborrita un'altra volta
L'antica idolatria si rinovelli?
Che n'opprimano i chiostri, e che ritorni
Il Legato romano a por le sbarre
Sui nostri templi? a rovesciarci i troni
De' nostri Re? Per l'anime di tutti
Io ti chieggo, o Rëina, alta ragione!
La perdita comune e la salvezza
Da quest'atto dipende; e mal qui sorge
La pietà feminile. Il sommo ufficio
È l'utile comune; e se la vita
Talbo t'ha salva, io salverò lo Stato;
E questo è più!

ELISABETTA

Lasciatemi a me stessa!
Negli umani intelletti io più non trovo
Nè conforto, nè guida. Interrogarne
Voglio il senno divino: e se l'Eterno

Degnerà suggerirmi il suo consiglio
L'adempirò. — Scostatevi, o Signori!

(a Davison)

Voi, tenetevi presso!

(Tutti partono. Talbo solo si ferma alcuni momenti in cospetto della Regina, guardandola in atto supplichevole, poi si allontana lentamente coll'espressione d'un profondo dolore)

SCENA X.

ELISABETTA *sola.*

O dura legge,
Che sopponi il mio capo a quest'abbietta
Tirannia popolar! Come son io
Stanca di lusingarti, idolo vile,
Che nell'occulto del mio cor disprezzo!
Quando libera alfin su questo trono
Starmi potrò? L'opinïon del volgo
M'è forza riverir per guadagnarmi
Il consenso de' molti; e mi conviene
Una plebe appagar che solo applaude
A chi meglio la inganna. Ancor Sovrano
Quegli non è che il publico favore
Dee per arte acquistarsi: è sol Monarca
Colui che non ascolta e non ricerca
L'approvar di nessuno. Esercitando
Troppo rigida il dritto, e dall'arbitrio
Lungamente abborrendo, io m'allacciai
Al primo vïolento atto le mani.

Dal proprio esempio condannata io vegno.
Se stata mi foss' io, come l' ibéra
Maria che precedemmi, una tiranna,
Or potrei senza biasmo e senza tema
Regio sangue versar. Ma la giustizia
Volontaria abbracciai? La prepotente
Necessità, che de' Monarchi inceppa
Le dispotiche voglie, a me prescrisse
Questa ingrata virtù. — Da gran nemici
Circuita son io; nè mi sostenta
Nel vacillante combattuto soglio
Che l'aura popolar. Tutti i Regnanti
Del Continente aggregano le posse
Per balzarmi dal trono. Inesorato
Il romano Pontefice mi vibra
Spaventosi anatémi: il Re di Francia
M'offre il bacio fraterno e mi tradisce;
E m'appresta l' Iberia una feroce
Guerra sull'onde. Io femina indifesa
Cerco oppormi all' Europa, e vo coprendo
Di sublimi virtù la troppo nuda
Povertà de' miei dritti e l' ignominia
Dell' incerto natale onde bruttommi
Lo stesso genitor. Ma la fatica
Inutile mi torna; il mio nemico
Ne rimove le vesti, e mi presenta
Questo perpetuo minaccioso spettro
Della Stuarda! — Ah, termini l'angoscia!
Cada il capo fatale! Io voglio pace!
Questa è la furia che mi preme! È questo

Lo spirto agitator che per destino
Mi persegue la vita. Ove una gioja,
Una speme io mi nudro, ivi mi serra
Questa serpe implacabile il cammino.
Essa lo sposo e l'amator mi ruba;
E Stuarda si chiama ogni sventura
Che sul capo mi sta! Ma, dai viventi
Cancellata costei, libera io sono
Più che l'aura del monte.

(tace)

Oh, come il guardo
Pien d'acerbo deriso in me torcea,
Quasi bastasse a fulminarmi! Imbelle!
Arma io stringo migliore: essa percote,
E più non sei.

(corre al tavolino precipitosa ed afferra la penna)

Bastarda a te son io?
Lo son fin che tu vivi, o sciagurata!
La tua morte dilegua ogni sospetto
Sul mio regio natal. Quando al Britanno
Non rimanga altra scelta, io son concetta
Da legittime nozze!

(sottoscrive con un tratto di penna rapido e sicuro; lascia cader la penna, e si ritira coll'espressione dello spavento. Dopo una pausa suona il campanello)

SCENA XI.

ELISABETTA. DAVISON.

ELISABETTA

Ove n'andâro
Tutti i miei Grandi?

DAVISON

A ricompor le turbe.
Il tumulto finì quando s'offerse
Alla veduta dell'insorta plebe
Il buon conte di Talbo. « È desso, è desso!
(Cento voci gridâr) Quegli che salva
Ha la Regina! Udiamlo! È l'uom migliore
Di tutta l'Inghilterra ». Allor principio
Diede il nobile vecchio alle parole.
Dolcemente riprese il vïolento
Procedere del volgo; e tanto disse
E con tanta virtù, che ciascheduno
Ritornò mansüeto e si ritrasse.

ELISABETTA

Plebe incostante, cui raggira ogn'aura!
Sciagurato colui che s'abbandona
Al tuo fragile appoggio! — Ora voi siete
Libero di ritrarvi.

(Mentre Davison si volge alla porta)

E questo foglio
Ripigliate, o Signore; a voi lo affido.

DAVISON

(atterrito, dopo aver gettato uno sguardo sul foglio)

Ah, Regina!.. il tuo nome! Hai tu deciso?

ELISABETTA

Soscriverlo convenne, ed io lo feci.
Un foglio non risolve: un mero nome
Non uccide.

DAVISON

Il tuo nome in questo foglio
Risolve! uccide! È fulmine che scoppia
Ed impiaga di morte! Esso comanda
Ai regj commessarj, allo sceriffo
Di movere in istante a Forteringa,
Di recarne l'annunzio alla Stuarda,
E scemarla del capo al novo sole.
Qui non veggo ritardo. Ove di mano
M'esca, o Reina, questo foglio, è giunta
La suprema ora sua!

ELISABETTA

Nella mal ferma
Vostra mano, o Signore, un gran destino
Dunque è riposto. Alzate a Dio la mente
Perchè vi schiari del suo lume. Io parto...

(*in atto di partirsi*)

Fate il vostro dover.

DAVISON

(*le si pone dinanzi*)

No, mia Sovrana!
Non ti piaccia lasciarmi anzi che tutta
La tua voglia non m'apra! Io qui non debbo
Che seguir fedelmente il tuo pensiero.
— Questo foglio mi dai perchè ne vegna
Tosto eseguita la condanna?

ELISABETTA

A norma
Della vostra prudenza ...

DAVISON

(atterrito)

Oh no, Regina!
Non della mia! mi guardi il Ciel da questo!
La mia sola prudenza è l'obbedirti.
Nulla, o Regina, rimaner qui debbe
In balía del tuo servo! Un lieve errore
Può farsi un regicidio, una sventura
Immensa, irreparabile! Concedi
Che in tanta cosa lo strumento io sia
D'un'assoluta volontà. Raccogli
In chiarissime note il tuo pensiero:
Che vuoi si faccia del mortal decreto?

ELISABETTA

Il suo nome l'esprime.

DAVISON

Or dunque brami
Che si mandi ad effetto?

ELISABETTA

(irresoluta)

Io ciò non dico,
Anzi tremo in pensarlo.

DAVISON

O vuoi che segua
A tenerlo guardato?

ELISABETTA

(rapidamente)

A vostro senno?
Mallevador dell'esito vi fate.

DAVISON

Io?.. Giusto Cielo!.. Ma che vuoi, Regina?..

ELISABETTA

(impaziente)

Io voglio che si taccia ora, e per sempre,
Di questa ingrata cosa! Io voglio pace!
Pace in eterno!

DAVISON

Non ti val che un detto...
Che far degg' io di questo foglio?

ELISABETTA

Il dissi.
Cessate alfin di molestarmi!

DAVISON

Detto
L'avresti tu? No, tu non l'hai! Ti giovi
Rammentarlo...

ELISABETTA

(fremendo)

Importuno!

DAVISON

Abbi cortese
Indulgenza con me! Da poche lune
Venni a questo servigio, e mal conosco
Il linguaggio dei Re. Lungi dal mondo,
In semplici costumi io fui nudrito...

Tollera il servo tuo! Fagli, o benigna,
La parola sentir che gli dichiari
La tua verace volontà!

(le si accosta in atto supplichevole. Essa gli volge le spalle. Egli si dispera, indi col tuono fermo e sicuro)

Riprendi
Questo foglio! riprendilo, o Regina!
Esso nelle mie mani è fiamma ardente.
Non voler che ti serva il braccio mio
In quest'officio spaventoso...

ELISABETTA

Empite
L'obbligo vostro!

(parte)

SCENA XII.

DAVISON *e presto dopo* CECILIO.

Oh, misero! Ella parte!..
Qui m'abbandona sconsigliato, incerto
Con questo foglio orribile!.. Che faccio?
Tener lo debbo? consegnar?..

(a Cecilio che s'avanza)

Giugnete
Opportuno, o Cecilio! A questo grado
Venni scelto da voi; me ne staccate
Subitamente! L'accettai, l'assunsi

Troppo inesperto del mortal suo peso.
Lasciatemi tornar nella mia prima
Contenta oscurità! Mal mi conosco
Nelle cure di Stato.

CECILIO

Oh, vi calmate!
Perchè tanto commosso?.. E la condanna?
Foste chiamato alla real presenza?

DAVISON

Mi lasciò la Rëina in gran disdegno.
Consigliatemi voi! voi mi togliete
All'angoscia infernal dell' incertezza!
Eccovi la sentenza... è qui soscritta.

CECILIO

(*con ansietà*)

Quella? soscritta? Date qui...

DAVISON

Non posso!

CECILIO

Che dite voi?

DAVISON

La chiara ed assoluta
Voglia sua non m'aperse...

CECILIO

Evvi il suo nome.
Porgete!

DAVISON

Il debbo... non lo debbo... Ahi lasso!
Io non so che mi faccia!

CECILIO

Immantinente
Debbe eseguirsi. L' indugiar vi perde!

DAVISON

Perdemi l' affrettar...

CECILIO

Siete uno stolto!
Fuor di senno voi siete! A me quel foglio...

(gli strappa il foglio di mano e se ne parte correndo)

DAVISON

(correndogli dietro)

Ah no!.. fermate!.. mi traete a morte!

ATTO QUINTO

SCENA I.

Stanza come nell'atto primo.

ANNA, *vestita a lutto con gli occhi lagrimosi, e presa da grande, ma muto dolore, è intenta a sigillare pacchi e lettere. Il dolore la interrompe talora nelle sue occupazioni. Ella si ferma di quando in quando ad orare.* PAULET *e* DRURI, *anch'essi vestiti a bruno, s'avanzano col séguito di molti serventi; i quali recano vasi d'oro e d'argento, specchi, pitture ed altre preziose cose, che tutte ripongono nel fondo della stanza. Paulet consegna alla nutrice uno scrignetto di gioje con una carta, esprimendo per segni ch'essa è la nota delle cose recate. A vista di tali ricchezze si rinnova nella nutrice il dolore: ella cade in una profonda mestizia; e quelli si allontanano. Entra* MELVILLE.

ANNA

(*vedendolo mette un grido*)

Voi qui, Melville! ne veggiamo ancora?

MELVILLE

Sì, mia buona Signora, alfin n'è dato

Questo amaro piacer!

ANNA

Dopo una lunga
Dolorosa partita!

MELVILLE

Un infelice
Rivederci, o mia cara!

ANNA

Oh Ciel! venite...

MELVILLE

A prendere l'eterno ultimo addio
Dalla nostra Regina.

ANNA

Or finalmente
Al supremo mattin della sua vita,
Dopo tanto pregar, le si concede
De' suoi cari la vista!.. Io non vi chieggo
Quai travagli duraste; io non vi narro
La lunga istoria delle nostre pene
Dal tristo giorno che di voi n'han prive.
Oh ben tempo n'avrem!.. Melvil, Melville!
A qual giornata i vecchi anni traemmo!

MELVILLE

Non facciam che ne vinca e n'ammollisca
L'eccesso del dolor. Piangere io voglio
Fin ch'io scenda nel tumulo! Un sorriso
Più non verrammi a serenar le guance,
Nè più mai deporrò dalla persona
Le mie triste gramaglie! Oggi soltanto
Vo' rimanermi imperturbato. — Oh, fate

D'ascondere voi pure il grave affanno!
E mentre l'abbandono e lo sconforto
Lascia ogni altro impossente e neghittoso,
Noi con viril magnanima fortezza
Precediamo i suoi passi, e siamle appoggio
Nel cammino di morte.

ANNA

Oh, se pensate
Che le sia bisognoso il nostro ajuto
Per confortarla all'ultimo viaggio,
Melvil, siete in errore! Ella medesma
Porge a noi, coraggiosa, un peregrino
Esempio di valor. No, non temete;
Maria Stuarda abbraccerà la morte
Con eroica virtù.

MELVILLE

Come sostenne
Il mandato mortal? Pubblico è il grido
Che non vi fosse apparecchiata.

ANNA

È vero;
Disposta ella non v'era. Altri spaventi
Ingombravano il petto alla Regina:
Della morte non già, ma del vicino
Suo redentor la misera temea.
— N'era pur dianzi libertà promessa,
E dovea Mortimero in questa notte
Dalla crudele prigionia sottrarne.
Fra la tema ondeggiando e la speranza,
Se credere dovesse al valoroso

Giovine il proprio onore e la persona,
Attendea la Regina il novo albore.
Ed ecco nel castello un repentino
Accorrere di genti, e di martelli
Un orrendo picchiar. Noi lo credemmo
L'avvicinar dell'aspettato ajuto...
Ne sorride la speme; involontario
Il desío della vita in cor ne sorge...
Si spalanca la porta... è Päuleto
Coll'annunzio... gran Dio! che il fabro erige
Ne' pavimenti inferiori il palco!

(*volge la faccia compresa da violento dolore*)

MELVILLE

Oh giustizia del Ciel! — Come rimase
La sventurata all' impensato avviso?

ANNA

(*dopo una breve pausa, riavendosi*)

Non è lento, o Melville, il separarsi
Che facciam dalla vita. Un punto solo
È il passaggio dal tempo agli anni eterni.
Pure in questo momento Iddio permise
Che la martire sua con risoluta
Mente obliasse la terrena speme
Per alzarsi con fede alla celeste.
Un segno di terrore, una querela
Maria non avvilì. Sol come seppe
La nequitosa fellonia di Lester:
L'acerba fin del giovine animoso
Che per lei si trafisse; e sulla fronte
Vide l'ambascia all' infelice vecchio,

Orbo per lei dell'ultimo conforto,
Versò dagli occhi il rattenuto pianto.
La propria no, ma la miseria altrui
Le sue lagrime espresse!

MELVILLE

Ove si trova?
Conducetemi a lei.

ANNA

Vegliò l'avanzo
Della notte in preghiere. A suoi più cari
Ella scrisse un addio; di propria mano
Fin la suprema volontà distese.
Qualche poco di requie or la ristora.
L'ultimo sonno!

MELVILLE

Chi l'assiste?

ANNA

Ha seco
L'archiatro Borgöeno e le sue donne.

SCENA II.

MARGHERITA CURL. *I precedenti.*

ANNA

Che novelle? È già desta?

MARGHERITA

(*asciugnvlosi gli occhi*)

Anzi già sorta;

E domanda di voi.

ANNA

Volo.

(a Melville che le va dietro)

Indugiate
Fin che al vedervi la disponga.

(parte)

MARGHERITA

(vede Melville)

Il vecchio
Maggiordomo Melvil!

MELVILLE

Sì, quegli io sono!

MARGHERITA

Questa vedova casa or non adopra
Di chi più la governi. — A noi venite
Dalla città? Che narrasi, o Melville,
Di mio marito?

MELVILLE

Che verrà, si dice,
Liberato dai ceppi...

MARGHERITA

Allor che spenta
Sia la nostra Regina? Ah, traditore!
Ah, malnato ribaldo! Egli soltanto
N'è l'infame assassino! Il suo deposto
La conduce alla morte!

MELVILLE

Il ver pur troppo!

MARGHERITA

Ah, scenda la bugiarda anima sua

Maledetta all' inferno! Egli del falso
Fu testimon!

MELVILLE

Signora! è grave cosa
Quanto ardite asserirmi!

MARGHERITA

Io sosterrollo
Innanzi ai tribunali! innanzi a lui!
Innanzi all' universo io sosterrollo!
Ella muore innocente.

MELVILLE

Iddio lo voglia!

SCENA III.

BORGOY. *I precedenti. Indi* ANNA.

BORGOY

(*vede Melville*)

O Melvil!

MELVILLE

(*l' abbraccia*)

Borgöeno!

BORGOY

(*a Margherita*)

Alla Rëina
Date un nappo di vino: ella n' ha d' uopo.

Non perdete un momento!

(*Margherita parte*)

MELVILLE

È forse afflitta
D' improvviso languor?

BORGOY

Forte abbastanza
La Rëina si crede: ella non sente
D'alcun cibo bisogno, e la tradisce
Quel suo coraggio. Le rimane ancora
Un acerbo conflitto; e il fiero Inglese
Millantar non si dee che lo spavento
Della prossima morte impallidisca
La sua guancia regal, quando spossata
Langue in lei la natura.

MELVILLE

(*ad Anna che ritorna*)

Ama vedermi?

ANNA

Ella medesma qui verrà. — Stupito
Voi guardate d'intorno, e gli occhi vostri
Mi chieggono tacendo: « A che tal pompa
Nella casa de' morti? » O buon Melville,
Noi durammo, vivendo, aspro disagio,
E sol nell' infelice ora di morte
Riede a noi l'abbondanza!

SCENA IV.

I precedenti. Altre due Cameriere di Maria, anch'esse in gramaglia, le quali alla vista di Melville rompono in un dirotto e subito pianto.

MELVILLE

O dura vista!
Rosamunda! Geltrude! O qual rincontro!

UNA DELLE CAMERIERE

Ella ne rimandò per trattenersi
L'ultima volta col Signor!

(Compariscono altre due Cameriere vestite egualmente di nero, esprimendo con muti segni il loro dolore)

SCENA V.

I precedenti. MARGHERITA CURL. *Essa reca un'aurea coppa di vino, e la pone sul tavolicre; indi pallida e tremante si getta sopra un sedile.*

MELVILLE

Ch'avete?
Che vi spaventa?

MARGHERITA

O Ciel!

BORGOY

Che fu? parlate!

MARGHERITA

Che vidi mai!

MELVILLE

Calmatevi, Signora!
Diteci che v'occorse.

MARGHERITA

Il nappo in mano
Dalla scala maggiore io discendea
Che nella vôlta inferïor conduce...
Si dischiuse il cancello, e nell'interno
Vidi... O Dio!

MELVILLE

Fate cor... Che mai vedeste?

MARGHERITA

Di gramaglia vestito ogni parete;
Un palco in mezzo di funereo panno
Tutto quanto coperto, e sovra quello
Un ceppo, un origliero, e lì vicina
Una lucida scure. È la gran sala
Di popolo gremita. Ognun s'accalca
All'orrendo apparato, e l'infelice
Vittima aspetta con avidi sguardi.

LE DONNE

Pietà, Signor, della meschina!

MELVILLE

Il pianto
Cessate! Ella s'avanza.

SCENA VI.

I precedenti. MARIA *vestita di un pomposo abito bianco: al collo ha una catena d'oro da cui pende un* Agnus Dei: *un Rosario alla cintura, un Crocifisso nelle mani, ed un diadema sui capegli. Un gran velo nero, assicurato all' estremità della testa, cade e si raccoglie dietro alle sue spalle. Al suo venire i circostanti si dividono in due parti con segni di profondo dolore. Melville, per un moto involontario, piega a terra il ginocchio.*

MARIA

(guardando i circostanti con tranquilla dignità)

A che piangete?
A che vi lamentate? or che dovreste
Rallegrarvi con me, chè terminate
Sono alfin le mie pene, alfin cadute
Le mie ritorte e la prigion dischiusa!
Or che librato sugli eterei vanni
Poggia lieto il mio spirto all' immortale
Libertà de' Celesti! — Allor ch' io venni
Della superba mia nemica in braccio,
Allor ch' io tollerai nella sventura
Cose non degne d'una gran Regina,
Era tempo di pianto e di lamenti.
— Benefica la morte or mi s'accosta
Nella sembianza di severa amica,
E tutta colle brune ali mi copre
La passata vergogna. Il fin rïalza
La caduta dell' uom. Già sulla fronte
Sento di nuovo la corona antica,

E nell'animo invitto il regio orgoglio!

(si avanza di alcuni passi)

Voi pur, Melville?.. Non così... Sorgete! —
Al trïonfo, o Signor, non alla morte
Della vostra Sovrana oggi veniste!
Una grazia m'è questa inaspettata
Che non sia la mia fama interamente
Al Britanno commessa, ed un amico
Di me, della mia Chiesa, il fine attesti
Dell'umano mio corso. — O Cavaliero!
Come traeste la cadente vita
In questa terra inospital dal giorno
Che da me vi staccâro? Il mio pensiero
Spesso a voi si volgea.

MELVILLE

Me non afflisse
Che il dolor de' tuoi casi, e la nonpossa
Di prestarti un soccorso.

MARIA

E il mio Didiéro?
L'antico Camerlingo? Egli già forse
Nella quïete del Signor riposa,
Grave com'era di molt'anni.

MELVILLE

Iddio
Non gli concede questa grazia ancora.
Egli vive, o Regina, a por sotterra
La giovinezza tua.

MARIA

Deh, che non ebbi

Il pietoso conforto, anzi l'estremo,
Dei cari amplessi d'un congiunto!.. Io muojo
Fra nemici e stranieri, e non compianta
Che dai soli occhi vostri! — Almen ch'io ponga
Nel fedele amoroso animo vostro
I miei voti supremi. — Io benedico
Al mio grande Cognato, in un con tutti
I Reali di Francia; io benedico
Al buon Zio di Lorena; al benamato
Mio Cugino di Guisa; al sommo Padre,
Il Vicario di Dio, che me dal Tebro
Ribenedice; benedico ancora
Al cattolico Re che si profferse
Di frangere i miei ceppi e vendicarmi.
Tutti ne' miei legati io li ricordo,
Nè terranno, lo spero, i pochi doni
Dell'amor mio, benchè meschini, a vile.

(*si volge a' suoi Familiari*)

Voi tutti io raccomando al glorïoso
Mio Fratello di Francia; e quel cortese
Nova patria daravvi e pia tutela.
E se l'ardente mio pregar v'è sacro,
Questa terra fuggite, onde il Britanno
Non pasca la superba anima sua
Della vostra miseria, e nella polve
I miei servi non vegga. A me giurate,
Sul vostro Redentor, che lascerete,
Quando io più non sarò, queste infedeli
Dolorose contrade.

MELVILLE

(tocca il Crocifisso)

Io lo prometto
Per questi tutti!

MARIA

Io povera, io spogliata,
Poco, o cari, posseggo, e questo poco,
Di cui m'è conceduto ancor disporre,
Ho diviso fra voi; nè violati
Saranno (almen n'ho speme!) i miei voleri.
Ciò che reco alla morte è vostro anch'esso.
Non mi si neghi per l'ultima volta
Questa pompa mortal nel mio cammino
Alla gloria del Cielo.

(alle sue donne)

A voi, mie buone,
Alexina, Geltrude e Rosamunda,
Le mie perle destino e le mie spoglie,
Perchè la vostra gioventù s'allegra
Dell'ornato vestir. Tu, Margherita,
Al mio cor liberale hai più d'ogni altra
Una sacra ragion, poichè fra tutte
Infelice tu sei! Ch'io non punisco
La colpa in te di tuo marito, il faccia
Manifesto il mio scritto. — O mia fedele
Anna! te non alletta oro, nè gemma;
La mia sola memoria hai tu più cara
Di tutti i beni della terra. Prendi
Questo povero lino; io di mia mano
L'ho trapunto per te nelle supreme

Ore del mio cordoglio, e lo bagnai
Delle calde mie lagrime! Con esso
Voglio che gli occhi tu mi bendi; e questo
Ultimo uficio (poi che giunsi a tanto!)
Solo dalla mia fida Anna desío.

ANNA

O Melvil! più non reggo!..

MARIA

A me venite
Tutti!.. tutti venite, e ricevete
L'estremo amplesso!

(Ella stende loro le mani: essi, uno dopo l'altro, cadono a' suoi piedi, e baciano le offerte mani dirottamente piangendo)

Rosamunda, addio...
Addio, buona Alexina! — Io vi ringrazio
Dei fedeli servigi, o Borgöeno.
— Arde il tuo labbro, o mia Geltrude... Io fui
Molto odïata, ma pur molto amata.
Un egregio mortal renda felice
La mia Geltrude; chè d'amor si nudre
Quest'anima infiammata. — Il tuo, Giberta,
È l'avviso migliore! A Dio tu brami
Consacrarti in isposa! Oh, va! t'affretta!
Sciogli il casto tuo voto! ingannatori
Sono i beni mortali. A te lo insegni
La tua Regina. — Ora cessate!.. addio...
Per sempre addio!

(si stacca rapidamente da loro. Tutti partono tranne Melville)

SCENA VII.

MARIA. MELVILLE.

MARIA

D'ogni obbligo terreno
Sciolta mi trovo, e lascerò la vita
A nessun debitrice. — Un sol pensiero
Toglie all'anima oppressa il dipartirsi
Libera e lieta.

MELVILLE

Apriti a me; solleva
Il grave incarco che t'opprime, e versa
Nel mio petto fedele ogni tua cura.

MARIA

Già le sue braccia eternità mi schiude;
Io tra poco sarò del mio divino
Giudice a fronte, nè mi veggo ancora
Delle umane caligini detersa.
Mi negano un pastor della mia Chiesa;
Ed io disdegno dalle impure mani
Di bugiardi ministri il Sacramento.
Morrò costante nell'avita Fede,
L'unica vera che salvar mi possa.

MELVILLE

Al tuo spirto dà pace. Il Cielo accoglie
Un ardente voler come l'effetto.
La violenza de' tiranni allaccia
Solo le membra, e libera e spedita
La preghiera del core a Dio s'innalza.

È morta la parola ove non sia
Dalla Fede avvivata.

MARIA

Il cor, Melville,
A sè stesso non basta, e, per unirsi
Alle cose divine, ha l'uom bisogno
D'un sensibile pegno. Iddio per questo
Prese umane sembianze, ed i celesti
Invisibili doni arcanamente
Sotto forme visibili nascose.
Il vero lume che ne guida al Cielo
È la Chiesa romana, è l'universa,
La cattolica Chiesa. Ove la Fede
Dalla Fede comune è confortata;
Ove da mille cuori a Dio si leva
Una sola preghiera, immensa fiamma
La scintilla diventa, e più sublime
Spiega l'anima il volo. — O voi felici,
Che la preghiera avvicendata e lieta
Nel santo asílo dell'Eterno aduna!
Addobbato è l'altare; ardono i ceri;
Suona la squilla; in vortici odorosi
Si propaga l'incenso; il sacerdote,
Della tïara e delle stole adorno,
Il calice raccoglie, il benedice,
Ed annuncia ai fedeli il gran prodigio
Dell'incarnata Dëità. Le genti
S'atterrano adorando al Dio presente...
Io sola orba ne sono! In questa tomba
La grazia del Signore a me non giunge!

MELVILLE

Ella ti giunge! ella t'è presso! Affida
In Colui che può tutto. Il secco tronco
Può rinverdir se dalla Fede è tocco.
E quell'alta virtù, che dalla rupe
Trasse la vena di segrete linfe,
Può lo squallor del tuo carcere istesso
Trasmutarti in altare, e questo nappo
Di terrena bevanda, in un celeste
Sorso di vita.

(prende la tazza che sta sulla tavola)

MARIA

Nel pensier vi scendo?
Io vi scendo, o Melvil! Qui non è chiesa,
Qui ministro non è: pure il divino
Redentor pronunciò: « Se due fedeli
S'uniscono in mio nome, io son fra loro. »
Che forma il sacerdote, e lo consacra
In voce del Signore? Un casto petto,
Un intero costume. — Or voi, quantunque
Non consacrato dal Signor, ministro
E foriero di pace a me sarete.
Io per l'ultima volta i miei peccati
Voglio a voi confessar. Le vostre labbra
Mi saran di salute annunziatrici.

MELVILLE

Poichè tanto è il desío che ti trasporta,
Sappi, o Regina, che l'Eterno Amore
Può consolarti d'un prodigio. Priva
Di ministro se' tu? di Sacramento?

Erri! un ministro ti favella; un Dio
T'è presente.

(a queste parole scopre la testa, e mostra in una coppa d'oro un'Ostia)

A rimettere per sempre
Le mondane tue colpe, e conciliata
Ravvïarti al Signore, ho sul mio capo
I sette Ordini accolti; e consacrato
Dal supremo Pontefice ti porgo
L'Eucaristico Cibo.

MARIA

E mi dovea
Sui limitari della morte il gaudio
De' Bëati aspettar? Come si cala
Sopra nugole d'oro un Immortale;
Come l'Angelo scende a trar da' ceppi
L'Apostolo divino, e non lo arresta
Nè ferrea imposta, nè custode armato,
Ma le sbarre trapassa, e luminoso
Nel carcere si pianta; a questa imago
Me, di terreno salvator delusa,
Empie di meraviglia e di conforto
Il celeste messaggio! — A voi, che foste
Già mio servo e ministro, ora che siete
Servo e ministro del Signor, m'inchino
Come a me v'inchinaste; e nella polve
Cado.

(s'inginocchia a' suoi piedi)

MELVILLE

(facendo sopra di lei il segno della Croce)

IN NOME DEL PADRE, DEL FIGLIUOLO,
DELLO SPIRITO SANTO. Hai ben veduto,

Maria, Regina, nel tuo core? Il vero
Hai promesso, hai giurato al Dio del vero?

MARIA

Il suo come il tuo sguardo in cor mi legge.

MELVILLE

Quali errori t'affliggono da quando
Pacificata col Signor ti sei?

MARIA

L'anima mia da grave odio fu presa:
Albergai nel mio petto il violento
Pensier della vendetta: alle mie colpe
Spero perdóno, e perdonar non seppi
A quella man che m'oltraggiò.

MELVILLE

Del fallo
Senti un vero dolore, e ti proponi
D'uscir placata dell'umano esilio?

MARIA

Quanto il perdóno dal Signor ne spero.

MELVILLE

Di qual altro peccato hai tu rimorso?

MARIA

Ah, coll'odio non sol, ma coll'amore
Ho provocata la Giustizia Eterna!
Questo vano mio core era converso
All'infedel che lo tradì.

MELVILLE

Pentita
Veramente ne sei? L'idolo indegno
Hai respinto dall'alma?

MARIA

Ho trïonfato
Del più duro contrasto. È sciolto omai
L'ultimo nodo che mi strinse al mondo.

MELVILLE

Non ti punge altra colpa?

MARIA

Un gran misfatto,
Da gran tempo confesso, or mi s'affaccia
Con novelli spaventi, e mi contende,
Come fantasma tenebroso, il varco
Delle soglie celesti. Il Re mio sposo
Trafiggere ho lasciato, e mano e core
Porsi al mio seduttor. Coi più severi
Flagelli della Chiesa il sanguinoso
Mio delitto espiai, ma nel segreto
Animo il verme roditor non tace.

MELVILLE

Altre colpe non sai che tu non abbia
Espïate o confesse?

MARIA

Ogni mia colpa
Or t'è nota.

MELVILLE

Ricórditi che t'ode
L'Onniveggente Indagator de' cuori:
Ricórditi i castighi onde la Chiesa
Per le colpe inconfesse ti minaccia.
Un peccato nascosto è di perpetua

Morte punito; chè l'offesa è in ira
Dello Spirito Santo.

MARIA

Ei mi conceda
L'uscir vittorïosa e trïonfante
Dalla guerra mortal, come non volli
Nulla tacerti.

MELVILLE

Che di' tu? Vorresti
Nascondere bugiarda al tuo Signore
La gravissima colpa, onde tu sei
Dagli uomini punita? E non t'accusi
Che tu fosti gran parte al tradimento
Di Pàrri e Babintonno? Ami tu forse
Che una sola infelice opra di sangue,
Come ti spegne nella corta vita,
Nell'eterna ti spegna?

MARIA

Io m'avvicino
Ai secoli immortali: anzi che l'ora
Tutto compia il suo giro, alla presenza
Mi vedrò dell'Eterno, e non di meno
Ti ripeto animosa: Io son confessa!

MELVILLE

Pénsavi! Il core è menzogner. Tu forse
Con sottile artificio hai travisata
La parola mortal che ti fa rea.
Ma sappi, o donna, che poter d'ingegno
Non si copre al vegliante Occhio di fiamma
Che nel profondo d'ogni cor discende.

MARIA

Tutti i Prenci invocai per liberarmi
Dalla ingiusta prigion: ma nè coll'opra,
Nè col solo intelletto insidïai
La vita alla nemica.

MELVILLE

Hanno i tuoi servi
Attestato del falso?

MARIA

Il ver l'udisti:
Giudichi di costoro il Re del Cielo.

MELVILLE

E tu sali il patibolo convinta
Della propria innocenza?

MARIA

Iddio mi faccia
Per questa morte immeritata, il grave
Antico fallo cancellar per sempre.

MELVILLE

(*fa sopra di lei il segno della Croce*)

Vanne, e l'espía morendo! Mansüeta
Vittima cadi sull'altar di morte.
Lava quel sangue col tuo sangue. Errasti
Per feminea fralezza: e la fralezza
Dell'umana natura il vol non segue
Dello spirto immortal che si tramuta.
Ed io, per la virtù che m'è concessa
Di sciogliere e legare, i tuoi trascorsi

Tutti rimetto. Come credi, avvenga!

(*prende il calice che sta sulla tavola: lo consacra e glielo presenta. Ella tituba, e colla mano fa cenno d'allontanarlo*)

Ricevi il sangue che per te fu sparso!
Chi siede in loco del Signor t'accorda
Questa grazia suprema. Anche nell'ora
Della tua morte esercitar ti lice
Il sommo dritto de' Monarchi, il dritto
Sacerdotale.

(*Ella prende il calice*)

E come or nei travagli
Del viaggio mortal misticamente
Ti congiungi al tuo Dio, là ne' beati
Regni della letizia, ove nè colpa,
Nè terreno dolor più ne rattrista,
In un lucente Serafin conversa,
T'unirai senza tempo al tuo Signore.

(*ripone il calice. All'udire un improvviso rumore si copre la testa, e va verso la porta. Maria continua a starsi genuflessa in devoto raccoglimento*)

MELVILLE

(*ritorna*)

Un penoso conflitto ancor ti resta.
Puoi tu vincere il core, e por silenzio
Alle voci dell'odio e dello sdegno?

MARIA

Io di nulla più temo. Al mio Signore
L'odio e l'affetto in olocausto offersi!

MELVILLE

Disponti adunque a sostener la vista
Di Cecilio e del Conte. Eccoli!

SCENA VIII.

I precedenti. CECILIO. LEICESTER. PAULET.

(Leicester si mette in molta distanza senza mai levar gli occhi. Cecilio, che ne vede il contegno, si pone fra lui e Maria)

CECILIO

Io vengo,
Signora, per intendere gli estremi
Vostri voleri.

MARIA

Vi ringrazio!

CECILIO

È mente
D' Elisabetta che vi sia concessa
Ogni lecita cosa.

MARIA

I miei voleri
Stan nel mio testamento. Al Cavaliero
L' ho pur dianzi affidato. Io non vi prego
Che d' adempirli.

PAULET

Riposate in questo.

MARIA

Bramo a' miei familiari, o per la Francia,
O per la Scozia, come lor più giova,
Un sicuro tragitto.

CECILIO

Essi l'avranno.

MARIA

E poi che si contende alla mia spoglia
Il terren consacrato, almen lasciate
Che una mano fedele il cor ne porti
A' miei cari di Francia. Oh, là fu sempre!

CECILIO

Siatene certa. Nulla più...

MARIA

Recate
Alla vostra Regina il mio fraterno
Saluto, e dite a lei che la mia morte
Di core io le perdóno; e voglia anch'essa
Perdonar generosa i miei trasporti.
La protegga il Signore, e le consenta
Una lieta corona.

CECILIO

Ancor d'avviso
Non mutaste, o Signora? il pio soccorso
Del pastor rifiutate...

MARIA

Io già mi sono
Col mio Dio conciliata.

(*a Paulet*)

Un grande affanno
Versai nel petto vostro, o Cavaliero!
Vi rapii, senza colpa, il caro appoggio

Della vecchiezza. Oh, datemi speranza
Che nel vostro pensier verrò senz'ira!

PAULET

(*porgendole la mano*)

Il Signor v'accompagni!

SCENA IX.

I precedenti. ANNA *e le altre donne entrano spaventate. Le segue lo* SCERIFFO *con un bastone bianco in mano. Dalle porte, che sono aperte, si veggono uomini armati.*

MARIA

Anna, che hai?
L'ora è trascorsa; lo Sceriffo arriva
Per condurmi alla morte. È giunto il tempo
Del separarci!.. Addio...

(*Le donne la circondano in atto di altissimo dolore. A Melville e ad Anna*)

Voi, buon Melville,
E tu, diletta, i miei passi reggete
Nell'ultimo cammino!

(*a Cecilio*)

Oh, non vi piaccia
Ricusarmi, o Signor, questo conforto!

CECILIO

Secondarvi non posso. Alcuno arbitrio
Non ho...

MARIA

Che dite voi? Mi neghereste
Questa picciola grazia? Abbiate mente

Al sesso mio! Chi l'ultimo servigio
Mi presterà? La mia regal sorella
Non può certo voler che in me s'offenda
La ragion del mio sesso, e che mi tocchi
L'aspra mano dell'uom.

CECILIO

Femina alcuna
Non dee sul palco accompagnarvi... I pianti...
Le grida...

MARIA

Oh no! non piangerà! Vi sono
Di sua virtù mallevadrice io stessa.
Piegatevi, Signor! non mi partite
Da chi nudrimmi ed allevò. Vivente,
Fra le braccia amorose ella m'accolse;
Ella mi guidi con soave mano
Pel sentier della morte.

PAULET

(a Cecilio)

Acconsentite!

CECILIO

Sia pure.

MARIA

Or dalla terra altro non chieggo.

(prende il Crocifisso e lo bacia)

Mio conforto divin, mio Redentore,
Come le braccia sulla croce apristi,
Aprile, e teco mi ricevi!

(si volge per uscire, e le viene in quella veduto Leicester, che al suo muoversi erasi involontariamente riscosso, e l'avea riguardata. — Maria trema tutta: le ginocchia non la reggono; minaccia cadere, e Leicester

la raccoglie fra le sue braccia. Ella lo guarda lungo tempo sdegnosa e severa. Egli non può sostenerne gli sguardi. Maria finalmente così prorompe)

Hai sciolta
La tua fede, Ruberto!.. Il braccio tuo
Per togliermi di qui mi promettesti,
E il tuo braccio me'n toglie!

(Silenzio. Egli è nella massima confusione. Ella continua con voce soave)

Ah, sì, Ruberto!
E non solo io volea dal tuo possente
Braccio acquistar la libertà primiera;
Tu farla a me dovevi assai più cara!
Lieta dell'amor tuo, della tua mano,
Nuova vita io sperava e dolce obblío
De' passati miei mali. — Or che per sempre
Questa terra abbandono, e mi trasformo
In un lieto immortal, che più non teme
Degli affetti terreni, io ti confesso,
Senza che tinga di rossor la guancia,
La mia fralezza superata. — Addio;
E se lo puoi, vivi felice. Ambisti
Due corone in un tempo: un amoroso
Tenerissimo core hai vilipeso
Per averne un superbo. Alla Regina
D' Inghilterra ti prostra, e non divenga
La mercè che n'ottieni il tuo castigo.
Addio! — Nessun legame or qui m'allaccia.

(parte, preceduta dallo Sceriffo, con al fianco Anna e Melville. Cecilio e Paulet la seguono: gli altri l'accompagnano coa occhi pietosi fino al suo scomparire: indi partono per le porte laterali)

SCENA X.

LEICESTER *solo.*

Ancor respiro? ancor soffro la vita?
Questo tetto non crolla, e col suo peso
Non mi sprofonda? Un báratro non s'apre,
Nè la più vile crëatura inghiotte?
Qual gemma inestimabile ho perduta!
Qual fortuna del Cielo ho bassamente
Calpestata e respinta!.. Ella si parte
In angelo conversa, e me qui lascia
Col disperar de' reprobi nel petto.
— Ove sono, ove sono i miei proposti
Di chiudere l'orecchio alle potenti
Voci del core, di mirar con fredde,
Imperterrite ciglia il manigoldo
Recidere il suo capo? Ha la sua vista
Tanta virtù di ravvivarmi in petto
La già morta vergogna? e può costei
Infiammarmi d'amore anche sul ceppo?
A te non si conviene, o maledetto,
Scioglierti in molle feminil compianto.
Dalla via che tu corri amor s'invola.
Sia di bronzo il tuo cor! sia di macigno
Durissimo la fronte! e se tu brami
Cogliere il prezzo dell'infamia tua,
Dei sostenerla e consumarla! — Taci,
Lento, inutile affetto! Occhi, impetrite!

Io sarò testimon della sua morte.

(si accosta con passo risoluto alla porta per la quale uscì Maria; ma d' improvviso si ferma)

Invano! invano! Un brivido d' inferno
Per le membra mi scorre!.. Ah no, non posso
Tollerarne la vista... Oh, qual profondo
Mormorío mi percote! Essi già sono
Nella vôlta terrena... è qui, qui sotto
L' apparato feral... n' odo le voci!..
Via dalla casa del terror! si fugga
Dall' albergo di morte!

(tenta fuggire da un' altra porta, ma la trova chiusa e retrocede)

Un Dio qui forse
M' inceppa i piedi? ed ascoltar m' è forza
Ciò che lo sguardo di veder non osa?..
Il pastor l' ammonisce... ella interrompe
Le sue parole... al Creator solleva
Con ferma voce una preghiera... è tutto
Silenzio... alto silenzio! Io non ascolto
Ch' un indistinto singhiozzar di donne...
Le traggono di dosso i vestimenti...
Accostano lo scanno... ella si piega
Sulle ginocchia... appoggia il capo...

(Pronunciate quest' ultime parole con angoscia sempre crescente, è preso da tremiti convulsivi e cade tramortito sul pavimento. Esce intanto dalla vôlta di sotto un confuso e profondo mormorio di voci che si va più e più lentamente diffondendo)

SCENA XI.

Stanza interna d' Elisabetta.

ELISABETTA

(entra per una porta laterale, manifestando negli atti e nel portamento l'interna inquietudine)

Ancora
Nessuno! ancora un messaggier non giunge!
Dura eterna la luce? è fermo il Sole
Nel celeste suo corso? E debbo io dunque
Struggermi tra l'angoscia e l' incertezza? —
È seguíto, o non l'è?.. Del sì non meno
Che del no raccapriccio, e non ardisco
Chiederne il vero. — Nè Ruberto appare,
Nè ritorna Cecilio, esecutori
Del giudizio mortal. Se più non sono
Entro le mura... fulminato è il dardo,
Vola, coglie ed uccide, e rattenerlo
A prezzo del mio regno io non potrei.
— Olà!

SCENA XII.

ELISABETTA. PAGGIO.

ELISABETTA

Tu solo?.. Ove son gli altri?

PAGGIO

Il Conte
E Cecilio...

ELISABETTA

(*con ansietà*)

Ove sono..?

PAGGIO

Uscîr di Londra.

ELISABETTA

Ove n'andàro?

PAGGIO

Penetrar no'l seppi.
Sul rompere del giorno abbandonâro
In gran mistero la città.

ELISABETTA

(*esaltata*)

Regina
D' Inghilterra son io!

(*passeggia con vivacità*)

Vanne! mi chiama...
No... rimani!.. Ella è spenta!.. Un'orma alfine
Stampo in suol che non crolla... A che m'assale
Questo tremito? Un sasso, un freddo sasso
La mia tema ricopre ... E chi potrebbe
Appormi il sangue della mia rivale?
Lagrime agli occhi miei non mancheranno
Per far lamento dell'uccisa ...

(*vede il Paggio*)

Ancora
Non ti partisti?.. A Dávison dirai
Di qui venirne; va di Talbo in traccia ...
Egli stesso qui vien! Parti!

(*Il Paggio parte*)

SCENA XIII.

ELISABETTA. TALBO.

ELISABETTA

Ben giunto,
Nobile Talbo! Che recate? Al certo
Non è lieve cagion che vi conduce
In quest'ora inusata.

TALBO

Eccelsa donna!
Sollecito il mio cor della tua fama,
Mi condusse alla torre ove son posti
Curlo e Navè, dimestici e vassalli
Della Stuarda; chè desío mi prese
Di far novellamente esperimento
Del costoro deposto. Il Guardïano,
Atterrito e sospeso, in pria negava
D'additarmi i prigioni, e non m'aperse
Che per minacce il pröibito ingresso.
— Gran Dio! qual vista mi s'offrì! Le chiome
Rovesciate sul volto, e fieramente
Esterrefatte le pupille, io vidi
Premere lo Scozzese il suo covile
Come un meschino dalle furie invaso.
Al mio venir quel misero gittossi
Ululando a' miei piedi, e colle braccia
E col petto mi strinse le ginocchia
Quasi verme contorto entro la polve.
Poi con voce di pianto egli m' inchiese

Sul destin di Maria; chè nelle stesse
Cavità della Torre era poc'anzi
Giunta novella della sua condanna.
In udirla affermar dalle mie labbra,
E di più, che peria la sventurata
A cagion del suo detto, impetuoso
Si rizzò dal terreno, e colla immensa
Vigoria d'un deliro, al suo compagno
S'avventò, lo distese, e per la strozza
Afferrollo così che noi con pena
La vittima togliemmo al suo furore.
Allor la rabbia in sè converse. Il petto
Si flagellò con disperate pugna;
Maledisse al suo capo, e sul compagno
Tutti imprecò gli spiriti d'inferno;
E spergiuro si disse, e menzogneri
Gli scritti a Babintonno, e che lontane
Dalle veraci che Maria dittava
Le parole vergò, per lo consiglio
Dell'iniquo Navè. Poi si condusse
Nell'impeto dell'ira ad un balcone,
E sbarrate le imposte, a tutta gola
Iva tonando all'accorrente plebe,
Ch'era un de' servi di Maria, l'infame
Che rea la disse di mentite colpe,
Una lingua bugiarda, un maledetto.

ELISABETTA

Costui, come voi dite, è fuor di senno,
Nè la favella d'un deliro è prova
D'alcuna verità.

TALBO

Quel suo delirio
N'è la prova più certa! — O mia Regina,
Non t'affrettar! secondami; comanda
Che si rinnovi l'infelice esame.

ELISABETTA

Dachè voi lo bramate... or ben, si faccia!
Ma non già per timor che la prudenza
Di quaranta Patrizj in tanta cosa
Abbia, o Conte, trascorso. A porvi in calma,
Si rinnovi l'esame. Io vi consento. —
Buon che in tempo ne siamo! Un dubbio solo
Non dee far ombra al mio regale onore.

SCENA XIV.

I precedenti. DAVISON.

ELISABETTA

La sentenza, o Signor, che nelle mani
V'affidai?..

DAVISON

(attonito)

La sentenza?

ELISABETTA

Il foglio, dico,
Che vi diedi in custodia...

DAVISON

In mia custodia?

ELISABETTA

Dal furïar del popolo assalita
Soscriverlo fu d'uopo, e mal mio grado
Secondai la preghiera. Indi lo posi
Nella vostra custodia, acciò la cosa,
Come vi dissi, maturar. — Porgete!

TALBO

Porgetelo, Signore! Interamente
Mutaronsi le cose, ed or di nuovo
S' instruisce il giudizio.

ELISABETTA

Ov'è lo scritto?
Non pensateci a lungo.

DAVISON

(*disperandosi*)

Io son perduto!

ELISABETTA

(*l' interrompe impaziente*)

Credere già non voglio ...

DAVISON

Io son perduto!
Non l'ho più!..

ELISABETTA

Che parlate?

TALBO

O Dio del Cielo!

DAVISON

L' ha Cecilio da jeri.

ELISABTETA

Ah, scellerato!

M'obbediste così? Ma non vi dissi
Di tenerlo guardato?

DAVISON

Oh no, Regina!
Tu no'l dicesti.

ELISABETTA

Iniquo! osi mentirmi?
E quando, o miserabile, t'ingiunsi
Di recarlo a Cecilio?

DAVISON

In chiari detti
No, ma ...

ELISABETTA

Vorresti delle mie parole
Farti, o vile, l'interprete? Celarvi
Il tuo feroce sanguinoso intento?
Guai a te, guai a te, se da quest'atto
Arbitrario ne segue una sventura!
La sconterai col sangue tuo.

(a Talbo)

Vedete
Come s'abusa del regal mio nome!

TALBO

Veggo!.. Oh Dio!..

ELISABETTA

Proseguite!

TALBO

Ove costui,
Senza espresso tuo cenno, a suo periglio

Osò tanto arbitrar, dal Parlamento
Sia giudicato; perocchè fe' segno
All'obbrobrio de' secoli il tuo nome.

SCENA ULTIMA.

I precedenti. CECILIO. KENT *in fine.*

CECILIO
(inginocchiandosi)

Viva lung'anni la real mia donna,
E cadano al suo piè, come quest'empia,
Tutti i nemici della nostra terra!

(Talbo si copre la faccia. Davison leva in atto di disperazione le mani)

ELISABETTA

Riceveste, o Signor, dalle mie mani
La sentenza mortal?

CECILIO

No, mia Sovrana:
Davison me la porse.

ELISABETTA

In nome mio?

CECILIO

Questo no veramente...

ELISABETTA

E voi le deste
Così rapido effetto anzi d'udirne
La mia suprema volontà? Fu giusto,
Giustissimo il giudizio: io già non temo

Che l' Europa me'n biasmi. A voi non era
Lecito tuttavia di porvi a schermo
Della nostra pietà. — Dal mio cospetto
V'allontano per sempre.

(a Davison)

A voi conviensi
Più severo castigo; a voi che osaste,
Abusando un poter che non v'è dato,
Di tradir la mia fede e il sacro pegno
Da me gelosamente a voi commesso. —
Sia tradotto alla Torre. Io l'abbandono
Al rigor della legge. — O mio fedele,
O mio nobile Talbo! I vostri avvisi
Fur gli avvisi più giusti! Ora in appresso
Voi la sola mia guida, il mio sostegno...

TALBO

Non cacciar nell'esilio e nella Torre
I tuoi più cari che per te son rei,
Che tacciono per te. Ma tu concedi
Ch' io ritorni, o gran donna, alle tue mani
Il sigillo real, che per due lustri
Hai degnato affidarmi.

ELISABETTA

(sorpresa)

Oh no! vorreste
In quest'ora lasciarmi?..

TALBO

Ho fiacco il braccio.
Perdonami, Regina! io mal saprei
Porre il sigillo alle tue nuove imprese.

ELISABETTA

E vorrà pertinace abbandonarmi
Chi la vita m' ha salva?

TALBO

Il fatto è poco.
Io salvar non potei la tua migliore,
La tua nobile parte. Il soglio inglese
Premi felice. L'avversaria è spenta;
Nulla è più che t'adombri: or di riguardi
Più bisogno non hai.

(*parte*)

ELISABETTA

(*a Kent che entra*)

Vengane il Conte!

KENT

Il Conte a te si scusa. Egli pur ora
La nave ascese che scioglica per Francia.

(Ella si fa forza e rimane in un tranquillo contegno. Cade il sipario)

FINE

2597-925